Clodio

V

DELLE

POESIE

MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO

NASONE.

LIBRI CINQUE

COMMENTATI

DAL P. BERNARDO CLODIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

EDIZIONE DECIMA.

TOMO QUINTO.

VENEZIA 1806.

PRESSO GIACOMO STORTI.

Colle debite permissioni.

DELLE POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO

Della prima Elegia.

Mandando Ovidio dalla Scizia a Roma questo ultimo Libro, avvisa, e prega i suoi cortesi Lettori, che lo aggiungano di buon grado agli altri quattro, che già dallo stesso paese ha già loro inviati. Si scusa di non avere potuto proporsi, e trattare altra materia che malinconica, e conveniente al suo infelice, e deplorabile stato presente. Che se sarà richiamato alla patria, promette, e s'impegna di scrivere cose allegre, e gioconde. Nel tempo medesimo chiede compatimento, e perdono, se per avventura s'incontrerà in questo Libro qualche cosa spiacevole, disgustosa.

1. *Hunc quoque de* (a) *Getico*, (b) *nostri studiose, libellum*
(c) *Litore præmissis quatuor adde meis.*

Studiose nostri,) O mio cortese Lettore, o tu, che mi ti mostri ben affetto, che leggi di buon grado, e con piacere i miei versi.

Adeo libellum hunc quoque *libellis* quatuor meis præmissis de litore Getico.) Aggiugni anco questo Libro agli altri quattro miei Libri mandati avanti, che ho spediti prima di questo, dal paese dei Geti, vicino al mare.

(a) Il paese dei Geti era la Dazia, ora Moldavia, nei confini della Scizia sul Ponto Eusino; non è da confondersi colla Getulia, in Latino *Gætulia*, paese dell' Africa.

(b) *Nostri* è genitivo plurale, e vuol dire *librorum nostrorum*, cioè *meorum*. Sono qui da distinguersi questi tre genitivi plurali, *nostri*, *nostrum*, *nostrorum*; i due primi sono da *nos*, che è il plurale del pronome *ego*, l'ultimo è dall'aggettivo *noster*, *nostra*, *nostrum*, *nostri*, e *nostrum*, significano *di noi*, ma con questo divario, che *nostrum* significa divisione, e *nostri* unione. E però leggesi in Cicerone 5. *Fam. Utriusque nostrum magni interest*; e in Virgilio *Egl. 2. vers. 7. Nil nostri miserere*. Sicchè in quello si riguarda il numero, ma non in questo. Il Poeta in questo luogo si serve del genitivo plurale *nostri* in luogo del singolare *mei*.

(c) Lido, è quella parte di terra sul mare, che è bagnata dai flutti; ma ancora un paese vicino al mare, come era quello, in cui era rilegato il nostro Poeta, e in questo qui egli si serve di questo vocabolo, siccome se ne servì ancora Virgilio *Æneid. 4. Cui litus arandum*, &c. Altri scrivono *littus* con due *tt*, altri con una semplice *t*, e Manuzio sostiene la opinione dei secondi.

2. *Hic quoque talis erit, qualis* (a) *fortuna Poeta;*
Invenies toto (b) *carmine dulce nihil.*

Hic quoque erit talis,) anco questo *Lib. V.* sarà tale, (qualis *est* fortuna Poetæ;) qual è la fortuna del Poeta.

Invenies nihil, *non invenies aliquid*, *quic-*

piam, dulce carmine toto.) Non troverai alcuna cosa gioconda, e dilettevole in tutto il Poema.

(a) Di questo nome *Fortuna* si è detto sul verso ventesimo quinto dell'Elegia V. del Libro IV. *Sic tua processus habeat fortuna perennes*, ove ben altro è il senso, in cui si prende da Ovidio questo vocabolo, che quello, in cui prendesi in questo luogo; altra era la fortuna dell'amico, altra la sua; quella era buona, e favorevole, questa cattiva, e contraria.

(b) Anco del nome *carmen* si è detto sul verso ventesimo quinto dell'Elegia X. del Libro IV. Qui significa tutto il Lib. V., di cui parla il Poeta, e che dice, che sarà simile alla sua fortuna, cioè all'infelice suo stato, come spiega ancora nel Distico che segue.

3. (a) *Flebilis ut* (b) *noster status est, ita flebile carmen,*
(c) *Materia scripto conveniente sua.*

Ut status noster est flebilis,) Siccome il mio stato è degno di pianto, merita di essere compianto. (Ita carmen *nostrum est* flebile,) così i miei versi sono mesti e malinconici.

Scripto conveniente materiæ suæ.) Essendo lo Scritto, il Poema, il Libro tutto adattato alla sua materia. In una parola, il mio stato, che è la materia di questi versi, è flebile; e però sono flebili, e conviene che sieno flebili ancora i versi.

(a) Due volte si trova in questo verso il vocabolo *flebilis*, flebile del verbo *fleo*; nel primo luogo si prende in senso passivo, nel secondo in senso attivo, cioè di piagnere, di compiagnere, di eccitare, e muovere al pianto: e così leggesi di quando in quando presso lo stesso Poeta *cantus flebilis*, *modi flebiles*. *elegeja flebilis*. Così ancora Orazio *lib.* I.

Od. 34. *Multis ille quidem flebilis occidit, nulli flebilior, quam tibi Virgili.*

(b) Parla Ovidio di se solo, e però il nominativo *noster* è per sinedoche in luogo di *meus*, come *nostri* nel primo Distico in vece di *me*.

(c) Altri leggono: *Materia scripto conveniente suo*: materia conveniente scripto suo), convenendo la materia al suo scritto, ai versi che la trattano.

4. (a) *Integer, & latus leta, &* (b) *juvenilia*
(c) *lusi;*
(d) *Illa tamen nunc me composuisse* (e) *piget.*

Integer, & lætus lusi læta, & iuvenilia;) Sano, salvo, ed allegro scrissi così per ischerzo cose allegre, e giovanili. Quando io era sano, e salvo, e di animo allegro, scrissi dei versi in cui brillava la giovialità, e il brio giovanile.

Nunc tamen piget me composuisse illa.) Scrissi in quel tempo siffatte cose; ora però m'increbbe di averle composte.

(a) L'aggettivo *integer* trovasi spesso usurpato per fresco, non lasso, o stanco, vigoroso, sano, e salvo; e appunto parla qui Ovidio di quel tempo, in cui era tale, prima cioè dell'esilio.

(b) Parla qui di quelle composizioni, di cui aveva parlato nel verso 57. dell'Elegia X. del Lib. IV. *Carmina cum primum populo juvenilia. Egl.* Erano queste quelle Elegie, che trattavano di cose amorose; dette però dal Poeta allegre, e giovanili.

(c) Il verbo *ludo* usurpato coll'accusativo in senso di verseggiare, quando però si tratta non di poemi gravi, e grandiosi, ma di operette, quali sono gli Epigrammi, e le Elegie, trovasi ancora presso Virg. *Egl.* 1. *Ludere, qua vellem,*

calamo permisit agresti; e *Georg.* 4. *Carmina qui lusi pastorum*.

(d) Parla dei suoi Libri degli Amori, che furono la funesta cagione delle sue sciagure, e però dice, che gli rincresce di averli composti.

(e) *Piget* è verbo impersonale, e si riferisce a quelle cose che recano danno, e *pudet* a quelle che apportano disonore: si serve dunque Ovidio del verbo *piget* per significare il dolore e il dispiacere di avere scritto quei Libri che gli erano stati tanto dannosi.

5. (a) *Ut cecidi*, *subiti perago* (b) *praconia casus*,
Sum (c) *argumenti* (d) *conditor ipse mei*.

Ut cecidi,) Subito che caddi, subito che fui mandato in esilio: (perago præconia casus subiti,) faccio nota, e celebre al Mondo la mia improvvisa caduta, la mia non preveduta disgrazia.

Et ipse sum conditor argumenti mei.) Ed io stesso sono autore del mio argomento, scrivo di me medesimo.

(a) *Ut* tra gli altri significati ha quello ancora di avverbio di tempo, e si usurpa in luogo di *postquam*, *ex quo*, e si unisce all'indicativo. Vi si aggiugne alle volte l'avverbio *primum*, e dicesi *ut primum*.

(b) *Praconium* significa la voce, o l'uffizio del Banditore, che dai Latini chiamasi *praco*. Poichè però il Banditore pronunzia ad alta voce le gesta, il vocabolo *praconium* si prende talvolta in senso di lode, di fama, e di gloria. Ma qui però non prendesi in questo senso, ma solo a significare, che Ovidio, dacchè gli era avvenuta la sua disgrazia, non lasciava di pubblicarla, divulgarla, descriverla.

(c) *Argumentum* significa alle volte una ragione o certa, o probabile, con cui si dimo-

ſtra, e conferma una coſa dubbioſa; ma ſignifica altre volte, come in queſto luogo, materia, ſoggetto; e così, a cagione di eſempio, la ſomma di tutta la Commedia eſpreſſa in poche parole diceſi *argumentum Comœdiæ*.

(d) *Conditor* colla penultima breve è dal verbo *condo*, che tra le altre coſe ſignifica fabbricare, fare: e colla penultima lunga è dal verbo *condio*, che ſignifica condire. Eſſendo dunque *conditor* un dattilo, ſignifica, autore, facitore, fabbricatore.

6. *Utque jacens* (a) *ripa deflere* (b) *Cayſtrius ales*
Dicitur ore ſuam deficiente (c) *necem*;

Et ut ales Cayſtrius jacens ripa dicitur deflere necem ſuam, ore deficiente;) E come ſi dice, che l'augello del fiume Caiſtro nella Lidia, il Cigno, giacendo ſulla riva di quel Fiume, ſteſo a terra ſulla ſponda, piagne, quando ſi ſente vicino alla morte, colla bocca languente, con una voce che gli va mancando.

(a) *Ripa* ſi dice dei Fiumi, e *litus* del mare. Quindi Ovidio 1. Met. *Campoque recepti liberioris aquæ pro ripis litora pulſant*. La riva dunque è l'ultima parte della terra vicina all'acqua, che dall'una e dall'altra parte è vicina al Fiume. Ma non rade volte di queſta differenza non ſi fa caſo.

(b) Del Cigno ſi è detto ſul primo verſo dell'Elegia VIII. del Lib. IV. Il Poeta lo accenna col nome di uccello Caiſtro dal Fiume Caiſtro, che nell'Aſia minore, naſcendo nella Frigia, e ſcorrendo per la Lidia, va a ſcaricarſi nel mare Ionio. Ora ſulle rive di queſto Fiume il Cigno, come ſi dice, canta ſoavemente, o piagne quando è per morire.

(c) *Nex* ſignifica morte violenta, come *neco* ſignifica uccidere. Qui però Ovidio ſi ſerve

di questo vocabolo a significare la morte naturale del Cigno.

7. *Sic ego* (a) *Sarmaticas longe* (b) *projectus in* (c) *ora*
Efficio, tacitum ne mihi (d) *funus eat.*

Sic ego projectus longe in oras Sarmaticas) Così io cacciato lungi, e come gittato a forza nelle piagge, nel paese della Sarmazia.

Efficio, ne funus tacitum eat mihi.) Facciò in modo, che non mi succeda la morte tacendo, procuro di non morire senza farmi sentire.

(a) Della Sarmazia, che è un paese vastissimo, e parte è nell'Europa, parte nell'Asia, si è detto altrove, e nominatamente sul Dist. 8. dell'Elegia VIII. del Lib. IV.

(b) *Projectus, a, um*, è un supino del verbo *projicio*, che è composto dalla preposizione *procul*, e dal verbo *jacio*, e significa gittare lontano. Il Poeta aggiugne a *projectus* l'avverbio *longe*, per maggior forza, e per esagerare la lontananza del paese, in cui era relegato. Così trovasi ancora in Plauto, in Virgilio l'avverbio *magis* unito al comparativo.

(c) *Ora* significa particolarmente il paese littorale, o l'estremità della terra verso il lido: ma si usurpa ancora per tutto un intero paese. Per altro Tomi, nella qual Città soggiornava Ovidio, era sulla spiaggia del Ponto Eusino.

(d) *Funus*, significa il funerale, la pompa funebre, e significa ancora la morte. Vuol dire dunque Ovidio, che voleva morire cantando, come il Cigno, cioè comporre dei versi, e non cessare di comporne fino alla morte, per rassomigliare il Cigno, non solo nella soavità, e dolcezza del canto, ma in ciò ancora, che raccontasi di questo uccello, che quanto più si avvicina alla morte, tanto più canta soave-

mente, e così essere veramente del numero di coloro, che da Virgilio si chiamano *cantantes Cycni*.

8. *Delicias si quis*, (b) *lascivaque carmina* (c) *quærit*,
(d) *Præmoneo*, *nunquam scripta quod ista legat*.

Si quis quærit delicias, & carmina lasciva,) Se alcuno cerca cose piacevoli, e versi lascivi; se alcuno ha genio di leggere cose geniali, e poesie amorose;

Præmoneo, quod nunquam legat scripta ista.) Lo ammonisco innanzi, *cioè prima di mettersi a leggere queste mie Elegie*, che non legga mai questi Scritti.

(a) Si serve Ovidio del nome di delizie, come se ne servì Catullo carm. 73. *Si quis delicias diceret*, *aut faceret*. Per altro questo vocabolo significa le cose, che recano piacere e diletto, dall'antico verbo *delicio*, di cui si servivano una volta gli Scrittori Latini in luogo di *allicio*, allettare.

(b) Tali erano quei Libri che aveva composti *de Arte amandi*, e che di sopra ha detto, che ora gli incresce di avere scritti.

(c) Vi si sottintende l'infinito *legere*.

(d) Così comunemente leggesi questo verso. Ma di questa lezione, da cui non abbiamo creduto di doverci partire, parla con termini sì svantaggiosi, e la rigetta con espressioni sì enfatiche Gaspare Scioppio *lib.* 3. *cap.* 14. *Minerva Sanctiana*, che più non potrebbe dirsi del più grosso sbaglio; e vuole assolutamente, che leggasi con Einsio: *Præmoneo*, *numquam Tristitia nostra legat*. Lo ammonisco, che mai non legga le nostre Poesie malinconiche; soggiugne, che secondo l'osservazione di Giosesso Scaligero, e di altri, molte parole, ed espressioni barbare sono state inserite ancora a Ca-

tullo, Tibullo, Properzio, ed altri. Eccone le parole: *Nihil hoc pentametro vidi putidius, magisque barbarum.... Et vero multa barbara inserta fuisse Catullo, Tibullo, Propertio, & aliis docet Josephus Scaliger, & alii. Ne ergo prava hac locutio det forte alicui ansam erroris, pratuli ei lectionem, quam a Joan. Vilb. Capoferreo excogitatam fuisse scribit Heinsius.*

9. *Aptior* (a) *huic* (b) *Gallus*, *blandique* (c) *Propertius oris*,
(d) *Et plures, quorum nomina magna vigent.*

Gallus, & Propertius oris blandi erit aptior huic,) A costui sarà più adattato Gallo e Properzio, Poeta di stile dolce e piacevole.

Et plures, quorum nomina magna vigent.) E molti altri, i cui nomi grandi sono celebri, e si conservano nella memoria dei posteri.

(a) Parla di quello, di cui nel Distico precedente; sicchè quell'*huic* vuol dire: *quarenti delicias, & carmina lascivia &c.*

(b) Questi è quel Gallo, di cui ha fatto menzione nell'Elegia decima ed ultima del Libro IV.

(c) Anco di Properzio ha parlato nella citata Elegia; e dice, che questi Poeti, per chi ha voglia di leggere cose amorose, e versi lascivi, saranno più a proposito, perchè trattano appunto di queste cose.

(d) Einsio ha trovato in ottimi Codici il pentametro del presente Distico in questo modo:
Aptior ingenium come, Tibullus erit &c.

Tibullus, ingenium come, erit aptior *huic*. A costui sarà più adattato, e confacente Tibullo, che fu d'ingegno facile e ameno. In questa Lezione è da notarsi, che il Poeta ha parlato ancora di Tibullo, ove ha parlato di Gallo e di Properzio, cioè nell'Elegia ultima del Libro precedente; e che nominativo, *ingenium come*, ha forza di genitivo, e vuol di-

te: *qui fuit ingenii comis*. Cornelio Nipote *in Dione cap. 1. Multa alia a natura habuit bona, in his ingenium docile, come, aptum ad artes optimas*. Tacito *Ann. lib. 6. Come Tiridatis ingenium*.

10. *Atque utinam* (a) *numero nos non essemus in* (b) *isto.*
Hei mihi! cur numquam musa (c) *locuta mea est?*

Atque utinam nos non essemus in numero isto.) E volesse il Cielo, che io non fossi in questo numero, cioè non fossi uno di questi Poeti, che hanno scritti versi amorosi.

Hei mihi!) Oimè! (cur numquam musa mea locuta est?) Perchè mai ha parlato la mia Musa? Per qual cagione io mi sono mai posto a scrivere versi?

(a) Non era cosa cattiva, che Ovidio fosse Poeta, ma bensì che si fosse dato a comporre, come Gallo, Properzio, e Tibullo, dei versi in materia di amore, perchè sifatti versi erano stati la cagione delle sue disgrazie.

(b) Altri leggono *illo*. Ma l'una e l'altra lezione si riferisce alla stessa cosa.

(c) Altri leggono *jocata* dal verbo *jocor*, che significa scherzare. E di fatto parlando il Poeta nel 4. Distico di questa stessa Elegia dei suoi poemi amorosi, ne parla come di cose da scherzo, e da giovane: *juvenilia lusi*.

11. *Sed* (a) *dedimus poenas*, (b) *Scythicique in finibus* (c) *Istri*
Ille (d) *pharetrati* (e) *lusor* (f) *amoris adest.*

Sed dedimus pœnas,) Ma ho pagato il fio. Et lusor ille amoris pharetrati adest in finibus Istri Scythici.) E quel Maestro, quel Poeta, quel cantore di amore, che porta la faretra, che va armato di arco, e di frecce, è qui

nei confini del Danubio, che bagna la Scizia, e ne prende il nome.

(a) *Pœnas dare*, pagare il fio, e nello stesso senso, *pœnas pendere*, *dependere*, *persolvere* leggesi presso Cicerone. Così *pœnam capere in aliquam* presso Curzio, e *pœnam capere de aliquo* presso Livio, gastigare qualcheduno.

(b) La Scizia Europea si diffonde dalle rive del Tanai per le spiaggie della Palude Meotide, ora Mar bianco, o Mare delle Zabacche, e Ponto Eusino, ora Mar maggiore, o Mar negro, fino alle foci dell' Istro, che però qui da Ovidio è detto Scitico.

(c) Di questo Fiume, che chiamasi ancora Danubio, si è detto altrove. Ovidio ne parla in molti luoghi, e nominatamente nell' Elegia I. del Lib. II. *Trist. v.* 95. lo nomina settemplice: *Solus ad egressus missus septemplicis Istris*. Tacito *de mor. Germ.* così ne parla: *Molli, & clementer edito montis Annoba jugo effusus plures populos adit, donec in Ponticum mare sex meatibus erumpat; septimum enim paludibus hauritur*; e Pomponio Mela *lib.* 2. *cap.* 1. *Danubius, aliter appellantibus accolis fit Ister, acceptisque aliquot amnibus, ingens jam; & eorum, qui in nostrum mare decidunt, tantum Nilo minor, totidem, quod ille ostiis.... effluit*.

(d) *Pharetra* è la saccoccia, in cui si portano le saette. I Poeti, tra le altre cose, attribuiscono a Cupidine, ossia al loro favoloso Dio di amore, fiaccole, e dardi, onde ferire i cuori, ec. e però Ovidio chiama qui Amore faretrato.

(e) Quel Maestro di Amore, di cui qui si parla, è quel desso, di cui nel principio di quest' Elegia: *Ille ego, qui fueram tenerorum lusor amorum*.

(f) Intende qui il Poeta di parlare di quel Dio dei Gentili, che dicesi Amore, poichè lo

distingue colla faretra, laonde fa d'uopo scriverlo coll' *A* majuscola.

11. (a) *Quod superest, socios ad* (b) *publica carmina flexi,*
Et memores (c) *jussi nominis esse mei.*

Quod superest,) Per altro, del resto, (flexi socios ad carmina pubblica,) piegai i miei compagni, i miei amici ai pubblici versi, gli ho mossi a leggere queste mie Elegie, poste da me in pubblico.

Et jussi esse memores nominis mei.) E comandai, che si ricordassero, fossero ricordevoli del mio nome; e feci sì, scrivendo loro, che avessero memoria di me, o volli, che si ricordassero del mio nome.

(a) Vuol dire; quando dunque io non avessi altro da scrivere.

(b) Chiama pubblici i suoi versi, perchè gli mandava agli amici, affinchè li leggessero pubblicamente,

(c) Il verbo *jubeo* per ordinario si costruisce coll' infinito, e oltrecchè significa comandare, significa ancora semplicemente volere; e così diciamo, *jubeo te valere*, desidero, e voglio, che tu stia bene, goda buona salute.

13. *Si tamen ex* (a) *vobis aliquis tam multa, requiret*
(b) *Unde dolenda canam, multa dolenda tuli.*

Si tamen aliquis ex vobis requiret,) Se però alcuno di voi ricercherà, (unde canam tam multa dolenda,) come, o per qual cagione io canti, cioè scriva in versi tante cose compassionevoli, malinconiche, da essere compiante.

Tuli multa dolenda.) Ho patite molte cose, che meritano compatimento; ho tollerate molte disgrazie, che però meritano di essere compiante. E vuol dire; se alcuno leggendo

questi miei versi, domanda, perchè io scriva tante cose malinconiche, rispondo, che la ragione è, perchè ne ho patite tante.

(a) Qui parla Ovidio in numero plurale, come ancora nell'ultimo Distico della presente Elegia, e fa vedere, che non iscrive a qualche amico privato, ma pubblicamente a quanti hanno piacere di leggere i suoi versi.

(b) Quell' *unde* ha qui forza di *quare*, *quamobrem*, *qua de causa*. Per altro è un avverbio, che generalmente significa moto da luogo, e si oppone all' avverbio *quo*, che significa moto a luogo.

14. *Non hac ingenio, non hac* (a) *componimus arte;*
Materia est propriis ingeniosa malis.

Non componimus hæc ingenio, non *componimus* hæc arte;) Non compongo questi versi, queste Elegie, non faccio queste poetiche composizioni per ingegno, non le compongo per arte.

All' acquisto, e perfezione di queste due Arti Liberali Poetica, ed Oratoria, come ancora di tutte le altre, concorrono, e si uniscono l'ingegno e l'arte, nè quello basta senza l'ajuto di questa, nè questa senza il soccorso di quello, ma con questa differenza, che nella Oratoria l'arte ha il primo luogo, l'ingegno il secondo, e nella Poetica tutto all' opposto, secondo quel detto volgare: *Poetæ nascuntur, Oratores fiunt*. Era veramente Ovidio così portato dalla natura alla Poesia, che sgridato dal Padre, perchè attendeva a quell' arte inutile, e forzandosi però di scrivere in prosa, ha detto però nell' Elegia ultima del Libro precedente, che *sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos: & quod tentabam scribere, versus erat*. Ma si protesta, che qui non aveva bisogno nè di arte, nè d'ingegno, di cui però era sì be-

ne fornito; e ne prende la ragione nel pentametro di questo Distico.

Materia ingeniosa est malis propriis.) La materia è ingegnosa a cagione dei proprj mali, cioè i miei proprj mali suggeriscono; mi somministrano la materia.

(a) Il verbo *compono*, è formato da *cum*, e *pono*, ed è lo stesso che *simul pono*, e significa porre insieme, unire, accoppiare; ma si trasferisce a significare più cose. Significa però regolare, moderare, aggiustare, accordare, e per fino disse in questo senso Virgilio, *componere fluctus;* significa disporre, ordinare; significa paragonare, confrontare; significa ancora seppellire. Ma trovasi ancora in senso di fare, o di scrivere; e in questo significato è qui preso da Ovidio questo verbo, come pure è da lui preso nell' Elegia XIII. di questo Libro, ove dice: *Nec nostra teneri a componendo carmine musa potest.*

15. *Et* (a) *quota* (b) *fortuna pars est in carmine nostra?*
(c) *Felix, qui patitur, quæ numerare potest.*

Et quota pars fortunæ nostræ est in carmine?) E pure di tante mie disgrazie, di tanti mali, che patisco, quanti si trovano da me descritti in questi miei versi, ovvero quanti non se ne trovano, per essere tanti, che mi conviene passarne sotto silenzio la maggior parte?

Felix, qui patitur, quæ potest numerare.) Felice colui, che patisce quelle cose che può numerare, o che può numerare i mali che patisce.

(a) *Quotus, a, um*, è nome che significa numero, ed equivale al *quot*, in cui luogo si trova usurpato, come da Marziale *lib.* 13. *ep.* 117. *dic, quotus es*, quanti siete. Da questo

agget-

aggettivo se ne formano altri due: *quotuscumque*, e *quotusquisque*.

(b) Del nome *fortuna* si è detto altrove. Qui significa tutte generalmente le avversità, le disgrazie, i mali, a cui Ovidio era soggetto.

(c) Assolutamente parlando, non si dà felicità sulla terra, nè v'ha uomo sì arricchito dei beni di questa terra, che, finchè vive, possa dirsi felice, perchè i beni di quaggiù sono almeno sottoposti alla disgrazia di potersi perdere. Ma lasciamo questa famosa quistione ai Filosofi. Non è il Poeta sì rigoroso, nè ha difficoltà di dare questo nome anco a chi patisce dei mali, purchè sieno pochi; cioè lo considera rispettivamente, e in tal modo può dirsi felice, confrontandolo con chi è assai più infelice.

16. *Quot* (a) *frutices* (b) *silva*, *quot flavus* (c)
Tybris arenas,
Mollia quot (d) *Martis gramina campus habet*.

Quot frutices silvæ habent,) Quanti arboscelli hanno le selve: (quot arenas Tybris flavus,) quante arene ha il Tevere di colore giallo.

Quot gramina mollia campus Martis habet:) Quante erbe molli ha il campo di Marte, il campo Marzio.

(a) *Frutices* dal singolare *frutex*, sono quegli arboscelli, che uniti insieme, e intrecciandosi formano ciò, che dicesi macchia, o cespuglio, o boscaglia, *fruticetum*, e per sincope *frutetum*, o meglio *fruticetum*.

(b) Il nome *silva*, trovasi ancora scritto colla *y*, e significa un luogo, in cui vedesi quantità di piante; e si distingue dalla parola *nemus*, che per lo più significa un luogo di delizie, piantato di alberi a questo fine; e dal vocabolo *lucus*, che è una selva, che non si

taglia, ed è consagrata agli Dei; sebbene i Poeti non sempre osservano queste distinzioni. Il Proverbio *ligna ferre in silvam* si dice di chi dà ad alcuno ciò, di che quegli abbonda, e corrisponde al Proverbio Italiano dar acqua al mare.

(c) Il fiume Tevere, che anticamente dicevasi *Albula*, secondo Servio nei Sagrifizj si nomina *Tiberinus*, nel discorso volgare *Tiberis*, e nei poemi *Tybris*, *is*, o *idis*; è nella prima sillaba, secondo alcuni, si scrive colla *y*, e secondo altri colla semplice *i*: nasce nell'Apennino, e passando per Roma, dodici miglia di là si scarica nel mare Tirreno, o mare di Toscana. E' stato così detto o da Tiberino, Re degli Albani, o da un altro Tiberino, Re dei Tusci; ma altri ne assegnano altre etimologie. Chiamasi da Ovidio *flavus*, dal colore giallastro delle sue acque; e Orazio gli dà lo stesso epiteto *lib. 1. carm. Od. 2. Vidimus flavum Tiberim retortis &c. Tiberis* ancora, o *Tibris*, ó *Tybris*, dicesi il Dio, che presiede al fiume Tevere. *Virgil. 8. Æn. Tuque, o Tybri, tuo genitor cum flumine sancte.* Ove entra questo fiume nel mare, hanno fatto gli antichi Cesari, e fanno tuttora i Sommi Pontefici grandi spese per renderlo, e conservarlo navigabile.

(d) *Campus Martis*, o *Campus Martius*, fu una certa pianura nella campagna di Roma, tra il Tevere, e l'antica Città, oggi parte della Città, così detto, per essere stato consagrato a Marte, dopo che fu cacciato in bando Tarquinio, di cui era questo campo.

17. (a) *Tot mala pertulimus, quorum medicina quiesque*
Nulla nisi in studio est, (b) *Pieridumque mora.*

Pertulimus mala tot,) Tanti mali ho soffer

ti, (quorum medicina, & quies nulla est nisi in studio, & mora Pieridum.) di cui non v'ha alcuna medicina, e quiete se non nello studio, e nel trattenimento delle Muse.

(a) Dovevano essere stati ben molti mali di Ovidio, se uguagliavano le piante delle selve, le arene del Tevere, e le erbe del campo Marzio. E' però questa una esagerazione da tollerarsi in un Poeta sì addolorato, com'egli era.

(b) Di questo nome *Pierides*, come ancora di molti altri, con cui si accennano dai Poeti le Muse, abbiamo già detto altrove.

18. *Quis tibi*, (a) *Naso* (b) *modus lacrymosi carminis?* (c) *inquis*
Idem, fortuna qui modus (d) *hujus erit*.

Quis, inquis, modus carminis lacrymosi tibi, Naso?) Tu mi dici: qual sarà per te, o Nasone, il fine dei tuoi flebili, lagrimosi, e malinconici versi? Quando finirai di scrivere Elegie malinconiche?

Idem, erit modus carminis lacrymosi, qui erit modus fortunæ hujus.) Rispondo: il fine dei miei flebili Poemi sarà lo stesso che il fine di questa mia avversa fortuna. Allora avranno fine queste mie flebili composizioni, quando si cangerà la mia sorte.

(a) Finge il Poeta, che il Lettore lo interroghi, e ne propone la interrogazione nel primo verso, e nel secondo gli dà la risposta. *Naso* è uno dei nomi del Poeta, che chiamavasi Publio Ovidio Nasone, e quest' ultimo era il nome della famiglia, così detta, dalla grandezza del naso, come *Fronto*, dalla fronte, *Capito*, dal capo, ec. Questa famiglia dei Nasoni era dell'Ordine Equestre, come egli stesso dichiara nell'Elegia ultima del Libro precedente.

(b) *Modus* ha varj sensi di misura, di quan-

tità, di maniera, di spazio, tempo, fine; e in questo ultimo senso si dice *imponere modum*, *definire modum*, *facere modum alicui rei*; e in questo senso si serve qui Ovidio di questo vocabolo. Quando poi dicesi *servare*, *tenere modum*, significa conservare la mediocrità. Quindi Lucano *lib. 2. v. 380. Hæc duri immota Catonis secta fuit, servare modum &c.* E Virgilio Æn. 4. *Quis enim modus adsit amori?* Così dicesi *præter modum*, fuor di misura, *intra modum*, tra i limiti, ec. E i Grammatici chiamano modo dei verbi la maniera della loro conjugazione.

(c) *Inquis* è seconda persona dell'antico verbo *inquio*, in cui luogo si dice *inquam*. Questo è un verbo difettivo. Le persone, e i tempi, che ne sono in uso, sono questi: *inquam*, *inquis*, *inquit*, *inquiunt*, *inquiebat*; *inquies*, *inquiet*. Per altro si trova presso Orazio *inquimus*, presso Arnobio *inquitis*, presso Plauto *inque*, *inquite*, nell'imperativo, e presso l'Autore *ad Heren. lib. 4. cap. 3.* il potenziale *inquiat*.

(d) Parla Ovidio di quella sorte che provava quando scriveva queste Elegie, cioè delle sue disgrazie, del suo esilio, e dei mali che in quello pativa.

19. *Quod querar, illa mihi pleno de fonte ministrat;*
Nec (a) mea sunt, fati verba sed ista mei.

Illa ministrat mihi de fonte pleno, quod querar;) Quella, cioè la mia presente contraria e nemica fortuna mi somministra come da una piena e copiosa fonte, mi dà abbondantemente di che lamentarmi, motivi, argomenti, ragioni di querele e lamenti.

Nec verba ista sunt mea, sed *sunt verba* fati mei.) Nè sono mie queste parole, ma sono parole del mio destino; non sono le mie e-

spressioni, i miei versi, di cui ora mi servo, confacenti alla mia indole, al mio temperamento, ma si confanno solo a quello stato, a cui ora mi ha ridotto il mio crudo destino.

(a) Erano bene di Ovidio le parole che proferiva, le Elegie che componeva, ma dice, che non erano sue, ma del suo destino, perchè questo gliele cavava, come a forza, di bocca, e lo forzava a far quei lamenti contro la sua naturale inclinazione.

20. *At mihi si* (a) *cara* (b) *patriam cum conjuge reddas*,
(c) *Sint vultus hilares*, *simque*, (d) *quod ante fui*.

At si reddas patriam mihi cum conjuge cara,) Ma se mi renderai la patria colla mia cara e diletta moglie.

Vultus sint hilares,) Sarà allegro e lieto il mio volto, si rasserenerà il mio sembiante, (& sim, quod fui ante.) E sarò ciò che fui prima: sarò tale appunto, qual fui per l'addietro.

(a) *Carus*, *a*, *um*, ha due significati; uno di prezioso, e così diciamo, a cagione di esempio, vendere a caro prezzo; l'altro di amato e diletto. Alcuni per distinguere questi due significati. scrivono *charus* coll'aspirata, quando si parla di amore, e scrivono *carus* senza l'aspirata, quando si parla di prezzo; e osservano la stessa regola quando si parla di carestia, e scrivono *caritas*, e quando si parla di carità, ossia amore, scrivono *charitas*. Ma in tutti e due questi sensi è meglio scrivere *carus*, e *caritas* senza l'aspirata.

(b) La patria di Ovidio era Sulmona: *Sulmo mihi patria est*; ma se venivagli restituita la patria, gli veniva restituita ancora Roma; ove avrebbe potuto andare a suo

talento, avendo ricuperata la primiera libertà.

(c) Questo potenziale *sint*, e *sim*, è assai elegante, e di molta forza; e vuol dire, sia, che ec.

(d) Ha pure eleganza, e forza il neutro *quod* in luogo del mascolino *qui*.

21. *Lenior invicti si sit mihi* (a) *Caesaris ira,*
Carmina (b) *laetitiae jam tibi plena dabo.*

Si ira Caesaris invicti sit lenior mihi,) Se la collera, lo sdegno di Cesare; l'invincibile, sarà minore, sarà più mite, meno grave verso di me.

Jam dabo carmina plena laetitia tibi.) Ti darò subito, ti scriverò dei versi pieni di allegrezza; comporrò Elegie affatto allegre, gioconde, dilettevoli.

(a) Col nome di Cesare intende Augusto Imperatore, da cui era stato esiliato. I Cesari sono stati così nominati da Giulio Cesare, e gli Augusti da Augusto; ma questi due nomi alle volte si confondono, sebbene dicevasi Augusto quegli che aveva l'Impero, e Cesare quegli che era per essere il successore dell'Impero. Presso di noi per lo contrario si chiama Cesare quegli che i vecchi chiamavano Augusto, e Re dei Romani quegli che dai Gentili era detto Cesare.

(b) Altri leggono *laetitia*; e di fatto *plenus, a, um*, si trova usurpato e col genitivo e coll'ablativo: però non è da disapprovarsi nè l'una, nè l'altra lezione.

22. *Nec tamen ut lusit, rursus mea* (a) *littera ludet;*
Sit semel illa (b) *joco* (c) *luxuriata meo.*

Nec tamen littera mea rursus ludet, ut lusit;) Nè però scherzeranno di nuovo le mie lettere, come scherzarono, nè però compor-

rò di bel nuovo Elegie in quel modo, in cui già ne composi.

Littera illa luxuriata sit semel joco meo.) Le mie lettere abbiano lussureggiato una volta per mia burla, a mie spese, per mio sfregio, e disonore, basti, che le mie lettere ec.

(a) Vogliono alcuni, che debba scriversi *littera* con una sola *t*, ma gli altri sulla fede dei più antichi Codici affermano, che debba scriversi con due *tt*. Ha questo nome varj significati, ma specialmente nel numero plurale è lo stesso che *epistola*; sebbene i Poeti se ne servono nel senso medesimo anco in numero singolare; così Ovidio non solo in questo luogo; ma *Her. ep.* 3. *Quam legis, scripta Briseide littera venit*.

(b) La Poesia espressa da Ovidio col nome di Lettera, gli aveva fatto un brutto scherzo, perchè gli aveva cagionato l'esilio. Aveva preteso il Poeta di scherzare, ma la cosa finalmente si ridusse al serio, e però dice, che gli basta di avere scherzato una volta.

(c) Presso Livio si trova più volte questo verbo in voce attiva, e trovasi ancora presso Ovidio, che qui se ne serve in voce passiva; in voce attiva è verbo neutro; in voce passiva è deponente. Dal verbo *luxurior*, o *luxurio* è il *luxuria*, o *luxuries*, che specialmente significa la smoderatezza, o intemperanza nelle cose veneree. Accenna qui Ovidio quelle sue frottole, frascherie, o scherzi giovanili da lui già composti in materia di amore.

23. *Quod probet* (a) *ipse, canam: pœna* (b) *modo parte levata,*
(c) *Barbariem, rigidos effugiamque Getas.*

Canam, quod ipse probet;) Canterò, scriverò ciò che sia che Cesare approvi; comporrò versi che saranno approvati, e graditi dallo stesso Cesare, che per avere composto quegli

altri mi ha condannato; (modo levata parte pœnæ,) purchè alleggerità una parte della pena, sminuito in parte il gastigo.

Effugiam barbariem, & Getas rigidos.) Io mi liberi dalle barbarie, e dai Geti agghiacciati: mi sia permesso da Cesare di trarre il piede fuori di questo barbaro e freddo paese dei Geti.

(a) Ognuno di leggieri si accorge, che quell' *ipse* significa Cesare, poichè questi era quel solo, a cui Ovidio avrebbe desiderato, che i suoi versi piacessero, avendo in lui solo riposta ogni sua speranza.

(b) L'avverbio *modo*, che significa ancora *solo*, *ora*, qui significa *purchè*, come *dum modo*.

(c) I Greci chiamavano Barbari tutti gli stranieri, di qualunque paese, nazione, lingua si fossero, volendo con questo nome deridere il loro linguaggio, che, perchè non era Greco, sembrava loro rozzo, e di mal suono. I Romani poi nominarono anche eglino Barbari tutti coloro, che non erano o Latini o Greci. Molto più si dicono Barbari i popoli illitterati, e specialmente di cattivi, fieri, e crudeli costumi. Aveva però Ovidio ragione di valersi del vocabolo di barbarie, mentre trovavasi in un paese, che a riguardo della lingua, e dei costumi poteva giustamente chiamarsi barbaro.

24. *Interea nostri quid agant nisi triste libelli?*
(a) *Tibia funeribus convenit ista meis.*

Interea libelli nostri quid agant nisi triste?) Frattanto che altro posso io trattare nei miei Libretti, che argomenti malinconici?

Tibia ista convenit funeribus meis.) Questo flauto, questa maniera di verseggiare, conviene ai miei funerali, conviene al presente infelice mio stato.

(a) *Tibia* è quello strumento da fiato, che

diceſi flauto, o piva, di cui ſi ſervivano gli Antichi, ſpecialmente nelle Scene, per mezzo dei Suonatori, che però ſi dicevano *tibicines*. Se ne valevano inoltre nei conviti, nelle nozze, nei trionfi, in guerra, e finalmente nei funerali. Dice dunque Ovidio, che ſi ſerve anche egli di quel ſuono funeſto, e lugubre, di quel modo ſpiacevole di ſcrivere: *Tacitum ne mihi funus eat*, come ha detto nel principio di queſta ſteſſa Elegia, v. 14. Dei funerali, che ſolevano eſſere accompagnati da ſiffatti ſtrumenti, parlà Ovidio medeſimo nei Faſti *lib. 6.*

25. *At poteras, inquis, melius mala ferre ſilendo,*
Et tacitus caſus (a) *diſſimulare tuos.*

At, inquis, poteras ferre mala melius ſilendo,) Ma, dici, potevi ſopportare più moderatamente tacendo; potevi moſtrare col ſilenzio, ſenza lamentarti, come fai con tanti verſi, che ſai tollerare i tuoi mali con coraggio, coſtanza, e raſſegnazione.

Et tacitus *poteras* diſſimulare caſus tuos.) E potevi, ſenza fare parola, ſenza aprire bocca, diſſimulare i tuoi avvenimenti, le tue diſavventure.

(a) Dei due verbi *ſimulo*, e *diſſimulo*, e del loro diverſo ſignificato, ſi è detto altrove. Qui ſolo è da notarſi, che Ovidio introduce il Leggitore a dirgli, che poteva patire, e tacere, per potere poi rendere la ragione di queſto ſuo sfogo in tante Elegie, che compongono i cinque Libri, che abbiamo per le mani.

26. (a) *Exigis, ut nulli gemitus* (b) *tormenta ſequantur,*
Acceptoque gravi vulnere flere (c) *vetas.*

Exigis, ut gemitus nulli ſequantur tormen-

ta,) Vuoi, pretendi, che ai tormenti non succeda alcun gemito, alcun sospiro, desideri, che il patimento non sia seguito da alcun segno esterno, e sensibile dell'interno dolore.

Et vetas flere accepto vulnere gravi.) E proibisci il piagnere, lo sfogarsi col pianto a chi ha ricevuto una grave ferita.

(a) Il verbo *exigo*, che è composto da *ex* e *ago*, quasi *extra ago*, mandare fuori, cacciare fuori, si trasferisce a varj significati, e specialmente si usurpa in significato di pretendere, richiedere, volere assolutamente, e come a forza, e si usurpa colla particella *ut*. Se ne serve qui Ovidio in questo senso, volendo dire, che se alcuno pretendeva, che egli tacesse nelle sue disgrazie, sarebbe lo stesso, che se pretendesse, che non uscisse il menomo sospiro di bocca a chi fosse tormentato.

(b) *Tormentum* è la macchina, che scaglia dardi, sassi, palle, ed altro; è questo nome dedotto dal verbo *torqueo;* e però quanto si fa patire a coloro che sono posti alla tortura, perchè confessino la verità, si chiama tormento; e però leggiamo in Cicerone: *Tormentis quaris*, *adhibere tormenta*, *perferre vim tormentorum*.

(c) Gli antichi in luogo di *veto* dicevano *voto;* quindi si legge in Plauto *votita* in vece di *vetita*. Sono differenti tra loro questi verbi, *arcere*, *prohibere*, *inhibere*, *abigere*, *vetare*, perchè il primo significa cacciare, o tenere lontano; il secondo significa impedire con fatti, o con parole; il terzo rivocare la permissione; il quarto cacciare via; il quinto comandare, o minacciare, che non dicasi o facciasi una cosa diversamente. Così leggiamo in Cicerone *de Amic. c.* 22. *Acta agimus*, *quod vetamur veteri proverbio*. Il preterito è *vetui*, benchè Persio disse: *Masuri rubrica vetavit*.

27. *Ipse (a) Perilleo (b) Phalaris permisit in (c) ære*
Edere mugitus, & bovis ore queri.

Phalaris ipse permisit edere mugitus, & queri ore bovis in ære Perilleo.) Falaride stesso permise, che nella macchina di bronzo fatta da Perillo in forma di bue si mandassero dei muggiti, e si facessero dei lamenti colla bocca del Bue da quegli infelici, che per ordine di quel Tiranno vi erano rinchiusi.

(a) Racconta Plinio *nel lib.* 34. *c.* 8. che un certo Perillo, fabbro Ateniese, uomo di grande ingegno, fabbricò a Falaride un Bue di bronzo, in cui si chiudessero i rei, e accesovi sotto il fuoco, mandassero un muggito simile a quello del Bue; l'artefice, che sperava dal Tiranno, che dilettavasi di tormenti sempre nuovi, qualche gran dono, rinchiuso nel Bue, e accesovi sotto il fuoco, fu il primo a dare la prova dell'arte sua.

(b) Falaride, di cui si è detto or ora, era un Tiranno crudelissimo della Città di Gergenti, in Sicilia; si rese costui per la sua crudeltà sì odioso a tutto il popolo, che oppresso da una generale sollevazione, fu anche egli rinchiuso nel suo famoso Bue di bronzo, e bruciato vivo.

(c) Chiama Ovidio *æs Perilleum* la statua, o macchina di bronzo fatta in forma di Bue da Perillo.

28. *Cum (a) Priami lacrymis offensus non sit (b) Achilles,*
Tu fletus (c) inhibes durior hoste meos?

Cum Achilles non offensus sit lacrymis Priami;) Non essendo chiamato offeso Achille dalle lagrime di Priamo, avendo Achille permesso di buon grado di piangere a Priamo.

Tu durior hoste inhibes fletus meos?) Tu,

chiunque ti sia, più crudele, e spietato di un nemico, impedisci il mio pianto? Non vuoi, che io pianga?

(a) Priamo, figliuolo di Laomedonte, Re dei Trojani, i Greci gli mossero una fierissima guerra, che durò dieci anni, perchè non volle restituire Elena rapita da Paride. Ebbe cinquanta figliuoli, e gli vide morire quasi tutti nell'assedio di Troja, e specialmente Ettore, che era il più valoroso di tutti, e finalmente fu anche egli ucciso da Pirro, figliuolo di Achille.

(b) Achille, figliuolo di Peleo, e di Tetide, e però detto ancora *Pelides*, fu dato in educazione a Chirone Centauro; si nascose tra le figliuole del Re Licomede, in abito da donna; per non essere scoperto, e condotto alla guerra di Troja, sapendo dall'Oracolo, che più non ritornerebbe. Ma Ulisse lo scoprì, e condusse alla guerra, ove si mostrò il più forte di tutti. Era invulnerabile in tutto il corpo, fuorchè nelle calcagna, ove a tradimento ferito da Paride morì.

(c) Dal verbo *inhibeo*, composto da *in* e *habeo*, si è detto di passaggio nella nota c. al Distico 26. Significa quella opposizione, che si fa, perchè una cosa cominciata non si prosegnisca.

29. *Cum faceret* (a) *Nioben orbam* (a) *Latonia proles*,

Non tamen & siccas jussit habere genas.

(Cum proles Latonia faceret Niobem orbam,) Quando Apolline, e Diana, figliuoli di Latona, resero Niobe priva di tutti i suoi figliuoli.

Non tamen, & jussit habere genas siccas.) Non però le comandarono ancora, che avesse le guance secche, cioè non inumidite, e bagnate di lagrime.

(a) Niobe fu figliuola di Tantalo, e moglie di Anfione, Re di Tebe, a cui partorì sette figliuoli, e altrettante figliuole. Fu di tal vanità, che si preferì a Latona, e riprese le donne Tebane, perchè le facevano dei Sagrifizj, e le persuase a non più fargliene. Latonia sdegnata fece, che i due suoi figliuoli, Apolline e Diana, vendicassero la ingiuria, che aveva ricevuta. Questi dunque uccisero i sette figliuoli maschi di Niobe, e fecero morire di morte improvvisa le sette figliuole. Il dolore cangiò Niobe in un sasso, che fu trasportato dai venti sulla cima del monte Sipilo, ove liquefandosi manda fuori continue lagrime. Quindi dai Poeti è detto *Sipyleja mater*.

(b) Col nome di *Latonia proles*, intende il Poeta i due gemelli di Latona, Apolline, e Diana, dati da quella alla luce per avere avuto commercio con Giove terzo. Giunone se n' ebbe sì a male, che la perseguitò per tutta la terra, e le spedì contro il Serpente Pitone. Ma Latona nell' Isola di Delo partorì finalmente quei due gemelli, sgravandosi prima di Diana, che tosto le servì di balia nel parto d' Apolline. Questi fatto adulto uccise il Serpente, che aveva perseguitato la madre.

30. *Est aliquid* (a) *fatale malum per verba levare;*
Hoc (b) *querulam Prognem* (c) *Alcyonemque facit.*

Aliquid est levare malum fatale per verba;) E' qualche cosa alleggerire il male fatale per mezzo delle parole. E' una specie di conforto ec.

Hoc facit querulam Prognem, & Alcyonem.) Ciò è cagione delle querele, e dei lamenti di Progne e d' Alcione; ciò rende querula Progne, e rende pure querula Alcione.

(a) *Fatale*, dicesi tutto ciò che ci sovrasta,

o ci è destinato dal fato, che per verità non è che quell'ordine costante, inalterabile, inevitabile, che ha stabilito e decretato la Divina Provvidenza. Il male dunque, che non può schivarsi, dicesi fatale; e tale pretende il Poeta che fosse anco il suo. Fatale si dice non solo ciò che reca rovina, ma ciò ancora che reca salute.

(b) Progne era figliuola di Pandione, Re di Atene, e sorella di Filomela. Data fu in matrimonio a Tereo, Re di Tracia, a cui partorì un figliuolo, chiamato Iti. Ora andando un giorno Tereo ad Atene, lo pregò Progne istantemente, che ritornando conducesse seco Filomela, sua sorella, perchè sommamente bramava di rivederla. Tereo da Pandione, padre di lei, ne ottenne facilmente la licenza; ma per istrada ne usò malamente, perciocchè le tolse l'onore; e perchè non potesse scoprire un atto sì infame, le recise la lingua, e la tenne ascosa in una prigione, facendo correre la voce, che era morta nel viaggio, per la nausea, che le aveva recato il mare. Ma la povera Filomela non potendo più tollerare la sua prigionia, trovò la maniera d'informare la sorella di quanto erale avvenuto; perchè con un ago, e una pezza di panno lino, che aveva in suo potere, scrisse una Lettera col proprio sangue, e seppe fargliela tenere. Progne ne concepì un dolore incredibile, e per vendicarsene più sicuramente, aspettò i giorni, in cui si celebravano le feste di Bacco, dette Orgia, e col tirso in mano, e vestita di pelli, secondo il costume, si pose nel numero delle Baccanti, che in quell'occasione avevano la libertà di esercitare quasi ogni sorta di violenza in quei furori, in cui si mettevano. Va in questa guisa a liberare la sorella dalla prigione; la veste allo stesso modo, e condottala seco, si gitta sopra il pic-

colo Iti, figliuolo unico di Tereo, lo fa in pezzi, ne cuoce le carni, perchè servano di cibo al marito, che sulla fine del pranzo, vedendosene presentata da Filomela la testa, si accorge di quanto era seguito, e volendo vendicarsene, dice la Favola, che gli Dei cangiarono Progne in una Rondine, uccello querulo, e che ha sempre osservato il costume di fare i suoi nidi nelle case, e Filomela in un Rossignuolo, siccome il piccolo Iti in un Fagiano, e Tereo in una Upupa, o Upega, o Bulba, uccello armato di cresta, e che va di continuo come in traccia del figliuolo, chiedendo dappertutto, ove sia, con questi piccioli accenti pu pu, pu, pu.

(c) Alcione, dai Latini detta *Alcyone*, o *Halcyone* coll' aspirata, fu, come dicono, figliuola di Eolo, Re dei venti, e moglie di Ceice; avendo perduto il marito, che era morto nel naufragio, si precipitò nel mare, e fu cangiata, come favoleggiano i Poeti, in un uccello, che porta il suo nome. Questo uccello dicesi ancora Alcedo, quasi Algedo: nei tempi più freddi del verno, stando sul lido del mare, partorisce nell' arena. Quando ha deposte le sue uova, il mare, se prima era burrascoso, si mette in bonaccia, e sta così quattordici giorni, finchè i polli escono dal loro nido. Osservano i naviganti questi quattordici giorni di bonaccia, e gli appellano *Alcionii*, o *Alcionidi*, cioè tranquilli. Allude a questi giorni Plauto *Casin. Prolog. Tranquillum est, Alcedonia sunt circa forum*. Omero *Iliad.* 9. fa menzione di un' altra Alcione, figliuola del fiume Eveno, moglie d' Ideo, prima detta Marpesia, che fu rapita da Apolline. Il marito armato di arco, e saette, non ebbe riguardo di porsi a ricuperarla colla forza; ma essendogli riuscito vano ogni tentativo, i genitori compiangendo il caso della su-

gliuola, cangiandole il nome, lo chiamarono *Alcione*, il cui destino non era stato dissomigliante.

31. *Hoc erat, in gelido quare (a) Paantius antro*
Voce fatigaret (b) Lemnia saxa sua.

Hoc erat, quare Pæantius fatigaret saxa Lemnia voce sua in antro gelido.) Questa era la ragione, per cui Filottete, figliuolo di Peante, stancava colla sua voce i sassi di Lenno, riempiva l'Isola di Lemno dei suoi lamenti, cioè per sollevarsi, quanto gli era possibile, sfogando colle grida, il dolore, cagionatogli dal Serpente.

(a) Filottete, figliuolo di Peante, era stato compagno di Ercole, che morendo nel monte Oeta, gli ordinò, che non indicasse ad alcuno, ove si trovassero le reliquie del suo corpo, e si fece promettere il silenzio con giuramento, dandogli in dono la sua faretra, e le saette tinte del sangue dell'Idra. Ma essendo stati avvisati i Greci dall'Oracolo di Delfo, che per rovesciare la Città di Troja, faceva di mestieri delle saette di Ercole: trovato Filottete, ed interrogato di Ercole, dapprima negò, ma pressato a mostrare il sepolcro, per non violare il giuramento, diede indizio del luogo con un colpo di piede. Allora i Greci stabilirono di condurre Filottete alla guerra di Troja, perchè quegli solo poteva servirsi delle saette Lernee. Ma cadutagli una saetta sul piede, con cui aveva mostrato il sepolcro di Ercole, ne rilevò una ferita quasi immedicabile, nè potendo i Greci sopportarne il fetore, fu abbandonato nell'Isola di Lenno, ove Sofocle *in Philoctete v. 35.* lo introduce a lagnarsi così: *Sed pereo miser annum jam decimum in fame, & malis alens edacem morbum.* Ma dopo la morte di Achille,

Ulisse ritornato a Lemno, lo condusse a Troja. Servio *sul* 3. *dell' Eneid.* vuole, che i Greci, levandogli le saette, lo lasciassero in Lemno. Secondo altri, fu percosso nel piede non da una saetta, ma da un serpente, speditogli contro da Giunone, sdegnata perchè aveva egli solo avuto l' ardire di fabbricare la pira di Ercole, quando ne fu bruciato il corpo, e reso immortale. Ercole perciò gli donò le sue divine saette; ma essendo intollerabile la puzza di quella saetta, fu esposto in Lemno colle saette divine, per comando di Agamenone.

(b) *Lemnius*, *a*, *um*, o *Lemniacus*, *a*, *um*, è nome aggettivo del sostantivo *Lemnos*, Isola della Grecia nell' Arcipelago, detta volgarmente Stalimene. In quest' Isola si prestava culto a Vulcano, Dio del fuoco; imperciocchè, come raccontano le Favole, avendo Giunone partorito Vulcano, e vedendolo disforme, lo gittò giù dal Cielo in quell' Isola, lasciandolo cadere in un certo Colle, che stava sopra la Città di Efestiade. Quest' Isola fu detta ancora Ipsipilea o Ipsifilea, da Ipsipile, figliuola di Toante, che ivi regnò.

32. *Strangulat* (a) *inclusus dolor*, *atque* (b) *exæstuat intus*,
Cogitur & vires multiplicare suas.

Dolor inclusus strangulat,) Il dolore rinchiuso affoga, (atque exæstuat intus,) e bolle, e ribolle al di dentro, infiamma il cuore, inonda le viscere.

Et cogitur multiplicare vires suas.) Ed è forzato a raddoppiare le sue forze.

(a) *Inclusus*, *a*, *um*, è participio del verbo *includor*, che è composto da *intus*, e *claudo*, chiudere dentro. Il dolore tenuto dentro il cuore, nè sfogato coi sospiri, col pianto, colle lagrime, diviene maggiore, siccome all' op-

prendere in mano, a leggere i Libri che sono cattivi?

Aut quis vetat deceptum ponere sumpta.) O chi ti vieta, dopo che sei stato ingannato, e ti avvedi dell'inganno, di deporre, di lasciare di leggere i Libri cattivi, che erano stati da te presi in mano?

(a) Si fa Ovidio una obbiezione; avendo detto di sopra, che non erano stati ad alcuno di pregiudizio i suoi scritti, concede, che sieno cattivi; ma chiamandoli cattivi, vuol dire, che sono rozzi, incolti, senz'arte, non già perchè creda, e sia persuaso, che sieno tali; ma vuol dire: se fossero cattivi i miei Libri, io non intendo, che abbiano a nuocere ad alcuno, poichè non pretendo di obbligare alcuno a prendergli in mano, e leggerli, ma lascio a tutti la libertà di lasciarli da parte, di non farne caso, e di gittarli via, se per avventura alcuno gli avesse presi in mano, e poi si fosse accorto di essersi ingannato, credendoli buoni, giovevoli, e degni di essere letti.

36. *Ipse nec* (a) *hoc mando; sed ut* (b) *huc* (c) *deducta legantur,*
Non sunt illa (d) *suo barbariora loco.*

Nec ipse mando hoc;) Nè io stesso ordino ciò, nè io dò quest'ordine, questo comando; cioè, che i miei versi vengano letti. (sed ut deducta huc legantur,) ma benchè vengono letti i miei versi mandati costà, cioè da Tomi a Roma.

Illa *scripta* non sunt barbariora loco suo.) Quegli stessi miei scritti non sono più barbari del loro luogo; non sono più barbari del paese, in cui sono composti.

* (a) Altri in luogo di *hoc mando*, leggono *emendo;* e vuol dire: se i miei scritti sono cattivi, come si è supposto nel Disti-

co precedente, non di meno io non gli correggo.

(b) Altri leggono *hic*, e in questa Lezione si accenna il luogo, ove il Poeta componeva queste Elegie, e la parola *deducta* non significa le stesse Elegie spedite, o inviate, ma composte, o scritte.

(c) *Deductus*, *a*, *um*, significa ridotto, condotto, dal verbo *deducor*. Alle volte significa tirato, assottigliato, tenue; così *deductum carmen*, che leggesi in Virgilio, è spiegato da Servio, e da Macrobio per tenue, sottile, tirato in lungo; presa la metafora dalla lana, che si tira dalla conocchia sul fuso; e nello stesso senso leggesi in Svetonio *usus deductior*, e in Afranio *vox deducta*. Leggendosi dunque *hic deducta*, deve spiegarsi: i versi fatti, scritti, composti qui.

(d) Dice il Poeta, che il luogo, in cui scriveva, era sì barbaro, che per quanto incolti, rozzi, barbari fossero i suoi versi, non erano però più barbari di quello. Quel *suo* significa il luogo, il paese, la città, in cui quei versi erano scritti. Dice, che quello era il loro luogo, alludendo al comando di Augusto, che lo obbligava a soggiornarvi, e per conseguenza a scrivere nello stesso luogo i suoi versi.

37. *Nec me* (a) *Roma suis debet* (b) *conferre Poetis*;
Inter (c) *Sauromatas ingeniosus ego*.

Nec Roma debet conferre me Poetis suis;) Nè Roma deve paragonarmi ai suoi Poeti, non sono degno di essere posto al confronto cogli altri Poeti Latini; di cui ha fatta menzione nell' Elegia ultima del Libro precedente. Intende Ovidio i Poeti, che si chiamano dell'età dell'oro, in cui anche egli visse, e fiorì. Oltre a Virgilio, Orazio, Gallo, Properzio, Ti-

bullo, Macro, Batto, Pontico, da lui nominati nella citata Elegia; fiorirono nella stessa età C. Valerio Catullo, T. Lucrezio Caro, Stazio Cecilio, Q. Ennio, M. Pacuvio, C. Lucilio, M. Accio Plauto, M. Terenzio Affricano, ed altri.

Ingeniosus ero inter Sauromatus.) Tra i Sauromati sarò ingegnoso, cioè comparirò un uomo d'ingegno.

(a) Roma era la Sede non solo dell'Impero, ma della Lingua Latina; e però i Poeti Latini, di qualunque luogo si fossero, in qualunque luogo scrivessero, appartenevano a Roma.

(b) *Confero* è verbo anomalo composto da *con* e *fero*, e propriamente significa portare in luogo. Si trasferisce a varj significati di addossare, di allungare, d'incolpare, di combattere, di porre in faccia, di conferire, di ricorrere, di applicarsi, di trasformare, e di confrontare, e paragonare, come qui dal Poeta.

(c) I Popoli, detti Sauromati, sono gli stessi che i Sarmati, ed erano di due sorti; altri abitavano nell'Asia, in quel Paese che ora chiamasi Tartaria, altri nell'Europa, ove oggi è la Polonia. Dice dunque il Poeta, che tra quei popoli sarà ingegnoso, perchè erano barbari, rozzi, ed incolti; sicchè tra i Poeti Latini confessa modestamente di non essere in alcun pregio, ma tra quegli uomini barbari dice di essere degno di stima. Qui ha luogo quel detto volgare: *beatus monoculus in regno caecorum;* felice chi ha un occhio, ove gli altri sono ciechi.

38. *Denique nulla mihi (a) captatur gloria, quaque*
Ingenio (b) stimulos subdere fama solet.

Denique gloria nulla captatur mihi) Finalmente io non cerco alcuna gloria.

Et nulla fama captatur mihi, quae solet sub-

dere stimulos ingenio.) E non cerco alcuna fama, che suole sottoporre gli stimoli all'ingegno, suole eccitare, e spronare l'ingegno.

(a) *Capto* significa pigliare con lusinghe, cercare, andare in traccia di qualche cosa per via di carezze, e con modi lusinghieri; e così si dice *captare plausus*, *captare occasionem*, *captare somnum*, *frigora*, *umbras*; così *captare aliquem* si dice di chi procura di ottenere l'eredità di qualcheduno. Quindi *captatores* per eccellenza, e assolutamente si dicono coloro, che ambiscono eredità, o legati; e *captatorius* significa frodolento, e adulatorio.

(b) *Stimolo*, è propriamente quel pungolo o punta, con cui i villani incitano e spingono i buoi; ma si trasferisce a significare ogni incitamento. Cicer. pro Arch. *Quæ noctes, & dies animum gloriæ stimulis concitat*, e pro Sext. c. 5. *Quot stimulos admoverit homini forsitan studioso victoria*.

39. (a) *Nolumus assiduis animum* (b) *tabescere curis,*

Quæ tamen (c) *irrumpunt, quoque vetantur, eunt,*

Nolumus animum tabescere curis assiduis.) Non vogliamo, che l'animo s'indebolisca, e si snervi, a cagione dei continui travagli; non voglio, che il mio animo rimanga indebolito tra le continue agitazioni.

Quæ tamen irrumpunt;) Le quali però entrano a forza, s'intrudono, (& eunt, quo vetantur ire.) e vanno, ove alle stesse è vietato di andare.

(a) Il verbo *nolo*, anomalo, è composto da *ne*, e *volo*; una volta nella seconda persona dicevasi *nevis* in luogo di *non vis*, e dicevasi ancora *nevolo* in vece di nolo. *Nolle* scrivesi con due *ll*; così *nollem*, *&c.* perchè è in luogo di *non velle*, *non vellem*, *&c.* ma *nolo*, *no-*

lui, *&c.* con una semplice *l*, perchè è in vece di *non volo*, *non volui*, *&c.*

(b) *Tabesco*, significa liquefarsi, sciorsi in umore; ma si trasferisce a significare consumarsi, mancare, languire. Quindi Plauto *c.* 1. 2. 31. *Ego, qui tuo mærore maceror, macesco, consenesco, tabesco miser.*

(c) *Irrumpo*, alle volte si usurpa come verbo attivo, e significa rompere; ma per ordinario si usurpa come verbo neutro, e significa entrare violentemente, con impeto; significa ancora intrudersi.

40. *Cur scribam*, (a) *docui; cur* (b) *mittam, quæritis*, (c) *istos;*
Vobiscum cupio quolibet esse modo.

Docui, cur scribam;) Esposi, per qual ragione io scriva: (quæritis, cur mittam *libellos* istos;) domandate, per qual motivo io vi mandi questi miei Libri.

Cupio esse vobiscum modo quolibet.) Desidero di essere con voi in qualunque maniera, come mi è possibile, cioè se non col corpo, e in persona, almeno coi miei scritti.

(a) Doceo, oltre che significa insegnare, significa ancora provare, mostrare, esporre, spiegare; e in questo senso è qui preso da Ovidio.

(b) Finge, che i suoi Leggitori gli dimandino, perchè non trattenga presso i Sarmati quegli Scritti, quei Libri, che ha composti nel loro paese, e risponde loro nel verso che segue.

(c) A quell' *istos* si sottintende *libros*, o *libellos*. Finisce il Poeta la sua Elegia, come l' aveva cominciata, parlando, cioè, dei suoi Libri al Lettore, sebbene nel principio si serve del numero singolare, e qui del plurale.

Fine della prima Elegia.

AR-

ARGOMENTO.

Della seconda Elegia.

Scrive alla moglie, e le dice, che quanto al corpo gode buona salute, ma che quanto all'animo languisce, e va mancando. Le fa vedere, che prova al presente quello stesso dolore, che provò, quando fu da Augusto cacciato in esilio. Annovera i disagi, che ad ogni momento, senza alcuna interruzione, lo assalgono, lo distruggono, e privano di forze. E poichè leggiera è la cagione dell'esilio, e grande è la clemenza di Augusto, la esorta, le fa coraggio, la stimola, perchè preghi, e gli procuri la libertà, o mutazione di luogo, e le protesta, che non gli è restata alcun'altra speranza, che la clemenza di Cesare.

1. *Ecquid ut e (a) Ponto nova venit epistola, palles,*
Et tibi sollicita solvitur illa manu?

Etquid palles, ut epistola nova venit e Ponto,) E perchè impallidisci, ti scolorisci, ti cangi di colore sul volto, subito che una Lettera nuova viene dal Ponto, quando ti vedi presentata una nuova Lettera, che ti ho spedita dal Ponto.

Et illa solvitur tibi manu sollicita?) Ed è quella sciolta da te con mano ansiosa, e tremante?

(a) Ponto è un Paese dell'Asia minore, che a Settentrione ha il Mare Pontico, o il Ponto Eusino, a Mezzodì l'Asia minore, all'Occidente la Bitinia, all'Oriente la Paflagonia. Altri Paesi ancora situati sul Ponto Eusino, si chiamano Ponto, come la parte della Cappadocia, e il Paese di Tomi, nella Mesia inferiore ove Ovidio era in esilio.

2. *Pone metum, (a) valeo, corpusque, quod ante laborum*
Impatiens nobis, invalidumque fuit.

Pone metum,) Non temere, deponi la paura, (valeo); sto bene, sono sano, godo buona salute.

Et corpus, quod ante impatiens laborum, & invalidum fuit nobis;) E il corpo, che prima ebbi impaziente della fatica, non avvezzo, nè abile alla fatica, ed invalido, debole, non vigoroso.

(a) Il verbo *valeo* significa essere sano, gagliardo, robusto. Anticamente il suo supino era *valetum*, e da questo si formava *valetudo*, che significa disposizione, e stato non solo buono, ma cattivo ancora. Il verbo *valeo* si usurpa elegantemente in varie maniere. Così dicesi, *ne valeam*, possa io morire; e quando siamo di partenza, e nel fine delle Lettere, diciamo *vale*, addio; *valeas*, vattene, attendi a te stesso, ec.

(b) Come *patiens* si usurpa col genitivo, così pure *impatiens*, composto da *in* e *patiens*, *non patiens* usurpasi col medesimo caso.

3. (a) *Sufficit, atque ipso (b) vexatum (c) induruit usu,*
An magis infirmo non (d) vacat esse mihi?

Corpus hoc idem sufficit,) Questo stesso corpo è forte, e vigoroso, quanto basta, (& vexatum induruit usu ipso,) e agitato, molestato, afflitto, s'indurì, e incallì coll'uso medesimo.

An non vacat mihi esse magis infirmo?) Non posso forse essere più debole?

(a) *Sufficit*, basta a tollerare i disagi, a cui trovomi sottoposto. Per altro *sufficio* è propriamente lo stesso che *substituo*, e significa sostituire. Cicer. *l.* 5. *Fam. ep.* 10. *si mehercule*

Appii os haberem, in cujus locum suffectus sum. Trovasi ancora in senso di somministrare, dare, porgere. Ma a guisa di verbo neutro significa essere sufficiente, bastare, come si è detto, e come se ne serve qui Ovidio.

(b) *Vexatus, a, um*, è dal verbo *vexo*, che è dedotto da *veho*, *vecto*, portare, trarre, condurre qua e là. Significa dunque tenuto in movimento, in agitazione.

(c) *Induruit* è preterito perfetto del verbo neutro *induresco*. *Quint. l. 1. c. 3. Frangas citius, quam corrigas quæ in pravum induruerunt.* Significa divenire duro, fare il callo, indurirsi, incallire.

(d) *Vacat* è impersonale del neutro *vaco*, che significa essere vuoto, essere libero, essere senza; l'impersonale significa avere agio, tempo, comodo, potere.

4. *Mens tamen (a) ægra jacet, nec tempore (b) robora sumpsit,*
(c) *Affectusque animi, qui fuit ante, manet.*

Mens tamen ægra jacet,) La mente però ne sta inferma, e debole, all'opposto di ciò, che diceva di sperimentare in se stesso Francesco Petrarca, allorchè diceva: *lo spirito è pronto, ma la carne è inferma*, (nec sumpsit robora tempore,) nè prese forza e vigore col tempo, col lungo uso.

Et affectus animi, qui fuit ante, manet.) E dura la primiera passione, affezione, afflizione dell'animo; si conserva nell'animo il dolore, che vi fu dapprima.

(a) Della distinzione tra i due vocaboli *æger*, ed *ægrotus*, si è detto altrove; il secondo si riferisce al corpo, il primo all'animo; ma si trovano degli esempj anco in Cicerone, in cui questa regola non si osserva.

(b) *Robur*, si dice propriamente del corpo, ed è quella fermezza, e sodezza, con cui sta

saldo contro tutte le difficoltà; ma si trasferisce anco dall'animo, e ne significa la forza e costanza contro i pericoli. Generalmente si dice di tutte le cose ferme, stabili, e dure; e perciò la quercia selvaggia, il cui legno è durissimo, si dice *robur*, o *robor*; volendo però alcuni, che questa pianta sia così detta dal colore che osservasi nelle sue vene.

(c) *Affectus*, *us*, significa tutti quei movimenti che si eccitano nell'animo, e lo commuovono e trasportano, e si chiamano passioni, in cui, come insegna Aristotele nella sua Etica, ha luogo la virtù, quando colla prudenza si tengono in dovere, nè si lasciano andare all'eccesso.

5. *Quaque mora, spatioque suo* (a) *coitura putavi*
Vulnera, non aliter, quam modo facta (b) *dolent.*

Et vulnera, quæ putavi coitura mori, & spatio suo,) E le ferite, che io pensai, che col tempo si riunissero, e si saldassero.

Dolent non aliter, quam modo facta.) Queste ferite stesse sono dolorose, non altrimenti che se fossero fresche, e impresse or ora; cagionano lo stesso dolore, che cagionavano da principio. Parla il Poeta, colla metafora delle ferite, delle sue afflizioni; e dice, che si lusingava, che coll'andare del tempo si rimarginassero, ma che le provava sì acerbe, e moleste, e gravi, come se le avesse rilevate di fresco; era afflitto, e accorato come dapprima.

(a) *Coiturus*, *a*, *um*, è dal verbo *coeo*, che è composto da *con*, ed *eo*, e significa andare insieme, unirsi, accoppiarsi. Parlando delle ferite, o piaghe, significa fare la cicatrice, saldarsi, risanarsi.

(b) Il verbo neutro *doleo*, significa ricevere

dolore; e però la parte, in cui è il dolore, o la cosa, per cui si sente il dolore, si pone nell'ablativo, o senza preposizione, o colla preposizione *de*, o *ab*. Ma qualche volta la parte, in cui è il dolore, o la cosa, per cui si sente il dolore stesso, si pone in nominativo; e allora il verbo *doleo* ha un senso attivo; e significa recare dolore; e in questo senso dice il Poeta: *vulnera dolent*, cioè recano dolore.

6. (a) *Scilicet exiguis prodest* (b) *annosa vetustas*,
Grandibus accedunt tempore (c) *damna malis*.

Scilicet vetustas annosa prodest malis exiguis,) Appunto il lungo spazio del tempo giova ai mali piccioli e leggieri; i mali di poco momento coll'andare degli anni, quando invecchiano, si scemano, si alleggeriscono, divengono minori, e meno gravi.

Damna accedunt *malis* grandibus tempore.) I mali grandi si aggravano, diventano maggiori col tempo, quanto più durano, tanto più sono gravi e molesti.

(a) L'avverbio *scilicet*, significa certamente, e però serve ad affermare, a dire di sì; alle volte però si usurpa ironicamente, e significa negazione. Ma si usurpa ancora in luogo di *videlicet*, *nempe*, *nimirum*, cioè, appunto.

(b) L'aggettivo *annosa*, unito al sostantivo *vetustas*, non ha altra forza che di accrescere lo spazio del tempo, di cui parla il Poeta, e di significare, che quanto i mali leggieri sono più lunghi, tanto più si vanno scemando. *Annosus*, *a*, *um*, è da *annus*, e significa vecchio, carico di anni, una cosa di molti anni.

(c) Dicendo il Poeta, che ai mali grandi si aggiungono col tempo dei danni, parla dei danni, che provengono dai mali stessi, e vuol dire, che i mali, quando sono grandi, rice-

vono col tempo nuova forza, e riescono più dannosi.

7. *Pene decem totis aluit (a) Pœantius annis*
Pestiferum tumida vulnus ab angue datum.

Pœantius aluit vulnus pestiferum datum ab angue tumido pene annis totis decem.) Peanzio nodrì, conservò, per lo spazio di quasi dieci anni intieri, la ferita pestilenziale, che gli fu impressa dal Serpente gonfio, grande, irritato.

(a) Di Filottete, detto dal Poeta, Peanzio, perchè era figliuolo di Peante, si è detto sul Distico 31. dell' Elegia prima di questo Libro, e però si rimette a quel luogo il Lettore. Ovidio è della opinione di coloro, che dicono, che Filottete fosse colpito, e ferito non da una saetta, ma da un Serpente, speditogli contro da Giunone.

8. (a) *Telephus* (b) *æterna consumptus tabe periisset,*
Si non qua nocuit, (c) dextra tulisset opem.

Telephus perisset consumptus tabe æterna,) Telefo sarebbe morto, consumato, e ridotto agli estremi dalla ferita incurabile.

Si dextera, quæ nocuit, non tulisset opem.) Se la mano, che nocque, non avesse recato ajuto, soccorso, ristoro; se l'asta, che lo aveva ferito, non lo avesse ancora risanato.

(a) Telefo fu figliuolo di Ercole, e della Ninfa Auge, o Augea, figliuola di Alceo, Re di Arcadia. Per comando dell' Avolo, esposto nelle selve, fu nodrito da una Cerva, e poi dato in dono al Re della Misia, da cui fu educato come figliuolo, e a cui poi successe nel Regno. Non volendo permettere il passaggio per la Mesia ai Greci, che si portavano all' assedio di Troja, fu ferito da Achille. Non trovava alcun rimedio alla sua feri-

ta; ma finalmente avendo consultato l'Oracolo di Apolline, ebbe in rispósta, che non póteva essere risanato se non da quell'asta medesima, da cui era stato percosso. Dunque supplichevole chiese da Achille la medicina. Ulisse coll'assenso di Achille, colla ruggine di quell'asta fece un empiastro, e lo applicò alla piaga, che così si saldò, e Telefo restò sano; e però dice il Poeta, che chi aveva ferito Telefo, lo risanò.

(b) *Æternus, a, um*, significa ciò che non ha fine, si usurpa ancora per ciò che dura lunghissimo tempo, e solo difficilmente può sciorsi e distruggersi, ma significa finalmente una cosa che dura, quanto la nostra vita; e in questo ultimo senso chiama il Poeta eterna la malattia di Telefo, perchè sarebbe stata sì lunga, come la vita, cioè non avrebbe mai Telefo potuto guarire, e però quell'*aeterna* qui significa irremediabile, incurabile.

(c) Nè fu la destra, o mano di Achille, che colpì Telefo, ma l'asta, che n'era lo strumento, nè di Achille, ma di Ulisse fu la mano, che lo risanò. Nulla di meno dice il Poeta leggiadramente, che la mano stessa, che lo aveva ferito, fu quella che gli restituì la salute, perchè di fatto quell'asta che impresse la ferita, quella stessa la saldò.

9. (a) *Sic mea*, (b) *si facinus nullum commisimus, opto,*
Vulnera qui fecit, facta levare velit.

Sic opto; qui facit vulnera mea, velit levare facta,) Così desidero, che chi impresse le mie ferite, voglia ammollirle e risanarle, dappoichè le ha impresse.

Si commisimus facinus nullum, si non commisimus facinus ullum.) Poichè non ho commesso alcuna empietà, alcun atroce delitto.

(a) Altri leggono *Et*; e qui la particella *&* significa *ancora*.

(b) La congiunzione condizionale *si* ha varj significati, e tra questi ha forza di rendere ragione, e si usurpa in luogo di *quia*, o *siquidem*; e appunto in questo senso è presa quì dal Poeta, volendo dire: io non sono reo di scelleratezza, e però posso avere il coraggio di sperare, che Augusto, da cui sono condannato all' esilio, o me ne liberi affatto, o mi assegni un luogo più tollerabile; e a bella posta si serve del verbo *levare*, che significa sminuire, alleggerire, e talvolta ancora risanare, spiegando il suo esilio, e le circostanze, e conseguenze di quello, colla metafora delle ferite.

10. *Contentusque mei jam tandem parte* (a) *doloris*
(b) Exiguum pleno de mare demat aquæ.

Et jam tandem contentus partes doloris mei,) Vi si sottintende il verbo *opto*, e sì in questo Distico, come nel precedente vi si sottintende ancora la particola *ut*, che determina al congiuntivo il verbo, che segue; ma spesso elegantemente si ommette non solo dopo i verbi di desiderare, o bramare, come *opto*, *cupio*, *volo*, *&c.*; ma ancora dopo i verbi di pregare, come *oro*, *precor*, *&c.*) E una volta finalmente contento di una parte del mio dolore; e ormai finalmente contentandosi di quei mali, che ho tollerati fino a questo punto.

Demat exiguum aquæ de mare pleno.) Scemi, e tolga un pò di acqua, una picciola porzione, alquante gocciole di acqua dal mare pieno, e gonfio, cioè levi via alcuni dei moltissimi miei dolori.

(a) Altri leggono *laboris*; ma bene spesso questo vocabolo significa molestia, calamità,

disagio, e però questa Lezione non si dilunga punto dalla mente del Poeta.

(b) Coll'allegoria del mare spiega Ovidio i suoi mali; e mostra di chiedere pochissimo, desiderando, che Augusto gli levi d'attorno, come poche goccie dal mare, alcuni di quei mali innumerabili, in cui si trova.

11. *Detrahat* (a) *ut multum*, *multum restabit acerbi*,
(b) *Parsque mea pœna* (c) *totius instar erit*.

Ut detrahat multum,) Quantunque tolga via gran parte dei miei mali, (multum acerbi restabit,) rimarrà *non di meno* gran parte di amarezza.

Et pars pœnæ meæ erit instar totius.) E una parte della mia pena sarà a guisa di un tutto; quella parte di pena che rimarrà, sarà sì grande, che parrà non parte di pena, ma tutta intiera la pena.

(a) Si è notato altrove, che la particella *ut* ha varj sensi, e tra questi si usurpa alle volte in luogo di *quamvis*, *licet*, *&c.*; e qui prendesi in questo senso.

(b) Certamente il tutto è più grande di cadauna delle sue parti; dicendo però, che la parte che gli rimarrebbe dei suoi mali, sarebbe a guisa del tutto; vuole significare il Poeta, che quella parte sarebbe sì grande, che non sembrerebbe parte, ma tutto.

(c) E' da notarsi la penultima sillaba di *totius* breve in questo Pentametro, per formare un dattilo, cioè una lunga, e due brevi; così può farsi, come anco di altri vocaboli, nel verso, ma nella prosa quella sillaba è sempre lunga.

12. *Litora quot* (a) *conchas, quot amana* (b) *rosaria flores,*
Quotve soporiferum grana (c) *papaver habet.*

Quot conchas litora habent,) Quante conchiglie hanno i lidi del mare, (quot flores rosaria amæna habent,) quanti fiori hanno gli ameni, e deliziosi rosaj.

Vel quot grana papaver soporiferum habet.) O quante granella ha il papavero, che concilia il sonno.

(a) Si vede sulle spiagge del mare una infinità di conchiglie, di ostriche, di cappe, dette dai Latini *concha*, preso il nome dai Greci, perchè hanno il guscio duro, e fatto a guisa di conca.

(b) Fa qui menzione il Poeta dei rosaj, perchè questi nel tempo di primavera abbondano di fiori, e si distinguono tra gli altri colla loro quantità, oltre alla fragranza, e squisitezza dell'odore, e vaghezza dei colori; sicchè la rosa comunemente si tiene per la regina dei fiori.

(c) Molte sorti di papaveri annovera Plinio *l.* 19. *c.* 19. *e* 25. E' un' erba abbondantissima di granella: se ne servono i Medici a conciliare il sonno ai malati; e non solo Ovidio, ma Virgilio ancora Æneid. 4. dice: *Soporiferumque papaver.* Plauto usurpa questo vocabolo in genere mascolino. Grandissimo per certo è il numero delle cappe, che si veggono sui lidi del mare, dei fiori, o delle rose, che spuntano dal loro stelo nei rosaj, e dei grani che si rinchiudono nei papaveri.

13. (a) *Sylva feras quot alit, quot piscibus unda* (b) *natatur,*
(c) *Quot tenerum pennis aera pulsat avis.*

Quot feras sylva alit,) Quante fiere nutre la selva, quante fiere si trovano nelle selve,

Quot piscibus unda natatur,) Quanti pesci nuotano per le onde del mare, da quanti pesci le acque del mare sono scorse a nuoto.

Quot pennis avis pulsat aera tenerum.) Con quante penne l'uccello batte, divide, fende il liquido aere, l'aria che cede.

(a) *Sylva*, o *silva*, come altri vogliono, è un vocabolo, di cui abbiamo parlato sul Distico 16. dell' Elegia prima di questo Libro. Nelle selve hanno il loro soggiorno le fiere, come i Lupi, i Leoni, le Tigri, ec. Si pretende, che sieno così dette dal Latino verbo *fero*, che significa portare, perchè sono portate dall'istinto naturale.

(b) Guizzano, e nuotano i pesci nelle acque. Il verbo *nato*, che significa nuotare, è neutro; viene però usurpato in voce passiva non solo da Ovidio, ma da Marziale ancora, *lib.* 1. *Piscibus hæ natantur undæ.*

(c) L'aggettivo numerale *quot* in questo luogo si accorda col sostantivo *pennis*, e significa un numero assai più grande, che si unisce al sostantivo *avis*; poichè se sono tanti gli uccelli, assai più grande è il numero delle penne, avendone tante ogni uccello.

14. (a) *Tot premor adversis, quæ si* (b) *comprehendere* (c) *conor*,
(d) *Icariæ numerum dicere coner aquæ.*

Premo adversis tot,) Tante sono le cose contrarie e avverse, tante le sciagure e disavventure che mi affliggono, (quæ si conor comprehendere,) le quali se mi sforzo, se m'ingegno, se procuro di comprendere colle parole, di annoverare, di ridire.

Coner dicere numerum aquæ Icariæ.) Mi forzerei di dire, di riferire il numero delle acque d'Icaro, delle gocciole di quell'acqua, in cui cadde Icaro.

(a) Proposti tanti esempj di cose, che a di-

re il verbo sono innumerabili, conchiude il Poeta, che altrettante appunto sono le disgrazie, da cui trovasi oppresso.

(b) *Comprehendo* è lo stesso che *prehendo*, e significa pigliare, o carpire colla mano; si trasferisce però a significare *conchiudere*, *contenere*; *abbracciare*. I Poeti sogliono contrarre questo verbo, e in vece di *comprehendere* dicono *comprendere*. Così Virgilio Æn. 6. v. 626. *Omnes scelerum comprendere formas*; e Ovidio Met. 13. v. 160. *Comprendere dictu*; oltre che vogliono alcuni, che anco in questo luogo debba leggersi *comprendere*, in vece di *comprehendere*.

(c) Alcuni leggono *conor*.

(d) Icaro, figliuolo di Dedalo, andò col padre al servigio del Re Minoe nell'Isola di Creta. Ivi Dedalo fabbricò il famoso Labirinto, con tale artifizio, e con tanti ravvolgimenti, che chiunque vi entrava, non sapeva più uscirne. Dedalo medesimo vi fu ritenuto prigione col figliuolo Icaro, per avere offeso il Re. Ma trovò il modo di farsi delle ale, come pure anche ad Icaro, per volarne fuori, tenendo il mezzo dell'aria; e riusciva loro a perfezione il disegno, se Icaro, contro il precetto del padre, non si fosse avvicinato troppo al Sole, i cui raggi liquefecero la cera, di cui si era servito per attaccare le ale alle spalle; e però cadde precipitosamente nel mare, che poi ne ritenne il nome. Quindi Ovidio *Trist. Lib.* 3. *Eleg.* 1. v. 90. *Icarus Icarias nomine fecit aquas*. Questo Mare è quella parte dell'Arcipelago, ove si vede l'Isola Nicoria, detta Icaria, dall'avvenimento d'Icaro.

25. *Usque (a) via casus, ut amara pericula (b) ponti,*
Ut taceam strictas in mea fata (c) manus.

Et ut taceam casus viæ,) E per tacere gli avvenimenti del mio viaggio per terra, (ut taceam pericula amara ponti,) per passare sotto silenzio i molesti, amari, gravi pericoli del mare.

Ut taceam manus strictas in fata mea.) Per non fare alcuna menzione delle spade impugnate contro di me, contro il mio capo, per farmi provare colla morte l'ultimo colpo del mio destino.

(a) *Via*, quasi *vehia*, è così detta dal verbo *veho*. Si distinguono varie sorti di strade, altre sono pubbliche, altre private; e dai varj casi hanno ricevuto alcuni nomi particolari; e le strade pubbliche, ovvero strade regie, o strade maestre si dicevano *consulares*, *prætoria*, *militares*; ogni miglio era notato, e distinto con una colonna di pietra; e così dicevasi, *altero*, *tertio*, *quarto*, *&c. ab urbe Lapide*. Da varj Autori avevano avuto varj nomi, così pure dalle varie Città, a cui conducevano, da varie provincie, da varj avvenimenti, e però leggesi *via Flaminia*, *via Collatina*, *via Triumphalis*, *Fornicata*, *&c.* Si distinguono *via*, ed *iter*, perciocchè questo è proprio dell'uomo, quella è comune all'uomo, ai giumenti, e ai carri, e a qualunque strumento, con cui si può viaggiare per terra.

(b) Il nome *Pontus* significa tre cose; un paese dell'Asia minore, posto tra la Bitinia e la Paflagonia, e molti altri paesi di quei contorni, e lo stesso paese di Tomi nella Misia; significa in secondo luogo il Mare Eusino; e in terzo luogo si usurpa a significare il Mare generalmente; e in questo terzo senso è qui

preso da Ovidio questo vocabolo, volendo egli accennare tutti quei Mari, per i quali da Roma portossi a Tomi.

(c) Dicendo il Poeta *manus strictas*, vuol dire *enses strictos manibus*, le spade impugnate, prese in mano per ucciderlo.

16. *Barbara me tellus orbisque novissima magni*
(a) Sustinet, & sævo cinctus ab hoste locus.

Tellus barbara, & novissima orbis magni sustinet me,) Mi ritiene una terra barbara, e ultima del vasto Mondo.

Et locus cinctus ab hoste sævo sustinet me.) E mi ritiene il luogo circondato dal crudele nemico.

(a) Il verbo *sustineo*, è composto da *sursum*, e *teneo*, e propriamente significa sostenere. Ma si trasferisce a varj altri significati di conservare, di esercitare, di resistere, di tollerare, di ristorare, di prolungare, di avere coraggio, come presso Ovidio, *lib.* 4. *Fast.* *Nec jam suspendere fletum sustinet;* e finalmente, come in questo luogo, di ritenere, trattenere.

17. *Hinc ego (a) trajicerer, (neque enim mea culpa (b) cruenta est)*
Esset, quæ debet, si tibi cura mei.

Ego trajicerer hinc,) Io sarei trasportato da questo paese barbaro, e posto in mezzo ai fieri e crudeli nemici, (neque enim culpa mea cruenta est,) Imperciocchè la mia colpa non è sanguinosa, non è mortale, micidiale.

Si cura mei, quæ debet, esset tibi.) Se tu avessi di me quella cura, quella premura che devi, se avessi tanto a cuore il mio vantaggio, quanto è obbligata ad averlo una moglie, trattandosi del marito.

(a) Il verbo *trajicio*, significa specialmente

trasportare, tragittare per acqua da un luogo all'altro; ma generalmente significa qualunque trasporto. Significa ancora trapassare, ed è lo stesso che *transfigere*, o *transfondere*, e si trasferisce ancora ad altri significati di rimettere, di addossare, di trasferire le parole dal loro nicchio naturale ad un altro, che alle stesse non conviene.

(b) In questa parentesi suggerisce alla moglie la ragione, per cui potrebbe ottenergli da Cesare la grazia di essere trasportato in un altro luogo. La mia colpa, dice, non è sanguinosa; cioè non ho sparso il sangue di alcuno, commettendo qualche omicidio; non è la mia colpa un misfatto, una scelleraggine, una empietà degna di morte; è una semplice colpa, un fallo, un errore; e già lo ha detto di sopra più volte.

18. *Ille (a) Deus, bene quo Romana potentia nixa est,*
Sæpe suo victor lenis in hoste fuit.

Deus ille, quo potentia Romana bene nixa est,) Quel Dio, a cui è bene appoggiato il Romano Impero, quegli che sostenta la potenza, la Repubblica Romana.

Sæpe victor fuit lenis in hoste suo.) Spesse volte essendo vincitore fu mite, clemente, benigno col suo nemico.

(a) Si è già notato, che i Romani erano arrivati a tale eccesso di adulazione verso i loro Principi, che non avevano riguardo di chiamargli Dei. Quel Dio dunque, di cui qui parla il Poeta, era Augusto, di cui ha lodato altrove più volte la clemenza per muoverlo ad usarla ancora verso di lui.

19. *Quid dubitas, (a) & tuta times? Accede, rogaque:*
Cæsare nil ingens mitius orbis habet.

Quid dubitas, & tuta times?) Che dubiti, e temi essendo sicura? Che temi, ove non hai motivo di avere alcun timore? (Accede, & roga:) Accostati, e prega.

Orbis ingens habet nil mitius Cæsare.) L'universo mondo non ha cosa più mite di Cesare; non v'ha persona al mondo, che sia più clemente, più mansueta di Cesare.

(a) Altri leggono, *Quid dubitas? Quid tuta times?* Che dubiti? Che temi? Poichè sei sicura.

20. *Me miserum! Quid agam, si proxima quæque relinquunt,*
Subtrahis & fracto tu quoque colla (a) jugo?

Me miserum!) Ohimè! (quid agam,) che posso io fare, che farò, (si proxima quæque relinquunt,) se tutti i miei congiunti mi abbandonano.

Et tu quoque subtrahis colla jugo fracto?) E tu ancora, tu stessa, o mia moglie, sottraggi il collo al mio giogo, rotto, ed infranto?

(a) Prende Ovidio la metafora dai buoi, che sono sotto ad un giogo stesso; e questo è molto a proposito, trattandosi del marito, e della moglie, che però si dicono *conjuges*, e il loro matrimonio, o vincolo matrimoniale *conjugium*.

21. *Quo ferar? Unde petam (a) lapsis solatia rebus?*
(b) *Anchora jam nostram non tenet ulla (c) ratem.*

Quo ferar?) Dove io ho a rivolgermi? (unde petam solatia rebus lapsis?) da qual parte,

da chi chiederò ristoro alle mie cose andate in rovina, al mio stato infelice?

Jam anchora nulla tenet ratem nostram.) Non v' ha ormai alcun' ancora, che tenga ferma la mia nave; non ho più alcun amico, che mi consoli, che mi soccorra, che mi difenda.

(a) *Lapsus, a, um*, è dal verbo *labor*, che significa scorrere, discendere, sdrucciolare, cadere, mancare, fallare, peccare, perire, rovinarsi, ridursi a mal partito. Però *lapsus* si prende qui per rovinato, afflitto, andato in rovina, come pure lo prende Virgilio *Georg.* 4. *v.* 449. *Venimus huc lapsus quæsitum oracula rebus*.

(b) *Anchora*, che scrivesi ancora *ancora* senza aspirata, è quello strumento di ferro, con cui si ritengono, e si fermano le navi. E' così detta dalla sua figura, perchè questo vocabolo presso i Greci significa adunco, curvo, piegato. Si trasferisce a significare rifugio, presidio, difesa; e così Ecuba presso Euripide chiama il suo figliuolo, l'ancora della sua casa.

(c) *Ratis*, o *rates* dicevasi quella unione di molte travi connesse e congegnate, che volgarmente si chiama zattera: ed era in uso avanti che s' inventassero i navigli. Ma i Poeti si servono di questo nome a significare qualunque vascello. Ma qui da Ovidio è preso questo vocabolo a significare il suo stato, le cose sue, la sua propria persona.

22. (a) *Viderit ipse; sacram, quamvis invisus, ad* (b) *aram*
Confugiam, nullas summovet ara (c) *manus*.

Ipse viderit;) Provegga, mi soccorra Cesare stesso, poichè sono abbandonato da tutti gli altri, (quamvis invisus, confugiam ad aram sacram,) Benchè gli sono odioso, ben-

chè mi trovo in disgrazia di lui, ricorrerò al sacro Altare.

Ara summovet manus nullas, ara non summovet manus ullas.) L'Altare non rigetta, non rimuove alcuna mano, le mani supplichevoli.

(a) Altri leggono: *videris ipsa*, pensaci tu; perchè mi veggo abbandonato, e posto in dimenticanza da te, ricorrerò all'Altare, affinchè tu renda conto di questa tua trascuratezza verso di me.

(b) Di questo vocabolo, e della differenza che passa tra *ara*, e *altare*, si è detto *sul Distico 37. dell'Elegia IV. del Libro IV.*

(c) Il Poeta nominando le mani spiega l'atto di supplicare, in cui si suole stendere, alzare, unire le mani, piegare le ginocchia, abbassare il capo, e mostrare coll'esterna compostezza l'umiliazione del cuore. Dicendo però *nullas manus*, è lo stesso che se avesse detto, *nullas supplicis preces*.

23. (a) *Alloquar en absens absentia numina supplex,*
Si fas est homini cum (b) *Jove posse loqui.*

En absens supplex alloquar numina absentia,) Ecco lontano parlerò supplichevole coi Numi lontani; io stando in Tomi farò arrivare in Roma ad Augusto le mie suppliche. Si fas est homini posse loqui cum Jove.) Se è lecito, se è permesso ad un uomo di potere parlare con Giove, ad un uomo privato col suo Principe.

(a) Sembra cosa ripugnante, che due persone lontane si parlino insieme; ma possono però comunicarsi i loro scambievoli sentimenti, e così in certo modo abboccarsi o per mezzo di una terza persona, o per via di Lettere. In questa seconda maniera diceva Ovidio, che

parlerebbe con Augusto, facendogli arrivare in mano un memoriale.

(b) Fa il confronto di un privato col Monarca, di un uomo con Dio, dando ad Augusto al suo solito il titolo di Giove.

24. (a) *Arbiter imperii, qua certum est sospite cunctos*
(b) *Ausoniæ curam gentis habere* (c) *Deos*.

Arbiter imperii,) O arbitro dell'Impero, o Imperatore, (quo sospite) sano e salvo essendo il quale.

Certum est Deos cunctos habere curam gentis Ausoniæ.) E' certo, che tutti gli Dei hanno cura del popolo Romano, lo hanno a cuore, lo guardano di buon occhio.

(a) Comincia qui a parlare ad Augusto, come si era proposto nel Distico precedente. Lo chiama arbitro dell'Impero. Questo nome significa un giudice non dato dalla Legge, ma eletto dalle parti, per terminare, secondo che gli pare a proposito, le loro differenze: significa ancora chi sta in osservazione di qualche cosa; quindi fare una cosa *sine arbitris*, *remotis arbitris*, è farla senza che alcuno vegga o ascolti, farla segretamente. Ma finalmente arbitro dicesi il Principe, il Re, il Monarca, l'Imperatore, e Dio stesso si nomina *arbiter orbis*, Signore del Mondo. Orazio dà questo titolo per fino al vento, chiamando il Noto arbitro dell'Aria.

(b) *Ausonius*, *a*, *um*, è da *Ausonia*, e questa è così detta da Ausone, figliuolo di Ulisse, e di Calipso. Con questo nome accennavasi la Terra di Lavoro, e la Calabria nel Regno di Napoli, e tutta quella parte d'Italia, che ha per confine l'Apennino, chiamavasi Ausonia. Ovidio nomina Ausonj i Romani Italiani.

(c) Varj erano gli Dei dei Gentili, e presso che innumerabili.

25. *O decus, o patria per te florentis imago;*
(a) *O vir non ipso, quem regis, orbe minor.*

O Decus, o imago patriæ florentis per te;) O pregio, o ornamento, o immagine, o idea della patria che fiorisce, ed è felice per mezzo di te.

O vir non minor orbe ipso, quem regis.) O personaggio non minore del Mondo stesso, che reggi e governi.

(a) Qui il Poeta chiama Augusto uomo, ma uomo tale, che colla grandezza dell'animo supera la vastità dell'Impero Romano, che specialmente a quel tempo era assai grande, essendo soggette ai Romani moltissime, e grandissime Provincie.

26. *Sic habites terras, & te* (a) *desideret* (b) *æther;*
Sic ad (c) *pacta tibi* (d) *sidera* (e) *tardus eas.*

Sic habites terras,) Così sia, che tu soggiorni sulla terra, (& æther desideret te;) e il Cielo ti aspetti.

Sic tardus eas ad sidera pacta tibi.) Così tu vada tardo alle Stelle, che ti sono dovute e promesse.

(a) Il verbo *desidero* in voce passiva significa mancare, in voce attiva ricercare, e ancora bramare, stare aspettando, domandare. Così Ovidio esprime con questo verbo il merito di Augusto, mostrando, che era degno della compagnia dei Celesti, che era aspettato, bramato, ricercato in Cielo. In questo senso Francesco Petrarca, in quel celebre Sonetto, che comincia: *Chi vuol veder, quantunque può natura*, dice tra le altre cose: *Questa aspettata è al Regno degli Dei.*

(b) *Æther* è vocabolo Greco, e significa la sfera del fuoco. Anassagora lo prende per l'elemento del fuoco; e Aristotile vuole, che significhi la sostanza del Cielo, e delle Stelle. Si trova ancora *æthra* contratto da *æthera*, che è l'accusativo singolare di *æther*, alla greca voce di *ætherem*, poichè *æther* è mascolino della terza declinazione. Per altro *æther* significa il Cielo.

(c) *Pactus, a, um*, è participio, che benchè sia dal verbo deponente *paciscor*, che ha voce passiva, ma senso attivo, e significa pattuire, patteggiare, si usurpa però quasi sempre in significato passivo, e significa pattuito, patteggiato. Vuol dire dunque il Poeta, che ad Augusto, a cagione delle sue singolari virtù, e imprese eroiche, era dovuto il Cielo; come se vi fosse un patto tra gli Dei, e gli uomini dabbene, di ricompensarne il merito, ricevendoli, dopo la morte, in loro compagnia. Se avesse avuto il lume del Vangelo, avrebbe parlato in quel senso, in cui disse l'Apostolo: *Reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex*.

(b) *Sidus*, che meglio scrivesi che *sydus*, come vogliono alcuni, sì perchè non è vocabolo Greco, ma Latino, sì perchè così leggesi nei Libri vecchi, come osserva Manuzio, significa Costellazione, Segno Celeste, che è composto di molte Selle, come sono i Segni del Zodiaco; ma si prende ancora spessissimo per qualunque Stella, e Pianeta particolare. Ma qui si pone dal Poeta ciò che è contenuto, per ciò che contiene, cioè nominando le Stelle; e può dirsi ancora, che, secondo la opinione dei Gentili, abbia voluto il Poeta significare, che tali erano i meriti di Augusto, che dopo la morte sarebbe sollevato alle Stel-

le, e avrebbe col suo nome formata una nuova Costellazione.

(e) Desidera Ovidio, ed augura lunga vita ad Augusto, e però prega, che vada in Cielo, ma tardi, cioè dopo di essere vissuto lungo tempo a pubblico vantaggio.

27. *Parce, precor; minimamque tuo de* (a) *fulmine partem*
Deme; satis pœna, quod (b) *superabit, erit.*

Parce, precor:) Perdonami, te ne priego, & deme partem minimam de fulmine tuo;) e leva al tuo fulmine una menoma parte; sminuisci in qualche ancorchè picciolissima parte la tua collera contro di me.

Quod superabit, erit satis pœnæ: *ovvero*, quod pœnæ superabit, erit satis.) Ciò che resterà, sarà pena bastante, o quella pena che rimarrà, sarà grave abbastanza.

(a) Spiega Ovidio lo sdegno di Cesare col nome di fulmine; paragonandolo a Giove, col cui nome stesso è solito di accennarlo, e fregiarlo.

(b) Il verbo *supero*, che significa superare, ascendere, eccedere, sovrabbondare; si trasferisce ancora a significare lo stesso che *superesse*, *restare*, *suppetere*, restare, rimanere, e in questo senso si usurpa qui dal Poeta, come pure da Virgilio *Egl.* 9. *Superet modo Mantua nobis*.

28. (a) *Ira quidem moderata tua est; vitamque* (b) *dedisti;*
Nec mihi (c) *jus civis, nec mihi* (d) *nomen abest.*

Ira tua quidem moderata est;) Moderata veramente è la tua collera; per verità ti sei sdegnato con me, ma con moderatezza, (& dedisti vitam;) e mi hai data la vita, cioè

mi hai lasciato vivere, non mi hai condannato a morte.

Nec jus civis *abest* mihi,) Nè io sono senza il diritto di Cittadino, non ho perduto la Cittadinanza, (nec nomen abest mihi.) nè mi trovo spogliato del proprio nome, non è stato cancellato il mio nome dal ruolo dei Cittadini, o dal rango dell'Ordine Equestre.

(a) I Filosofi presso Cicerone *Tusc.* 4. *c.* 9. così definiscono l'ira, o collera; ut *sit libido puniendi ejus; qui videatur læsisse injuria*. Gli Stoici presso lo stesso Cicerone la chiamavano la cote della fortezza. E Seneca *lib.* 1. *de ira cap.* 9. *Ira, inquit Aristoteles, necessaria est, . . . utendum autem illa est, non ut duce, sed ut milite.* Si prende l'ira in buona parte per un impeto dell'animo, e per un certo stimolo, con cui si imprendono le cose terribili. Questo movimento dell'animo è nel Giudice, quando gastiga i colpevoli, e dicesi moderato, quando il gastigo è meno grave della colpa, quale asserisce Ovidio essere stato lo sdegno di Augusto, quando fu da lui gastigato.

(b) Il verbo *do* ha moltissimi significati, e tra questi ha quello di concedere, e lasciare; così Plinio *ep.* 9. *Quantum mihi tamen cernere datur.* Dice dunque Ovidio, che Augusto gli aveva data la vita, perchè potendogliela togliere, glie l'aveva lasciata.

(c) Parla Ovidio del gius di Cittadinanza, cioè di quei diritti e privilegj, di cui godevano i Cittadini Romani, e dice, che questi non gli erano stati levati da Augusto, quando lo mandò in bando.

(d) Ai rei di capitali delitti levavasi il nome, considerandoli come morti, e indegni di essere annoverati tra i Cittadini. Dei nomi dei Cittadini Romani scrissero con diligenza tra gli altri Panvinio, Sigonio, Manuzio. Il

nome presso i Romani dividevasi in quattro generi; il primo chiamasi *prænomen*, prenome: il secondo *nomen*, nome: il terzo *cognomen*, cognome: il quarto *agnomen*, soprannome; erano soliti i Cittadini Romani di servirsi di tre nomi, come *Marcus Tullius Cicero*, *Publius Ovidius Naso*; alcuni ancora ne avevano quattro, cioè, oltre i primi tre, anco il quarto, ma non era sì frequente, come per esempio: *Publius Cornelius Scipio Africanus*. Le Donne avevano due nomi, e non più, il prenome, e il nome; i Servi un solo. E però avere tre nomi era lo stesso che essere Cittadino.

29. *Nec mea concessa est aliis* (a) *fortuna*, *nec* (b) *exul*
Edicti verbis nominor ipse tui.

Nec fortuna mea concessa est aliis,) Nè le mie sostanze sono state levate a me, e assegnate ad altri, come solevasi fare ai banditi.

Nec ipsa nominor exul verbis edicti tui.) Nè io sono chiamato bandito nelle parole del tuo Editto.

(a) Qui il nome di *fortuna*, è preso dal Poeta a significare i beni, i capitali di cose, e campi, che gli appartenevano: Ha ciò detto più volte, e specialmente nell'Elegia IX. del Libro precedente nel Distico 6. *Omnia, si nescis, Cæsar mihi jura reliquit*. E nel Distico 23. dell'Elegia IV. del Libro citato .... *Nec lumen ademptum, nec mihi detractas possidet alter opes*. E nel Distico 65. del Lib. II. di quest'Opera: *Insuper accedunt, te non adimente, paterna* (*tamquam vita parum muneris esset*) *opes.*

(b) Aveva già spiegato ciò nei Distici 68. e 69. dello stesso Libro II. *Adde quod edictum, quamvis immite, minaxque, attamen in pœna nomine lene fuit. Quippe relegatus, non exul*

dicor

dicor in illo. Faceva Ovidio gran caso di non essere chiamato nell' Editto di Augusto contro di lui bandito, ma relegato. Parlando però colla moglie nell' Elegia III. del Libro precedente, non vuole, che si vergogni di essere nominata moglie di un bandito: *Me miserum! tu si, cum diceris exulis uxor, avertis vultus, & subit ora pudor.*

30. *Omniaque* (a) *hæc timui, quia me meruisse videbam;*
Sed tua peccato lenior ira mea est.

Et timui omnia hæc,) E temei tutte queste cose, (quia videbam me meruisse;) perchè conosceva di avermele meritate.

Sed ira tua est lenior peccato meo.) Ma il tuo sdegno è minore della mia colpa; non ti sei sdegnato contro di me, quanto meritava la mia colpa.

(a) Intende, e abbraccia il Poeta con questa parola tutte le pene, di cui ha parlato di sopra, l' esilio, la privazione della Cittadinanza, la confiscazione dei beni, ec.

31. (a) *Arva relegatum jussisti visere Ponti,*
Et Scythicum profuga scindere (b) *puppe* (c) *fretum.*

Jussisti relegatum visere arva Ponti,) Mi comandasti, che io andassi a vedere i luoghi vicini al Ponto.

Et *jussisti* scindere fretum Scythicum puppe profuga.) E mi comandasti di solcare il Mare della Scizia colla nave fuggitiva.

(a) *Arvum* è dal verbo *aro*, e significa campo arato. Veramente è nome aggettivo, e dicesi da Plauto *arvus ager;* ma però si usurpa come sostantivo; e prendesi ancora a significare qualche paese, come qui dal Poeta, e come pure *nel lib. 4. de Pont. El. 7. v. 3. Aspicis en, Præses, quali jaceamus in arvo.*

(b) *Puppis* è la parte diretana della Nave; ma si prende per tutta la Nave: *e qui, e nel lib. 3. de Pont. Eleg. 2. Clamque per immensas puppe feruntur aquas.*

(c) *Fretum* significa stretto di mare; ma si prende ancora per lo stesso mare: e così è preso qui dal Poeta, come pure da Virgilio *Æn. 1. v. 607. In freta dum fluvii current.*

32. *Jussus ad Euxini deformia litora veni*
(a) *Æquoris; hac* (b) *gelido terra sub axe jacet,*

Jussus veni ad litora deformia æquoris Euxini;) In forza del comando di Augusto, o essendomi così ordinato venni ai Lidi incolti, disagiati, e deformi del mare Eusino.

Terra hæc jacet sub axe gelido,) Questo paese è posto sotto il polo Settentrionale.

(a) *Æquor* è un vocabolo, con cui si è notato altrove, che si significa il mare, a cagione della superficie, che è uguale, specialmente quando non è agitato dai venti.

(b) Distinguono i Geografi cinque Zone, una torrida; due temperate, due fredde. I paesi, che sono situati verso i poli, sono freddi, e però i poli stessi si dicono freddi. E però Ovidio parlando del polo Artico lo chiama freddo.

33. *Nec me tam cruciat nunquam sine frigore* (a) *cœlum,*
(b) *Glebaque canenti semper* (c) *obusta gelu.*

Nec tam cœlum nunquam sine frigore cruciat me,) Nè mi dà tanta pena questa parte del cielo, questo clima, questo paese, in cui mi trovo relegato, e confinato, che non è mai senza freddo.

Et gleba semper obusta gelu canenti.) Nè tanto mi molesta la Zolla sempre irrigidita,

diseccata, indurata dal ghiaccio biancheggiante.

(a) Si è già notato, che il vocabolo *cœlum* significa molte cose. Dice dunque il Poeta, che il cielo, cioè quella parte, quel paese, ove soggiornava, non era mai senza freddo, a cagione della lontananza del Sole, da cui tanto è più lontano un paese, quanto è più verso i poli.

(b) Il freddo riduce la terra in certi pezzetti rigidi e duri, che si chiamano *Zolle*.

(c) In questo senso si serve Ovidio di questo vocabolo *Metam. lib. 11. v. 299. Sude figis adusta*. Sono soliti gli Scrittori di trasferire al freddo il verbo *uro*, ed i suoi composti. Liv. *lib.* 40. *ad An.* 571. *Hyems eo anno nive sæva, & omni tempestatum genere fuit; arbores, quæ obnox frigoribus sunt; deussit cunctas.* Just. *lib.* 2. *cap.* 2. *Quamquam continuis frigoribus urantur*. Curt. *lib.* 7. *cap.* 3. *Multos exanimavit rigor insolitus nivis; multorum adussit pedes*. Cicer. 2. *Tusc. cap.* 7. *Pernoctant venatores in nive, in montibus uri se patiuntur*. Lucan. *lib.* 4. *vers.* 92. *Urebant montana nives*. E il nostro Poeta *Trist. lib.* 3. *Eleg.* 11. *vers.* 8. *Ustus ab assiduo frigore Pontius habet*; e nell'Elegia terza del lib. medesimo, *Dist.* 61. *Proxima sideribus tellus Erymanthidos Ursa me tenet; astricta terra perusta gelu*. Imperciocchè il freddo condensa, e costringe tutte le cose.

34. (a) *Nesciaque est vocis quod* (b) *barbara lingua Latinæ,*
(c) *Graiaque quod Getico* (d) *victa loquela sono est.*

Et quod Lingua barbara est nescia vocis Latinæ,) E perchè i popoli barbari, tra cui mi trovo, non intendono la Lingua Latina.

Et quod loquela Graja victa est sono. Geti-

co.) E perchè il Linguaggio Greco è vinto dal suono, dalle voci sconce, e ingrate dei Geti; cioè perchè in questi barbari paesi non s'intendono le due nobilissime Lingue, Latina e Greca.

Anco questo Distico è regolato dalle prime parole del Distico precedente: *Nec me cruciat, &c.*

(b) I Greci e i Romani chiamavano barbare le Lingue straniere, cioè tutte quelle Lingue, che non erano Latina o Greca. E collo stesso nome accennavano i paesi, ed i popoli che non parlavano, nè vivevano alla Latina, o alla Greca.

(c) *Grajus, a, um*, è lo stesso che *Graecus, a, um*. Oppone la Lingua dei Greci alla Lingua dei Geti.

(d) Altri leggono *mista*, frammischiata, mescolata.

35. *Quam quod finitimo cinctus premor undique (a) Marte,*
Vixque brevis tutum murus ab hoste facit.

Quam quod premor undique cinctus Marte finitimo,) Quanto perchè sono oppresso, assediato, circondato da ogni parte, d'ogni intorno della guerra vicina: mi risuona d'ogni lato all' orecchio lo strepito di Marte.

Et vix murus brevis facit tutum ab hoste.) E appena un breve muro, una piccola distanza, una breve circonferenza mi rende sicuro dal nemico.

(a) Il nome di Marte si usurpa bene spesso a significare la guerra; e così dicesi *incerto Marte, aequo Marte*; così pure *Mars communis*, significa l'esito incerto, e vario della guerra. Per altro Marte era un Dio dei Gentili, figliuolo di Giove, e di Giunone, o, come favoleggia il nostro Poeta nelle sue Metamorfosi, figliuolo di Giunone sola; perchè avendo

veduto, che Giove, suo marito, senza l'ajuto di alcuna Donna, aveva procreato Minerva, si mise in capo di fare anche essa lo stesso; e però avvisata da Flora, ritrovò nei Campi Olenj un fiore, e avendolo toccato, concepì, e partorì un figliuolo, a cui diede il nome di Marte. Questo Dio ebbe una Sorella, detta Bellona, Dea della guerra. Marte aveva presso i Romani i suoi Sacerdoti, che si chiamavano Salii, perchè facevano sempre le loro cerimonie saltando. Erano questi stati istituiti da Numa Pompilio. Marte è parimenti il nome di un Pianeta, che in due anni fa il suo corso.

36. (a) *Pax tamen interdum est, pacis fiducia nunquam;*
Sic hic nunc patitur, nunc timet arma locus.

Interdum tamen pax est,) Alle volte però si sta in pace, (nunquam fiducia pacis est,) mai però non si gode la sicurezza della pace: cioè in questo paese circondato dalla guerra si gode talvolta la pace, ma non avvi mai alcun fondamento di sperare, che sia per durare lungo tempo.

Sic locus hic non patitur arma, nunc timet *arma*.) Così questo luogo, questo paese ora soffre le arme, ora le teme.

(a) Il nome di *Pace* significa *la pubblica tranquillità*. La Pace era tenuta, e venerata dai Romani per una Dea, come ne fa fede Ovidio nel fine del Libro I. dei Fasti; vedevasi in Roma eretto a questa Deità un magnifico Tempio, fabbricato da Tiberio, e Druso, ma poi adornato, accresciuto, e ridotto a somma magnificenza da Vespasiano, come attesta Svetonio nella vita di questo Imperatore. *Pace tua*, o *Pace alicujus*, è un modo di dire, con cui si chiede licenza di dire, o fare qualche cosa.

37. *Hinc ego dum muter, vel me (a) Zanclæa (b) Carybdis*
Devoret, atque suis ad (c) Styga mittat aquis;

Dum ego muter hinc,) Purchè io sia rimosso di qua, richiamato da questo luogo, mi sia cangiato da Cesare il luogo dell'esilio, vel Charybdis Zanclæa devoret me,) ò Cariddi della Sicilia mi divori, e m'ingoj.

Et mittat *me* ad Styga aquis suis.) E mi mandi colle sue acque a Stige.

(a) Diodoro Libro IV. cap. 14. così dice: *Nam Zanclo in Sicilia regnante urbem ab eo dictam Zanclem, quæ nunc Messana est, ædificavit*. Zancle dunque chiamavasi quella Città, che al presente si dice Messina. Con questo nome accennasi pure tutta la Sicilia, preso il vocabolo dalla Falce di Saturno, che in Lingua Greca si dice Zancle, favoleggiando i Poeti, che sia caduta dal Cielo nella Sicilia. Così la chiama Ovidio *Metam.* 15. *verf.* 290. *Zancle quoque juncta fuisse Italiæ legitur, donec confinia Pontus abstulit, & media tellurem repullit unda.*

(b) Cariddi è uno scoglio pericolosissimo nella Sicilia, in faccia a cui nell'Abruzzo vi è un altro scoglio, ugualmente pericoloso, detto Scilla. Sono questi due scogli nello Stretto di Sicilia. Dicono i Poeti, che Cariddi era una Donna voracissima, e di un umore selvaggio, che correva addosso a tutti i passaggieri, e gli spogliava, e che un giorno avendo rubati i Buoi di Ercole, fu fulminata da Giove, che finalmente la trasformò in un Mostro furioso, e la precipitò nel Mare in una di queste due voragini, che porta il suo nome.

(c) Stige si prende talvolta per l'Inferno stesso; e però la frase *ad Styga mitti* significa

essere privato di vita. Così se ne serve Ovidio in questo luogo; e così pure se ne serve Marziale *nell' Epigramma 60. del libro 4. Inter laudatas ad Styga missus aquas.* Per altro, secondo i Poeti, Stige è un fiume, o palude, o lago dell' Inferno, che lo circonda nove volte; e perchè la Vittoria, sua figliuola, nella guerra dei Giganti, era stata favorevole a Giove, si rese lo stesso fiume sì venerabile, che gli Dei giuravano per le sue acque, ed erano obbligati ad osservare il giuramento, sotto pena di essere privi del Nettare, e della Divinità, per lo spazio di cento anni. Prese la sua origine da una fontana di Arcadia, che è mortalissima, ed ha qualità sì strane, che non v' ha metallo, che possa resistere alla freddezza delle sue acque, che solo possono conservarsi in un vaso fatto di unghia del piede di un mulo.

38. *Vel rapida flammis* (a) *urar patienter in* (b) *Ætna;*
Vel freta (c) *Leucadii mittar in alta Dei.*

Vel patienter urar in flammis Ætnæ rapidæ;) O sia io bruciato, consumato, distrutto pazientemente, di buon grado, di buona voglia, come se questo fosse un supplizio minore dalle fiamme del monte Etna, che è in continua agitazione.

Vel mittar in freta alta Dei Leucadii.) O io sia gittato, precipitato nel profondo Mare del Dio di Leucade, di Apolline.

(a) Abbiamo detto di sopra in questa stessa Elegia, spiegando la parola *obusta* in quel verso: *Glebaque canenti semper obusta gelu*, che i Poeti spesse volte trasferiscono al freddo il verbo *uro*, e i suoi composti; ma significa ancora bruciare, e si adatta al calore.

(b) *Etna* è monte della Sicilia, detto *Mongibello*, che abbonda di zolfo, ed a cagione

dei venti sotterranei manda fuori un continuo fuoco. Si veggono molti altri monti siffatti, detti ignivomi, sulla terra, come il Vesuvio, presso Napoli, nella Terra di Lavoro, Ecla nell' Irlanda, Tenariffa nelle Isole Fortunate.

(c) Apolline è detto Leucadio, perchè nell' Isola di Leucade, detta volgarmente *Santa Maura*, aveva un Tempio.

39. *Quod* (a) *petitur, poena est; neque enim miser esse recuso;*
Sed precor, ut possim tutius esse miser.

Quod petitur, est poena;) Ciò che chiedo, è pena: (neque enim recuso esse miser;) imperciocchè non ricuso di essere infelice.

Sed precor, ut possim esse miser tutius.) Ma prego, supplico, domando la grazia di poter esser infelice, più sicuro, meno esposto alla barbarie, alla fierezza, al furore dei nemici.

(a) Altri leggono, *quod patimur*, ma non veggo come ciò possa spiegarsi, se non dicendo per avventura, che *patimur*, fosse in luogo di *pateremur*; cioè ciò che io patirei anco in caso che Augusto mi mutasse il luogo dell' esilio, sarebbe pena.

Fine della seconda Elegia.

ARGOMENTO

Della terza Elegia.

Si lamenta il Poeta di non poter essere in Roma, in compagnia degli altri Poeti, a celebrare, come soleva per lo passato, la Fe-

sta di Bacco, che correva in quel tempo, in cui scriveva la presente Elegia. Questo tempo era il giorno decimo settimo di Marzo, in cui si solennizzavano dai Romani le Feste in onore di Bacco, che si chiamavano *Liberalia*; poichè Bacco nominavasi ancora Libero. Si stupisce, che questo Nume, tra tutti coloro, che lo coltivavano, a lui solo non abbia recato alcun soccorso. Finalmente lo prega, e prega ancora i Poeti, suoi compagni nello studio della Poesia, che gli impetrino il ritorno da Cesare.

1. (a) *Illa dies hac est, qua te celebrare Poetæ,*
(Si modo non fallunt tempora) (b) *Bacche, solent.*

Hæc est dies illa,) E' questo quel giorno, è questo il giorno, (quæ Poetæ solent celebrare te, Bacche,) in cui i Poeti sogliono celebrarti, o Bacco, sogliono cantare le tue lodi, il tuo nome.

Si modo tempora non fallunt.) Se pure i tempi non m' ingannano, se non prendo sbaglio nel computo dei tempi.

(a) Le Feste di Bacco si celebravano dai Romani XVI. *Kal. Aprilis*, cioè nel giorno decimo settimo di Marzo; si chiamavano *Liberalia*, perchè Bacco nominavasi ancora Libero. Si dicevano parimenti *Orgia*. Era questo un nome generale, comune a tutte le Feste, e a tutti i Sagrifizj dei Gentili; ma per eccellenza si attribuiva specialmente alle Feste di Bacco, Nume famosissimo presso i Gentili, come si dirà qui sotto.

(b) Bacco, detto ancora Dionisio, il Padre Libero, Osiride, Priapo, Bromio, Brotino, Buchio, Leno, Bacte, Babacte, per essere nato due volte, e avere avute due madri, nacque in Tebe; Giove fu suo padre, e Semele sua madre. Questa, portandola ancora negl

ventre, si lasciò ingannare da Giunone, giurata nemica di tutte le Concubine di suo marito. Si accostò Giunone a Semele in forma di una buona Vecchia, persuadendola, che il suo decoro richiedeva, che Giove venisse a visitarla, come era solito di andare a Giunone, portando il fulmine in mano. Semele, chiesta, ed ottenuta questa grazia, rimase arsa e consumata, siccome appunto era stato il disegno di Giunone. Ma Giove, per salvare il picciolo figliuolo, lo prese, e rinchiuse in una sua coscia, finchè fosse giunto il termine della sua nascita, e così gli rese l' uffizio di Madre, e perciò Bacco è chiamato *Bimater*. Fu dato a Sileno, e alle Ninfe per essere allevato nella sua gioventù, che in ricompensa furono trasportate in Cielo, e cangiate in tante Stelle, che si chiamano *le Jadi*. Bacco viaggiò quasi tutto il Mondo. Guerreggiò cogli Indiani, e gli vinse, e fece fabbricare in quei paesi la Città di Nisa.

Fu il primo a mettere in uso i trionfi; e trionfò il primo, portando il Diadema Reale. Il suo Carro era tirato da Tigri, e andava coperto di una pelle di Cervo. Il suo Scettro era un Tirso, cioè una piccola Lancia coperta di Ellera, e di Pampino. Inventò ancora l' uso del Vino, e avendone fatto bere agli Indiani, credettero da prima, che ciò fosse un veleno, perchè gli aveva ubbriaccati, e messi in furia. Una volta se gli sagrificavano uomini vivi; ma dopo il suo viaggio dall' India, non se gli offerì se non Asini e Arieti, per dare appunto a divedere, che coloro che sono troppo dediti al vino, significati da Bacco, divengono stolidi come gli Asini, o impudichi come gli Arieti; e per farne un uso ragionevole bisogna che sia allevato dalle Ninfe, ciò che significa apportare il temperamento dell' acqua.

Sel-

2. (a) *Festaque odoratis innectunt tempora (b) sertis,*
Et dicunt laudes ad tua (c) vina tuas.

Et innectunt tempora festa fertis odoratis,) E circondano le tempia festive, cingono il capo, celebrando le tue Feste, di odorose ghirlande.

Et dicunt laudes tuas ad vina tua.) E recitano le tue lodi, bevendo il vino, che è tuo, sì perchè è dedicato a te, sì perchè tu ne fosti l'inventore.

(a) *Festus, a, um*, significa festivo, di festa, e si unisce per ordinario al sostantivo *dies*, ma trovasi ancora unito ad altre cose, e leggesi: *clamor festus, chorea festa, arces festa Palladis*.

(a) *Sertum*, significa *ghirlanda, corona*, specialmente tessuta di fiori. erbe, frondi; e però il Poeta dà alle corone, di cui parla, l'epiteto di odorose.

(c) Dice Ovidio, che il vino era di Bacco, gli apparteneva, era cosa di sua ragione, perciocchè correva l'opinione, che egli lo avesse inventato. E però spesso i Poeti, col nome di Bacco, accennano il vino, come abbiam veduto, che col nome di Pallade si significa l'olio.

3. *Inter quos, memini, dum me mea fata sinebant,*
Non invisa tibi pars ego sæpe fui;

Inter quos, memini, dum fata mea sinebant me,) Tra cui mi ricordo, mentre il mio destino mi permetteva, mentre io era in Roma, prima di cadere in disgrazia di Cesare, avanti il mio esilio.

Ego sæpe fui pars non invisa tibi.) Io fui spesso una parte non odiosa a te; mi trovai spesse volte anche io tra i Poeti, che recitava-

ventre, si lasciò ingannare da Giunone, giurata nemica di tutte le Concubine di suo marito. Si accostò Giunone a Semele in forma di una buona Vecchia, persuadendola, che il suo decoro richiedeva, che Giove venisse a visitarla, come era solito di andare a Giunone, portando il fulmine in mano. Semele, chiesta, ed ottenuta questa grazia, rimase arsa e consumata, siccome appunto era stato il disegno di Giunone. Ma Giove, per salvare il picciolo figliuolo, lo prese, e rinchiuse in una sua coscia, finchè fosse giunto il termine della sua nascita, e così gli rese l' uffizio di Madre, e perciò Bacco è chiamato *Bimater*. Fu dato a Sileno, e alle Ninfe per essere allevato nella sua gioventù, che in ricompensa furono trasportate in Cielo, e cangiate in tante Stelle, che si chiamano *le Jadi*. Bacco viaggiò quasi tutto il Mondo. Guerreggiò cogli Indiani, e gli vinse, e fece fabbricare in quei paesi la Città di Nisa.

Fu il primo a mettere in uso i trionfi; e trionfò il primo, portando il Diadema Reale. Il suo Carro era tirato da Tigri, e andava coperto di una pelle di Cervo. Il suo Scettro era un Tirso, cioè una piccola Lancia coperta di Ellera, e di Pampino. Inventò ancora l' uso del Vino, e avendone fatto bere agli Indiani, credettero da prima, che ciò fosse un veleno, perchè gli aveva ubbriacati, e messi in furia. Una volta se gli sagrificavano uomini vivi; ma dopo il suo viaggio dall' India, non se gli offerì se non Asini e Arieti, per dare appunto a divedere, che coloro che sono troppo dediti al vino, significati da Bacco, divengono stolidi come gli Asini, o impudichi come gli Arieti; e per farne un uso ragionevole bisogna che sia allevato dalle Ninfe, ciò che significa apportare il temperamento dell' acqua.

2. (a) *Festaque odoratis innectunt tempora* (b) *sertis*,
Et dicunt laudes ad tua (c) *vina tuas*.

Et innectunt tempora festa fertis odoratis,) E circondano le tempia festive, cingono il capo, celebrando le tue Feste, di odorose ghirlande.

Et dicunt laudes tuas ad vina tua.) E recitano le tue lodi, bevendo il vino, che è tuo, sì perchè è dedicato a te, sì perchè tu ne fosti l'inventore.

(a) *Festus*, *a*, *um*, significa festivo, di festa, e si unisce per ordinario al sostantivo *dies*, ma trovasi ancora unito ad altre cose, e leggesi: *clamor festus*, *chorea festa*, *arces festa Palladis*.

(a) *Sertum*, significa *ghirlanda*, *corona*, specialmente tessuta di fiori, erbe, frondi; e però il Poeta dà alle corone, di cui parla, l'epiteto di odorose.

(c) Dice Ovidio, che il vino era di Bacco, gli apparteneva, era cosa di sua ragione, perciocchè correva l'opinione, che egli lo avesse inventato. E però spesso i Poeti, col nome di Bacco, accennano il vino, come abbiam veduto, che col nome di Pallade si significa l'olio.

3. *Inter quos*, *memini*, *dum me mea fata sinebant*,
Non invisa tibi pars ego sæpe fui;

Inter quos, memini, dum fata mea sinebant me,) Tra cui mi ricordo, mentre il mio destino mi permetteva, mentre io era in Roma, prima di cadere in disgrazia di Cesare, avanti il mio esilio.

Ego sæpe fui pars non invisa tibi.) Io fui spesso una parte non odiosa a te; mi trovai spesse volte anche io tra i Poeti, che recitava-

no Inni in tua lode nelle tue Feste, nè tu mi guardasti di mal occhio, nè ti fu discaro di vedermi in quella sacra adunanza.

4. *Quem nunc* (a) *suppositum stellis* (b) *Erymanthidos Ursa*,
Juncta tenet (c) *crudis Sarmatis ora Getis*.

Quem nunc ora Sarmatis juncta Getis crudis tenet suppositum stellis Ursæ Erymantidos.) Il quale ora posto sotto alle stelle dell'Orsa di Erimanto, cioè verso il Polo Artico, alla parte Settentrionale mi trovo confinato nel paese della Sarmazia, che è congiunto ai Geti crudeli.

(a) Si è già notato, che *suppositus*, *a*, *um*, ha due significati; significa ordinariamente una cosa posta sotto di un'altra, e significa ancora qualche volta una cosa posta in luogo di un'altra, e ciò con inganno.

(b) La regione, per cui la maggiore delle due Costellazioni, che si chiamano Orse, si dice Orsa di Erimanto, prendesi dalle Favole. Quest'Orsa è Calisto, figliuola di Licaone, Re di Arcadia, la quale, per genio di andare alla caccia, si unì a Diana, da cui era amata teneramente; un giorno trovandosi sola nelle Selve, fu forzata da Giove. Procurò per qualche tempo di tenere nascosto il misfatto; ma essendole ordinato di levarsi colle altre Vergini, scoperto il delitto dalla gonfiezza dell'utero, fu da Diana rigettata. Partorì nelle Selve un figliuolo, che fu nominato Arcade. Subito dopo il parto fu da Giunone cangiata in un'Orsa. Essendo vissuta da fiera per lo spazio di quindici anni, un giorno si abbattè nel figliuolo, e mentre questi era per iscagliare contro una freccia, Giove trasportò, e l'Orsa, e il figliuolo nelle Stelle, ove forma quella Costellazione, che dicesi *Plaustrum majus*, o *currus major*, *Septentrio*

major, *Elice*; ed è composta di ventisette Stelle. Dicesi dunque di Erimanto, perchè questo è un celebre monte di Arcadia, ove ancora Ercole uccise il famoso Cinghiale.

(c) Il vocabolo *crudus* è da *cruor*, e *cruentus*, e significa sanguinoso, e così dicesi *cruendum vulnus*, la ferita fresca, perchè n'esce per anche il sangue. Quì se ne serve il Poeta ad esprimere la fierezza di quei popoli, tra cui viveva, rappresentandogli come sanguinarj, e micidiali.

5. *Quique prius (a) mollem, (b) vacuamque laboribus egi*
In studiis vitam, Pieridumque choro;

Et qui prius egi vitam mollem, & vacuam laboribus.) E quegli, che prima menai una vita gioconda e tranquilla, e libera dalle fatiche, dalle agitazioni, dalle gravose e moleste occupazioni.

In studiis, & choro Pieridum.) Negli studj, e nell'adunanza e compagnia delle Muse, dette ancora Pieridi, come si è notato di sopra, da Pierio, monte della Tessaglia, nei confini della Macedonia, ove sono nate di Giove e di Mnemosine.

(a) La vita dei Poeti è detta da Ovidio molle, non perchè sia snervata, languida, dilicata, effemminata, ma perchè è soave, dolce, gioconda. Così Virgilio Georg. 2. dà l'epiteto di *molle* al sonno: *Mollesque sub arbore somni*.

(c) *Vacuus*, *a*, *um*, significa vuoto, non occupato, che non contiene nulla, dal verbo *vaco*. Ma si trasferisce a significare ciò che è libero da qualche cosa, e si usurpa coll'ablativo sì colla preposizione *a* o *ob*, come senza; e si trova ancora talvolta in questo senso col genitivo, come presso Orazio sul fine della Satira

Ma lo stesso verbo si trova usurpato in molti altri significati.

9. *An* (a) *domina fati quidquid* (b) *cecinere sorores,*
Omne sub (c) *arbitrio desinit esse Dei?*

An quidquid sorores dominæ fati cecinere,) Forse tutto ciò, che le tre sorelle, padrone del fato, le Parche predissero, stabilirono, decretarono.

Omne desinit esse arbitrio Dei?) Tutto lascia di essere, non è più sotto l'arbitrio di Dio? Cioè forse quando le Parche hanno stabilita una cosa, non può più cangiarsi, è inalterabile, nè Dio stesso può disporre diversamente.

(a) Si attribuisce alle Parche il dominio, l'impero sopra il fato, sopra il destino, e la podestà di disporre a loro talento e capriccio, quanto appartiene alla vita dell'uomo.

(b) *Cecinere*, o *cecinerunt* è terza persona plurale del preterito perfetto del verbo *cano*, che nei preteriti perfetti raddoppia la prima sillaba. Se ne serve ancora Virgilio in senso di predire, parlando dei vaticinj della Sillaba Æn. 6. *Ipsa canas oro.*

(c) Sen. *Ædip. vers.* 980. *Fatis agimur &c. Non illa Deo vertisse licet.* Sen. *de Prov. cap.* 5. *Ille ipse omnium conditor, ac rector scripsit quidem fata, sed sequitur; semper paret, semel jussit!* Lact. *lib.* 1. *cap.* 11. *Si Parcarum tanta vis est, ut plus possint, quam cælestes universi, quamque ipse rector, ac dominus, cur non illa potius regnare dicantur, quarum legibus, statuis parere omnes Deos necessitas cogit?* Tal era la stravolta opinione degli Stoici, che soggettavano tutte le cose alla dura inevitabile necessità del fato, nè riconoscevano per conseguenza alcuna libertà, alcun libero arbitrio, alcuna cagione, che

avesse la facoltà di fare, e non fare, o di fare diversamente. Vuol dire il Poeta, rigettando la opinione di quei Filosofi, che quantunque le Parche avessero decretate le disgrazie che gli erano avvenute, non erano però tali le loro disposizioni, che Bacco non potesse cangiarle.

10. *Ipse quoque æthereas meritis* (a) *invectus es* (b) *arces*,
(c) *Quo non exiguo facta labore via est.*

Ipse quoque invectus es arces æthereas meritis,) Tu pure, o Bacco, sei stato portato dai tuoi meriti alle sedi celesti, sei stato dalle tue eroiche imprese, e specialmente per esserti segnalato nella Guerra contro i Giganti, a favore di Giove, innalzato al Cielo.

Quo via facta est labore non exiguo.) Ove ti hai aperta la strada con fatica non picciola.

(a) *Invectus*, *a*, *um*, è participio del verbo *invehor*, che è composto dalla preposizione *in* e *vehor*; ma qui *invectus es*, è seconda persona singolare del preterito perfetto dell' indicativo. Si usurpa coll' accusativo, e colla preposizione *in*, la quale però può ommettersi, e si ommette qualche volta, per essere preposta allo stesso verbo. Come la ommise qui Ovidio, così la ommise Livio *lib.* 4. dicendo: *Ipse triumphans invectus urbem Dictatura se abdicavit*.

(b) *Arx* è dal verbo *arceo*, che significa rimuovere, allontanare, ributtare. Propriamente significa un luogo alto. Quindi Virgilio *Georg. lib.* 2. *vers.* 534. accenna con questo vocabolo i sette Colli di Roma; e così *Arx Tarpeja* chiamasi il Campidoglio. E però lo stesso nome, che volgarmente suole significare Rocca, Fortezza, Castello; è sommamente addattato a dinotare quel luogo, in cui i Gen-

tili s' immaginavano che soggiornassero i loro Dei.

(c) *Quo* è avverbio, che significa moto a luogo, e vuol dire *ad quas arces æthereas &c.*

II. *Nec (a) patria est habitata tibi, sed adusque nivosum*
(b) *Strymonia venisti, (c) marticolamque Geten.*

Nec patria habitata est tibi,) Nè hai abitato nella patria, ti sei sempre fermato, hai fatto sempre il tuo soggiorno nella patria.

Sed venisti usque ad Strymonia nivosum,) ma sei venuto fino al fiume Stromona, che abbonda di neve, (& usque ad Geten marticolam.) e fino ai Geti bellicosi, che però venerano Marte.

(a) La patria di Bacco era Tebe, poichè era nato di Semele, figliuola di Cadmo, Re di Tebe. Orazio *lib. 1. carm. od. 19. Thebanaque jubet me Semeles puer.* Dalla parte del Padre, che era Giove, non poteva dirsi, che avesse una patria particolare sulla Terra.

(b) *Strymon* è un fiume della Macedonia, che uscendo fuori dal monte Orbelo, va a scaricarsi nell'Arcipelago, e dà il nome al suo seno Strimonico, che oggi dicesi il Golfo di Contessa.

(c) *Marticola* è nome di genere mascolino, composto da *Mars*, e *colo*, che significa coltivare, venerare, adorare. Nel paese dei Geti era il monte Emo, detto monte Argentato, ove i Poeti posero il soggiorno di Marte. Stazio *Theb. lib. 7. vers. 42. Martis cingitur adverso domus immansueta sub Æmo*, che scrivesi ancora coll'aspirata *Hæmo*.

12. (a) *Persidaque, & late spatiantem flumine* (b) *Gangen,*
Et quascunque bibit discolor (c) *Indus* (d) *aquas.*

Et venisti usque ad Persida,) E venisti, penetrasti, arrivasti fino alla Persia, (& *usque ad* Gangen spatiantem flumine lato,) e fino al Gange, che scorre con larga piena, che per la soprabbondanza delle acque occupa largo tratto.

Et *usque ad* aquas, quascumque Indus discolor bibit.) E fino alle acque, di qualunque sorta elleno sieno, fino a tutte le acque che beve l'Indo, che bevono gli Indiani di diverso colore; fino al Paese degli Indiani, che sono di un colore differente dal nostro, cioè nero.

(a) *Persida* è accusativo singolare alla Greca, in luogo di *Persidem*, dal nominativo *Persis*, *idis*, la Persia, che è un Paese vasto dell'Asia. Ebbe il nome dal Re Perse, figliuolo di Perseo, e di Andromeda. Questo Re fu inventore delle Saette. Legganſi Erodoto, Plinio, Boccaccio. Per altro la sola Persia comprende tanto spazio di terra, quanto ne comprenderebbero tutt'insieme Portogallo, Spagna, Francia, l'Alemagna, l'Inghilterra, Irlanda, e la Scozia, stendendosi, secondo il computo dei più accurati Geografi, 1600. miglia Italiane in lunghezza, e quasi altrettante in larghezza. I suoi confini sono a Levante la gran Tartaria, a Ponente l'Impero Turco, ove sono il Seno Persico, e i due celebri Fiumi, Eufrate, e Tigri, a Settentrione il Mar Caspio, a Mezzogiorno il Mare Indico.

(b) *Gange* è un Fiume grandissimo dell'India Orientale, e la divide in due parti, di cui una chiamasi India *intra Gangem*, l'altra

India *extra Gangem*. Nasce nei monti della Scizia, sui confini della Tartaria, e scorrendo per le Provincie del gran Mogol, accresciuto di molti altri Fiumi, va a scaricarsi nell' Oceano Indico, nel Golfo da lui detto Gangetico.

(c) Altri leggono *decolor*, che significa senza colore, scolorito; e può correre questa Lezione sulla opinione dei Filosofi, che trattando dei colori, definiscono, che il nero, propriamente parlando, non è colore, ma privazione di colore, non altronde nascendo la varietà dei colori, che dalla varia modificazione, dalla varia riflessione, e refrazione dei raggi della luce. E però il vocabolo *decolor*, applicato agli uomini neri, quali sono gli Indiani, viene a significare lo stesso che *discolor*.

(d) *Indus* significa abitatore dell'India, prendendosi il singolare in luogo del plurale. Lo stesso nome *Indus* significa ancora un Fiume, che chiamasi Indo, da cui tutto quel Paese trasse il suo nome. Per altro il nome d' India Orientale, preso largamente, abbraccia tutto ciò, che aggiace al Mare d' India, tanto Terra ferma, quanto Isole; ma in senso stretto s' intende solo di quel Paese, una parte di cui si nomina, come si è notato nella nota (b) India dentro il Gange, e l'altra chiamasi India fuori del Gange; i cui confini sono la China, la Persia, la gran Tartaria, il Mare d' India.

13. *Scilicet hanc legem* (a) *nentes fatalia Parcæ*
Stamina (b) *bis nato* (c) *bis cecinere tibi*.

Scilicet Parcæ nentes stamina fatalia,) Appunto le Parche filando gli stami fatali, disponendo col loro filare il destino, l'ordine, la serie degli avvenimenri di tutta la vita.

Bis cecinere legem hanc tibi bis nato.) Due volte intimarono questa Legge, cioè due volte

predissero, quanto eri per operare, quanto era per accaderti, a te nato due volte.

(a) Tutte e tre le Parche lavoravano, e si occupavano intorno al filo della vita umana; ma la più giovane, cioè Cloto, teneva la conocchia, e tirava questo filo, la seconda di maggiore età, cioè Lachesi, lo torceva sul fuso; e la terza più vecchia, cioè Atropo, lo tagliava, e così ne seguiva la morte.

(b) Abbiamo già detto, che Bacco era nato da Semele, che per inganno di Giunone restò incenerita dal fulmine di Giove, avanti di partorirlo. Giove lo rinchiuse in una sua coscia, fino al tempo giusto e naturale del parto; e allora ne uscì, e però fu detto *bimater*, cioè da due madri. Su questa Favola dice il Poeta, che nacque due volte, cioè dall' utero di Semele, e dalla coscia di Giove, che gli fu padre, e in certo modo ancora madre.

(c) Nel sistema dei Gentili le Parche nel punto del nascimento disponevano il destino della vita; essendo dunque Bacco nato due volte, ne disposero il destino due volte. Doveva essere assai grande la potenza, forza, autorità di codeste Parche, poichè alla stessa erano soggetti gli Dei medesimi.

14. *Ne quoque, si fas est exemplis ire Deorum,*
(a) Ferrea sors vitæ, difficilisque premit.

Sors ferrea, & difficilis vitæ premit me quoque,) Io pure mi trovo angustiato, afflitto, oppresso, tenuto soggetto da una insuperabile, dura, e dolorosa sorte, e condizione di vita; anco a me le Parche hanno stabilito un intollerabile, e affannoso tenore di vita.

Si fas est ire exemplis Deorum.) Se mi è lecito di valermi degli esempj degli Dei, se posso paragonarmi agli Dei.

(a) Qui il nome di sorte, coll'epiteto di ferrea, cioè fissa, costante, invariabile; significa il destino, o quella fatale necessità, a cui, secondo la opinione dei Gentili, soggiacevano tutte le cose, nè solo gli avvenimenti degli uomini, ma degli Dei ancora. Se ne servì in questo senso ancora Virgilio Æn. v. *Hic exitus illum sorte tulit*. Per altro questo vocabolo si prende spesse volte per lo stato, e condizione di ciascheduno, conforme a quelle parole di Orazio *lib. 1. sat. 1. Qui fit Maecenas, ut nemo quam sibi sortem seu ratio dederit, seu fors objecerit, illa contentus vivat?* Non debbono confondersi questi vocaboli, *sors*, e *sortes* nel numero plurale, *fors*, e *fortuna*; questi due ultimi alle volte si trovano uniti, *fors fortuna*, a cui vedevasi eretto, e dedicato dai Romani un Tempio di là dal Tevere. Non è da omettersi, che *sors* significa ancora la somma, il capo, e il primo danaro, che si dà in società, o ad usura, per trarne guadagno; e dicesi il capitale.

15. (a) *Illo nec levius cecidi, quem* (b) *magna locutum*
Reppulit a (c) *Thebis Jupiter igne suo.*

Nec cecidi levius illo, quem locutum magna Jupiter reppulit a Thebis igne suo.) Nè caddi più leggermente di quello, che avendo detto cose grandi, avendo parlato assai temerariamente, essendosi vantato imprudentemente, e fuor di misura, fu ributtato da Giove, e respinto dalle mura di Tebe, coi suoi fulmini, col fuoco dei suoi fulmini.

(a) Quegli, di cui qui parla il Poeta, fu Capaneo, di cui aveva parlato nel Distico 32. dell'Elegia III. del Libro IV. *Cum cecidit Capaneus subito temerarius ictu*. Si dice, che costui inventò l'arte di oppugnare le

Città colle scale. Volendo però accostare le scale alle mura di Tebe, fu rispinto dai Tebani, o, come dice la Favola, fulminato da Giove.

(b) Era Capaneo di una grandezza sterminata, e così presuntuoso, a cagione della sua robustezza, che aveva il coraggio di vantarsi di non fare più conto dei fulmini di Giove, che del calore del mezzo giorno.

(c) Tebe, di cui in questo luogo parla Ovidio, fu Città della Beozia sul fiume Ismeno, fabbricata da Cadmo, figliuolo di Agenore, Re della Fenicia, coll' ajuto, come leggesi nelle Favole, di cinque uomini, nati dai denti del Dragone da lui ucciso, seminati nella terra. Quindi i suoi abitatori furono detti Ofionii. Si dice, che Anfione ne fabbricò le mura colla cetra, unendosi insieme le pietre al suono di quella. Fu detta *Hemptapylos*, perchè aveva sette porte, a cui allude Giuvenale Sat. 13. *Rari quippe boni; numero vix sunt totidem, quot Thebarum portæ, vel divitis hostia Nili.* La refero celebre due insigni Capitani, Epaminonda e Pelopida, e il famosissimo Poeta Pindaro. Fu distrutta da Alessandro Magno. Ho detto, che di questa Tebe parla qui Ovidio, percioecchè sotto le sue mura avvenne la morte di Capaneo nella famosa guerra Tebana. Per altro fu insigne un' altra Tebe, Città dell' Egitto, e Capitale della Tebaide, che ebbe cento porte, e però fu detta *Hecantopylos*. Di questa così il citato Giuvenale *sat.* 15. *v.* 6. *Atque vetus Theba centum jacet obruta portis.* Si contano due altre Città di questo nome, una nella Tessaglia, fabbricata da Bacco, l'altra nella Cilicia, Patria di Andromaca, moglie di Ettore. Trovasi pure nella Corsica una Città, e nell' Abruzzo un Castello dello stesso nome.

16. (a) *Ut tamen audisti percussum fulmine* (c) *vatem*,
Admonitu (c) *matris condoluisse potes.*

Tamen ut audisti vatem percussum fulmine.) Quando però udisti dire, che un Poeta era stato percosso da un fulmine, che un Poeta, io tuo Poeta era stato cacciato in bando da Augusto, e aveva avuto sì grave disavventura, come se fossi stato fulminato.

Potes condoluisse admonitu matris.) Puoi averne sentito del dolore, rammentandoti della madre, pensando a ciò, che era avvenuto alla tua propria madre.

(a) La particella *ut* si usurpa in varie maniere, e qui si prende in luogo di *cum*, *ex quo*, *statim ac*, *statim atque*, *simul ac*, *simul atque*, quando, allorchè, da che, subito che.

(b) Aveva già detto nel Distico 8. di questa Elegia, che Bacco doveva difenderlo, e riceverlo sotto il suo patrocinio, per essere uno di coloro, che gli professavano culto e venerazione: *Tu tamen e sacris hedera cultoribus unum numine debueras sustinuisse tuo.* Ora dice, che alla nuova della sua disgrazia probabilmente si sarà condoluto per la rimembranza di quel fulmine, da cui Semele sua madre, fu ridotta in cenere. Aveva ancora detto *Amor. lib.* 3. *Eleg.* 9. *v.* 17. *At sacri Vates, & Divum cura vocamur.*

(c) Quantunque Bacco si finga nato due volte, e da due madri, qui però parla Ovidio della madre di Bacco in numero singolare, e questa fu Semele, che restò incenerita dal fulmine di Giove.

17. *Et potes, aspiciens circum tua* (a) *sacra Poetas*,
Nescio quis (b) *nostri, dicere, cultor abest.*

Et aspiciens Poetas circum sacra tua.) E rimi-

rimirando i Poeti intorno ai tuoi sacrifizj, volgendo il guardo ai Poeti, che nel tuo Tempio, mentre ti vengono offerite le vittime, stanno cantando le tue lodi, come ha detto nel primo, e nel quarto verso di questa Elegia.

Potes dicere) Puoi dire, (cultor nescio quis nostri abest.) Un certo tale, un non so chi del numero di coloro, che mi rendono culto, è lontano, manca.

(a) Le vittime, che si offerivano a Bacco, erano sole asini, o arieti; e con ciò significavasi, che coloro che sono troppo dediti al vino, di cui Bacco era il Dio, divengono stolidi, come gli asini, o impudici come gli arieti.

(b) *Nostri* è genitivo plurale del pronome *ego*, *mei*, *mihi*, *me*, *nos*, *nostri*, *nobis*, *nos*; io, di me, a me, noi, di noi, a noi, noi. Della differenza tra il genitivo plurale *nostri*, e *nostrum* si è detto altrove.

48. *Fer, bone* (a) *Liber, opem; sic* (b) *altam*
(c) *degravet ulmum*
(d) *Vitis, & incluso plena sit uva mero.*

Liber bone, fer opem;) O Bacco, Dio buono, cortese, recami ajuto, soccorrimi, (sic vitis degravet ulmum altam.) così la vite per la quantità dei suoi grappoli sia gravosa, sia di peso all' olmo sublime.

Et uva sit plena mero incluso.) E l'uva sia ripiena di vino puro, rinchiuso, e contenuto dentro la scorza dei suoi grani, cioè di succo, di cui spremuto, si forma il vino.

(a) *Liber*, nel genitivo *Liberi*, significa Bacco. Credono alcuni, che il Sole sia detto Libero. Altri dicono, che vi furono molti Liberi, o Bacchi. Cicerone ne annovera due, uno figliuolo di Giove primo, e di Cerere, fratello di Libera, o Proserpina, l' altro fi-

gliuolo di Giove secondo, e di Semele. Il più famoso di tutti è quegli, che dicesi nato di Giove, e di Semele in Tebe della Boezia. Secondo alcuni, trasse il nome di Libero dai figliuoli, che dai Latini si chiamano *Liberi*, Secondo altri, lo trasse da liberare, perchè fu Dio della Libertà, o perchè rese libere le Città della Beozia. Seneca lo vuole così detto, per avere inventato il vino, perchè questo libera l'animo dalla servitù dei travagli, e reca rimedio alla tristezza. Alle volte però significa lo stesso vino, come presso Orazio *lib.* 1. *sat.* 4. *v.* 70. *Condita cum verax aperit præcordia Liber*.

(b) Alcuni leggono *altera*; ma questa Lezione non pare che possa sostenersi, non vedendosi in qual senso possa in questo luogo adattarsi questo epiteto alla vite,

(c) *Degravo* è composto dalla preposizione *de*, e *gravo*, e significa aggravare, come il semplice *gravo*, ma con forza, e peso più grande.

(d) Vite è quell'albero, che produce l'uva. Il nome *vitis* è dall'antico verbo *viere*, che significa legare, e piegare: e per verità la vite facilmente si piega, si accoppia assai bene agli olmi, per la rarità delle foglie. E però Virgilio 3. *Georg.* dice: *Quo sidere terram vertere, Mæcenas, ulmisque adjungere vites conveniat*. E Giovenale *sat.* 8. *vers.* 78. chiama vedovi gli olmi, che non hanno la loro vite: *Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos*, Per altro, come le verghe erano l'insegna dei Lettori, così la vite era l'insegna dei Centurioni, con cui percuotevano i soldati.

19. *Sic tibi cum* (a) *Bacchis* (b) *Satyrorum gnava juventus*
Adsit, & (c) attonito non taceare sono.

Sic juventus gnava Satyrorum adsit tibi cum Bacchis,) Così i Satiri giovani e pronti insieme colle Baccanti, ti rendano i dovuti uffizj.

Et non taceare sono attonito.) E non sia taciuto, ma sia piuttosto celebrato il tuo nome dal canto furioso; risuoni il tuo nome in mezzo al furore, con cui si fanno i tuoi sagrifizj, cioè negli urli delle Baccanti.

(a) Di queste donne, che erano le Sacerdotesse di Bacco, e si chiamavano *Bacchæ*, *Baccantes*, *Bassarides*, *Triades*, *Mænades*, e *Mimallonides*, si è detto sul Distico 21. dell' Elegia prima del Libro quarto: *Utque suum Bacche non sentit saucia vulnus, dum stupet Idæis exululata jugis.*

(b) I Satiri sono certi animali da quattro piedi, di effigie umana, velocissimi, di straordinaria libidine, nelle ultime parti della Libia, e nei monti degli Indiani, che erano tenuti dagli Antichi in conto di Dei selvaggi. Così li descrive il nostro Poeta *Fast.* I. *Panes, & in Venerem Satyrorum prona juventus.* Questi Satiri, divenuti vecchi, si chiamavano *Sileni*, e tutti straordinariamente si abbandonavano all' ubbriacchezza. Quindi Virgilio *Egl.* 6. *Chromis, & Mnasylus in antro Silenum pueri somno viderent jacentem, inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho.* Il Capo, e più antico fra loro, allevò Bacco nella sua fanciullezza, e andava sempre sopra di un Asino. Questo animale si segnalò nella guerra che fece Bacco contro gli Indiani, perciocchè messosi a ragghiare, sbigottì a tal segno gli Elefanti dei nemici, che perciò posti in disordine, furono gli Indiani sconfitti da Bac-

co. E a cagione di quella vittoria l'Asino fu ricevuto nel numero delle Stelle, vicino al Segno del Cancro.

(c) *Attonius, a, um*, e dal verbo *attono*, che significa stordire, istupidire, recare stupidezza. Però *attonitus* significa stordito, istupidito, caduto in istupidezza sì di corpo che di mente, o per la caduta di un fulmine vicino, o per malattia, o per qualche cosa improvvisa. Ma alle volte, come qui, significa furioso, posto in furore. Così ancora Stazio chiamò le Baccanti, di cui parla qui Ovidio, ciurma attonita, cioè furibonda, *attonitam catervam*.

20. *Ossa bipanniferi sic sint male* (a) *pressa* (b) *Lycurgi,*
Impia nec pœna (c) *Pentheos umbra vacet.*

Sic ossa Lycurgi bipænniferi male pressa sint,) Così sieno male, infelicemente aggravate, non abbiano riposo le ossa di Licurgo, che portava la scure da due tagli.

Nec umbra impia Pentheos vacet pœna.) Nè sia senza pena, non sia esente da gastigo l'ombra, l'anima empia di Penteo.

(a) E' questa espressione una sorte d'imprecazione contro i morti. Tibull, *lib.* 1. *El.* 4. *verf.* 53. *Jam tua, qui venerem, docuisti vendere primus, quisquis es, infelix urgeat ossa lapis.* Gli Antichi, a chi volevano male, auguravano la terra grave, e molesta. Quindi Plinio *lib.* 2. *cap.* 63. così parla: *Cujus numen ultimum jam nullis precamur irati grave;* col nume ultimo intende la terra; e col vocabolo *nullis* accenna i morti, come disse ancora Cicerone *Tusc. lib.* 1. *De mortuis loquor, qui nulli sunt*, così detti, perchè più non sono tra i vivi.

(b) Di tre personaggi di questo nome fa menzione la Storia. Il primo fu Spartano,

celebre per le ottime Leggi che diede ai Lacedemoni, di cui descrivono la vita Plutarco e Giustino. Il secondo fu Re di Nemea, e Padre di Archemoro, che fu alunno d'Ipsisile. Di questo parla Stazio nei Libri 5. e 6. nella Tebaide. Il terzo finalmente fu Re della Tracia, e di questo Licurgo parla qui Ovidio. Vedendo questi i suoi sudditi troppo smoderatamente dediti al vino, fece tagliare in tutto il suo Regno tutte le viti. Quindi finsero i Poeti, che Licurgo nodrì un odio capitale contro Bacco, ne perseguitò le nutrici, e recò a Bacco stesso un terrore sì grande, che lo indusse a passare il mare con fuga precipitosa, e a ricovrarsi in Nasso; e però, per giusto sdegno degli Dei, Licurgo fu messo in furore, e volendo recidere le viti, perchè più non si sacrificasse a Bacco, recise a se stesso le gambe. Altri dicono, che fu precipitato nel Mare, perchè fu il primo a mescolare l'acqua col vino; e lo guastò, e infettò con molti veleni.

(c) Penteo, perchè disprezzava i sacrifizj di Bacco, fu fatto in pezzi dalla madre, e dalla sorella, agitate dal furore del Nume stesso. Per essere dunque stato costui empio e sacrilego contro Bacco, desidera il Poeta, che sia condannato e tormentato nell'Inferno, come gli altri colpevoli e scellerati, di cui Virgilio nel Lib. 6. dell'En. v. 180. e segg.

21. *Sic micet æternum, vicinaque sidera vincat*
(a) Conjugis in cælo clara (b) Corona tua.

Sic Corona clara conjugis tuæ micet æternum in cælo,) Così la chiara Corona della tua moglie, cioè di Ariadne, risplenda eternamente, per sempre nel Cielo, (& vincat sidera vicina.) e superi nello splendore le altre vicine Costellazioni.

(a) La moglie di Bacco, di cui parla il Poeta, fu Ariadne, figliuola di Minoe, Re di Candia, e di Pasifae. Questa fanciulla innamorata di Teseo, che secondo il patto degli Atenieſi con Minoe era ſtato mandato in Candia per eſſere divorato dal Minotauro, lo munì di arme, e di un gomitolo di filo, con cui laſciaſſe ſegnate le ſtrade del Labirinto, e ucciſo quel Moſtro, ne uſciſſe ſano e ſalvo, ſiccome avvenne. Teſeo vincitore ſi poſe in viaggio di ritorno alla patria, in compagnia di Ariadne, o Arianna. Ma dimenticato del benefizio, lo abbandonò nell' Iſola di Scio, o Naſſo. Bacco ivi trovatala, la preſe per moglie; ma eſſendoſi portato alla guerra contro gli Indiani, e conducendo ſeco, dopo la vittoria, tra le altre ſchiave, la figliuola del Re, giovanetta di rara bellezza, abbandonò anche egli Arianna. Piagnendo ſul lido la povera Arianna, fu da Bacco medeſimo trasferita in Cielo.

(b) Bacco ſteſſo poſe tra i Segni Celeſti una certa Corona, che Venere aveva donata ad Arianna, adornata di nove Gemme in nove Stelle. E queſta è quella Coſtellazione, che gli Aſtronomi chiamano Corona Settentrionale, o Gnoſſia, dal nome di Arianna, che diceſi *Gnoſis*, o *Gnoſſis*, dalla Città primaria, ora piccolo Borgo di Candia, *Gnoſos*, *Gnoſſos*, ove faceva la reſidenza il Re Minoe, Padre di Arianna:

22. *Huc ades, & caſus releves, pulcherrime, noſtros,*
Unum de numero me memor eſſe tuo.

Ades huc,) Vieni qua, volgi a me pietoſo il guardo, dammi il tuo ajuto, o Dio belliſſimo. Bacco ci viene rappreſentato dai Poeti, come un giovane di ſingolare bellezza.

Et releves casus nostros,) E solleva le mie disavventure, soccorrimi nelle sciagure, da cui mi trovo afflitto.

Memor me esse unum de numero tuo.) Ricordandoti, che io sono uno dei tuoi Poeti, del numero, della compagnia, dello stuolo dei Poeti a te cari, che cantano le tue lodi, che hanno l' onore del tuo patrocinio.

23. *Sunt Dis inter se* (a) *commercia; flectere tenta*
Cæsareum numen numine, Bacche, tuo.

Commercia sunt Dis inter se;) Hanno gli Dei tra loro corrispondenza, famigliarità, amicizia, se la intendono tra loro, passano d' intelligenza, (Bacche, tenta flectere numen Cæsareum numine tuo.) Procura, o Bacco, di piegare, di placare, di rendermi propizio e favorevole il nume di Cesare col tuo nume, la potenza, la maestà, la volontà di Augusto colla tua.

(a) Altrove il Poeta si è servito delle gare e discordie, che passano tra gli Dei, dicendo di non doversi abbandonare alla disperazione, per essere in disgrazia di Cesare: *Æqua Venus Teucris, Pallas iniqua fuit*, e ancora: *Sæpe premente Deo fert Deus alter opem.* Qui prende motivo d' implorare l' assistenza di Bacco dalla corrispondenza, e scambievole unione che passa tra gli Dei medesimi. Si serve del vocabolo *commercium*, che è composto da *con* e *merx*, che significa cambiamento di merci, o uso scambievole di dare, e ricevere. Ma si trasferisce, come qui, a significare famigliarità, amicizia, corrispondenza. Prendesi ancora in senso turpe, come da Plauto *Truc. l. 1. c. 76. Cum ea quoque etiam mihi fuit commercium.* Tacito *l. 3. c. 81.* chiamò i trattati di pace, che si propongono tra i nemici colle arme in mano: *commercium belli.*

24. *Vos quoque (a) consortes studii, pia turba, Poetæ*
Hæc eadem sumpto (b) quisque rogate (c) mero.

Vos quoque, Poetæ, consortes studii, turba pia,) Voi pure, voi ancora, o Poeti compagni di studio, miei compagni nello studio, nella Poesia pietoso stuolo.

Quisque rogate hæc eadem mero sumpto.) Chiedete ognuno a Bacco in atto supplichevole queste stesse cose, pregatelo concordemente di queste cose medesime, dopo di avere preso e bevuto il vino puro.

(a) *Consors* è da *con* e *sors*, e significa della stessa sorte, cioè condizione; e significa ancora come in questo luogo, partecipe, o compagno; e in questo senso disse Cicerone: *Consorti mecum temporum illorum*, e *consorti quidem in lucris, atque furtis*; e il nostro Poeta: *Consors thalami*, e *consortes generis*.

(b) *Quisque*, *quaque*, *quoque*, e *quidque*, o *quicque* è composto da *quis* e *que*. Quantunque *quisque* sia di numero singolare, si unisce però alle volte coi nomi, e verbi del numero plurale, e così leggesi presso Apulejo *lib.* 1. *Metam.* *Quisque munerabundi ad meum festinant conspectum*; perciocchè implicitamente è di numero plurale, significando non una, ma molte cose, anzi tutte di quel genere, di cui si parla.

(c) Abbiamo già notato, che *merum* significa vino puro, senza acqua; e questo era degno di essere offerito a Bacco dai Poeti, o bevuto in suo onore, quando ne celebravano le Feste.

25. *Atque aliquis vestrum, Nasonis nomine dicto,*
Deponat lacrymis pocula mixta suis.

Atque aliquis vestrum deponat pocula mixta lacrymis suis,) E alcuno di voi deponga i bicchieri bagnati colle sue lagrime, avendo bevuto piangendo, e mescolando col pianto il vino, mosso a compassione delle mie disgrazie.

Dicto nomine Nasonis.) Proferito il nome di Nasone. Era questo il nome della famiglia del nostro Poeta. Vuol dire adunque, che desiderava, che alcuno dei Poeti, suoi compagni nello studio della Poesia, bevendo nelle Feste di Bacco, lo nominasse, si ricordasse di lui, e ne compiangesse lo stato infelice.

26. *Admonitusque mei, cum circumspexerit omnes,*
Dicat, ubi est nostri pars (a) modo Naso (b) chori?

Et admonitus mei,) E avvertito di me, riflettendo, pensando a me, sovvenendogli la mia persona, (cum circumspexerit omnes,) dopo di avere guardato intorno tutti gli altri radunati a celebrare quella solennità.

Dicat,) Dica, (ubi Naso modo pars chori nostri est?) ove è Nasone, che poc'anzi era una parte del nostro coro, era uno di noi, era della nostra compagnia, della nostra adunanza?

(a) Già si è notato, che *modo*, tra le altre cose significa ora, or ora, poc'anzi, poco fa.

(b) *Chorus* propriamente significa una moltitudine di persone che cantano, o saltano. E però è assai bene, e a proposito adattato da Ovidio ai Poeti, e preso a significare la loro unione, o adunanza; poichè dicesi specialmen-

te coro la compagnia di molti uniti a cantare, o saltare nelle cose sacre.

25. *Idque ita, si vestrum merui candore favorem,*
Nullaque judicio (a) *littera læsa meo est.*

Et id ita *sit*,) E ciò così sia, e fate voi così, *cioè come ha detto nei due ultimi Distici*, si merui favorem vestrum candore,) se mi meritai il vostro favore, la vostra buona grazia, la vostra amicizia colla candidezza, schiettezza, sincerità, con cui fui solito di trattare con voi.

Et littera nulla læsa est judicio meo.) E se non è stata offesa dal mio giudizio alcuna poetica composizione, se non ho censurato, criticato, ripreso i versi di alcuno.

(a) Della parola *littera* si è detto *sul Distico 12. dell'Elegia settima del Libro quarto.* Qui non è presa per una Lettera, ma per qualunque Opera in versi, scorgendosi facilmente, che Ovidio intende di parlare di cose poetiche.

28. *Si, veterum digne venereor cum scripta virorum,*
Proxima non illis esse minora reor.

Si, cum venereor digne scripta virorum veterum,) Se, mentre venero, ho in venerazione gli Scritti, le Opere degli uomini antichi, rispetto, e ho in pregio i Poeti antichi, secondo il loro merito.

Reor *scripta* proxima non esse minora illis.) Penso, e credo, che gli Scritti vicini, usciti alla luce di fresco, i versi composti dai Poeti, che vivono in questi tempi, non sieno inferiori agli antichi; non cedano punto agli antichi, per essere nuovi. Orazio tratta questo punto da suo pari.

29. *Sic igitur* (a) *dextro faciatis* (b) *Apolline carmen ;*
Quod licet, inter vos nomen habete meum.

Sic igitur faciatis carmen Apolline dextro;) Così dunque facciate i vostri versi, attendiate alla Poesia col favore di Apolline; così dunque Apolline vi sia propizio e favorevole nel verseggiare.

Quod licet, habet nomen meum inter vos.) Ciò che è lecito, tenete, e conservate tra voi il mio nome: fate tra voi, o Poeti miei compagni ed amici, menzione, commemorazione di me.

(a) *Dextro* è per sincope in vece di *dextero.* Si trasferisce al significato di propizio, prospero, favorevole, siccome il suo opposto *sinister* si usurpa in senso contrario. Ovid. *Fast.* 1. *v.* 67. *Dexter ades Patribusque tuis, populoque Quirini.* Così la mano destra si prende in buon senso, e in senso contrario prendesi la sinistra.

(b) *Apolline*, detto ancora *Febo*, è il Dio dei Poeti. Quindi Ausonio *Idyll.* 20. descritte le nuove Muse, così conchiude: *Mentis Apollinea vis has movet undique Musas; in medio residens complectitur omnia Phoebus.*

Fine della terza Elegia.

ARGOMENTO

Della quarta Elegia.

IL Poeta dal principio al fine fa parlare la sua Lettera; le fa dire, di essere venuto a Roma dai Lidi del Mare Eusino; la introdu-

te a lodare la fedeltà dell'amico, a cui è diretta, riponendolo nel numero dei più sinceri e fedeli amici. Finalmente fa, che la stessa Elegia lo preghi ad essere costante nel difenderlo.

1. (a) *Litore ab Euxino Nasonis epistola veni.*
(b) *Lassaque facta mari, lassaque facta via.*

Epistola Nasonis veni a litore Euxino,) Io Lettera di Nasone venni a Roma dalle spiaggie del Mare Eusino, dalla Città di Tomi, posta sulla Spiaggia Littorale del Mare Eusino.

Et facta lassa mari, & facta lassa via.) E divenuta stanca per mare, e divenuta stanca per terra; resa stanca dal viaggio per mare, e divenuta stanca per terra; resa stanca e dal viaggio per mare, e dal viaggio per terra.

(a) Comincia da bel principio a parlare la Lettera di Ovidio, e parla come già arrivata in Roma. Dice dunque, che era partita da Tomi, ove il Poeta era in esilio, e che il viaggio, che aveva dovuto fare per mare, e per terra per arrivare a Roma, l'aveva stancata.

(b) La Lettera di Ovidio aveva fatto quel viaggio da Tomi a Roma, che già Ovidio stesso aveva fatto da Roma a Tomi. Dei mali che egli aveva sofferti in quel viaggio, fa menzione in più luoghi, e specialmente nell'Elegia terza di questo Libro Distico 6. *Multa prius pelago, multaque passus humo.* Nell'Elegia decima ed ultima del Libro quarto, Distico 54. così dice: *Totque tuli terra casus, pelagoque, quot inter occultum Stella, conspicuumque polum.* E nell'Elegia settima del citato Libro quarto, Distico 11. *Innumeri montes inter me, teque, viaque, fluminaque, & campi, nec freta pauca jacent.*

2. *Qui mihi flens dixit*, (a) *tu*, *cui licet*, *Aspice Romam*;
Heu quanto melior sors tua sorte mea est!

Qui flens dixit mihi,) Il quale *Nasone* mi disse piangendo: (tu cui licet, aspice Romam;) o tu, o cui è lecito, va a vedere Roma.

Heu quanto sors tua est melior sorte mea!) Ahi quanto è migliore la tua sorte, la tua condizione della mia!

(a) Nel principio del Libro primo di queste Poesie malinconiche, il Poeta aveva così parlato al suo Libro medesimo: *Parve* nec invideo *sine me*, *liber*, *ibis in Urbem*; Hei mihi! *quo domino non licet ire tuo*. Con questo stesso sentimento la sua Lettera dice in questo luogo, che il Poeta così le aveva parlato colle lagrime agli occhi, quando da Tomi la mandava a Roma.

3. *Flens quoque me scripsit*; *nec qua signabar*, *ad* (a) *os est*
(b) *Ante*, *sed ad madidas* (c) *gemma relata genas*.

Flens quoque scripsit me;) Piangendo ancora mi scrisse. Le parole del Distico precedente furono dette da Ovidio alla Lettera, dopo di averla scritta, nell'atto di spedirla, (nec gemma, qua signabar, ante relata est ad os, sed ad genas madidas.) nè la gemma, con cui io era suggellata, fu prima applicata alla bocca, ma alle umide guance, alle guance inumidite, bagnate dalle lagrime, che cadevano dagli occhi al Poeta, mentre scriveva.

(a) *Os*, gen. *oris* significa bocca: *os*, gen. *ossis* significa osso. Qui significa bocca, e però *os*, *oris*. Per altro si prende ancora per la faccia. Si prende inoltre a significare la presenza, il cospetto. Significa anco la sfronta-

l'Oracolo, che il destino di Troja dipendeva dal destino di Ettore.

(c) Ettore fu ucciso da Achille, e strascinato tre volte intorno alle mura di Troja, dietro ad un carro, da due cavalli. Ciò fece Achille per vendicare la morte di Patroclo, che era stato ucciso da Ettore, credendolo Achille, perchè aveva le arme di Achille. Priamo vide il suo amato figliuolo così maltrattato, e però amaramente si dolse. E vuol dire il Poeta, che questo era un motivo giustissimo di dolore.

(d) Di questo Filottete ha fatta menzione il Poeta nel Distico 7. dell'Elegia seconda di questo Libro, ove lo chiama Peanzio, perchè figliuolo di Peante: *Pene decem totis aluit Peantius annis pestiferum tumido vulnus ab angue datum.* Aveva bene anco Filottete ragione di gemere, non potendo mai per tanto tempo guarire dalla ferita, che aveva ricevuta nel piede dal serpente, che gli era stato mandato contro da Giunone.

7. (a) *Di facerent utinam talis (b) status esset in illo,*
Ut non tristitia causa dolenda foret.

Utinam di facerent,) Facessero pure gli Dei, status talis esset in illo,) che tale fosse il suo stato; che egli, cioè Ovidio, fosse in tale condizione.

Ut non dolenda foret causa tristitiæ.) Che non fosse da compiagnersi la cagione della tristezza, che non fosse degno di pianto il motivo della sua malinconia.

(a) Di questo Distico, Daniele Einsio, dà questo giudizio: *Hoc distichon vix Latinum est, & multo minus Ovidianum.* E però, secondo il sentimento di questo Censore, questi due versi non sono di Ovidio. Noi però non

abbiamo coraggio di levarli dall' Elegia, ma li lasciamo correre, seguendo in ciò la opinione comune.

(b) *Status* in questo luogo significa condizione. Per altro *status* è dal verbo *sto*, e significa lo stare fermo, l'atto di stare; parimenti lo stare in piedi, significa ancora sito, positura, statura. Chiamasi pure stato, o costituzione il punto della questione, a cagione di esempio, se il Sole muovasi intorno alla terra, o la terra intorno al Sole.

8. *Fert tamen, ut debet, casus patienter amaros,*
More nec indomiti (a) *frena recusat equi.*

Tamen fert patienter casus amaros, ut debet,) Sopporta però pazientemente, come deve, i casi amari, gli avvenimenti contrarj, le disgrazie, le vicende della fortuna contraria.

Nec recusat frena more equi indomiti.) Nè getta il freno, nè ricusa di tenere in bocca il freno, a guisa di un cavallo, che non si lascia domare, di un cavallo indomito, indisciplinato, caparbio: cioè, non ricusa di tollerare la pena dell' esilio impostagli da Cesare.

(a) Manuzio nella sua Ortografia pretende, che questo nome debba scriversi senza dittongo, sull' autorità degli esemplari antichi. Ma gli altri scrivono *frænum* col dittongo. E' quello strumento, con cui si tiene in dovere il cavallo.

9. *Nec fore perpetuam sperat sibi* (a) *numinis iram;*
(b) *Conscius in culpa non* (c) *scelus esse sua.*

Nec sperat iram numinis fore perpetuam sibi; *ovvero* Et sperat iram numinis non fore perpetuam sibi.) E spera, che lo sdegno del

nume offeso, e però montato in collera non gli sarà perpetuo, che Augusto non conserverà sempre lo sdegno contro di lui, che non se gli mostrerà sempre adirato, ma che una volta si placherà.

Conscius scelus non esse in culpa sua.) Consapevole, che nella sua colpa non v' ha scelleraggine; sapendo di certo, di avere bensì commessa una colpa, ma di non essere però reo di alcuna scelleratezza.

(a) Col nome di Nume intende il Poeta Augusto, come si è notato più volte, secondo il costume dei Romani, che per adulazione onoravano del titolo di Numi, e di Dei i loro Imperadori.

(b) *Conscius*, *a*, *um*, è composto da *con* e *scius*. Essendo andato in disuso l'antico *scius*, si usurpa *conscius* sì riguardo alla scienza, che uno ha seco stesso, sì riguardo a quella, che ha con altri, col dativo di persona, o col genitivo di cosa, o col dativo di persona, e insieme col genitivo di cosa, e coll' infinito. Quindi è *conscientia*, la coscienza, cioè quell' interno giudizio, con cui l'animo ci rinfaccia, e condanna le ree azioni, e ci assolve e consola, se abbiamo operato il bene. *Conscius* e *conscientia* sono dal verbo *conscio*, di cui si serve Orazio *l. 1. ep. 1. v. 60. Hic murus aheneus esto nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.*

(c) Ripete il Poeta di quando in quando per sua discolpa, scusa, difesa, che ha peccato bensì gravemente per avere offeso Augusto, ma che il suo peccato è fallo, errore, colpa, ma non è misfatto, scelleraggine, empietà, sacrilegio. Dice dunque di sperare il perdono, essendo consapevole a se stesso di essere bensì colpevole, ma non già scellerato.

10. *Sæpe* (a) *refert, sit quanta Dei clementia; cujus*
Se quoque in exemplis annumerare solet.

Sæpe refert,) Spesse volte considera seco stesso, (quanta sit clementia Dei,) quanto grande sia la clemenza di Augusto; accennato, secondo il costume, col nome di Dio.

In exemplis cujus solet annumerare se quoque.) Nei cui esempj suole annoverare ancora se stesso; cioè è solito di riporre anco la sua persona nel numero di coloro, a cui Cesare si è mostrato benigno, cortese, mansueto, mite, clemente.

(a) Il verbo anomalo *refero*, quasi *retrofero*, ha varj significati; ma generalmente significa dire, raccontare: e in questo senso si usurpa qui dal Poeta; ma come abitava in un paese barbaro, e in mezzo a popoli, che non intendevano il suo linguaggio, parlava Ovidio seco stesso; e però il verbo *refero* significa considerare. Nell' Elegia ultima del Libro quarto ha detto del suo poetico esercizio: *Quod quamvis nemo est, cujus referatur ad aures.* Nell' Elegia seconda del Libro quinto, cioè di questo: *Nesciaque est vocis quod barbara lingua latina &c.* E nell' Elegia prima del Libro quinto: *Sed neque cui recitem, quisquam est, mea carmina, nec qui auribus accipiat verba Latina suis. Ipse mihi (quid enim faciam?) scriboque, legoque &c.*

11. *Nam quod* (a) *opes teneat* (b) *patrias, quod nomina civis,*
Denique quod vivat, munus (c) *habere Dei,*

Nam habere munus Dei,) Imperciocchè, *dice il Poeta*, essere dono di Augusto; (quod teneat opes patrias,) che egli, cioè Ovidio, ritenga, conservi le facoltà, le ricchezze paterne ereditate dai suoi Maggiori, cioè, che

nel bando non gli sieno stati confiscati i beni paterni; (quod teneat nomina civis) che conservi, cioè che gli sia stato lasciato il nome, il titolo di Cittadino, il gius della Cittadinanza; (denique quod vivat.) finalmente che sia lasciato in vita, che non sia stato condannato a morte.

(a) Ha detto il Poeta più volte, che Augusto potendogli confiscare i beni, levargli la cittadinanza, e ancora la vita, pure gli aveva lasciati i beni, la cittadinanza, la vita; e ciò ripete per dare a divedere, che non aveva peccato sì gravemente, che però aveva motivo di sperare il perdono. Osserva per fino, più di una volta, che era stato relegato, ma non bandito.

(b) *Patrius*, *a*, *um*, si riferisce non solo alla patria, ma ancora al padre, e si usurpa in luogo di *paternus*, *a*, *um*, nè solamente al padre, ma agli altri antenati ancora, e in questo senso qui prendesi dal Poeta, mentre parla del patrimonio, che aveva ricevuto dai suoi Maggiori.

(c) Si vi sottintende *ait*, *fatetur*, *prædicat*, e qualche altro verbo di tal fatta, che regoli quell'infinito *habere*.

12. *Te tamen, o (si quid credis mihi) charior illi*
Omnibus, in toto pectore semper habet.

Tamen, o carior illi omnibus,). Pure o amico a lui, cioè ad Ovidio, più caro di tutti, da lui più amato di ogni altro.

Semper habet te in pectore toto.) Sempre ti ha in mezzo al cuore, sempre ti ama col più cordiale e tenero affetto, con tutto il cuore, (si credis aliquid mihi.) se mi dai qualche fede, se punto mi credi.

(a) Parla la Lettera coll'Amico di Ovidio, a cui era diretta; e bisogna confessare, che

Fosse un amico da farne gran conto, perchè viene anteposto ad ogni altro.

13. *Teque* (a) *Menætiaden, te* (b) *qui comitatus Orestem,*
Te vocat (c) *Ægiden*, (d) *Euryalumque suum*.

Et vocat te Menætiaden,) E ti chiama Patroclo. *Vocat* te *eum* qui comitatus *est* Orestem,) ti chiama, ti nomina quello che accompagnò Oreste, cioè ti chiama Pilade.

Vocat te Ægiden, & Eurialum suum.) Ti chiama il suo Teseo, e il suo Eurialo: cioè ti chiama suo intrinseco, ed intimo amico, come fu Patroclo ad Achille, Pilade ad Oreste, Teseo a Piritoo, Eurialo a Niso.

(a) Questo nome *Menætiades*, che nell'accusativo si scrive, come ancora *Ægides*, ed altri alla Greca colla *n*, in luogo della *m*, fu di Patroclo, figliuolo di Menezio. E' celebre l'amicizia di Patroclo e di Achille. Properzio *lib. 2. Eleg. 1. v. 37. Theseus infernis, superis testatur Achilles, hic Oxionidem, ille Menætiaden*. Fu Patroclo ucciso da Ettore; Achille ne vendicò la morte, uccidendo lo stesso Ettore, e strascinandolo tre volte intorno alle mura di Troja, come si è detto di sopra.

(b) Pilade fu il fedelissimo compagno di Oreste. Di questi due singolari amici propone Ovidio, e descrive distintamente la storia nel fine dell'Elegia IV. del Libro precedente.

(c) Teseo, figliuolo di Egeo, Re di Atene, e però detto Egide, e di Etra, nipote di Pandione. Fu famoso per molte eroiche imprese, per l'amicizia che ebbe con Piritoo, con cui scese all'Inferno a rapire Proserpina; ma essendo restato ucciso Piritoo, egli fu preso, e tenuto prigione da Plutone, finchè fu liberato da Ercole.

(d) Eurialo, e Niso, figliuolo d'Irtaco, furono due grandissimi amici, di cui Virgilio *Æn. 9. q. 176. e segg.* e tra gli altri il nostro Poeta *Trist. lib. 1. IV. Dist. 12. Si non Euryalus Rutulos cecidisset in hostes, Hyrtacidæ Niso gloria nulla foret.*

14. *Nec patriam magis ille suam desiderat & qua*
Plurima cum patria sentit abesse (a) sibi.

Nec ille magis desiderat patriam suam,) Nè quegli, cioè Ovidio, più desidera, brama la sua patria, è più desideroso di rivedere la patria.

Et *non magis desiderat* plurima, quæ sentit abesse sibi cum patria.) E non più desidera e brama moltissime cose, che si accorge, che gli mancano insieme colla patria, di cui insieme colla patria si vede privo.

(a) Altri leggono *sua*; e costruiscono: *qua sentit abesse cum patria sua.*

15. *Quam vultus, oculosque tuos, o dulcior illo*
Melle, quod in ceris (a) Attica ponit apis.

Quam vultus, & oculos tuos,) Che il tuo volto, e i tuoi occhi, cioè la tua presenza. Questo accusativo è caso continuato del verbo *desiderat*, che è nel Distico precedente; e vuol dire: non più desidera il Poeta la patria, e quanto vede di avere perduto colla patria, che di rivedere la tua persona.

O dulcior melle illo, quod apis Attica ponit in ceris.) O amico più dolce, più soave, grato, giocondo di quel mele, che l'ape Ateniese depone nelle cere.

(a) Nomina Ovidio le api Ateniesi, non perchè anco altrove non ve ne fossero, ma perchè quelle che nascevano in quella parte della Grecia, ove era Atene, erano le più

celebri. Ve n' erano specialmente nei due Monti Ibla e Imetto, per l' abbondanza del timo, di cui si pascono. Quindi Virgilio *Egl.* 3. *Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadæ.* Virgilio stesso *Egl.* 1. chiama le api Iblee, dal Monte Ibla: *Hyblæis apibus florem depasta salicti.* E Marziale così parla del Monte Imetto *lib.* 7. *Epigr. Pascat Hymettus apes.*

16. *Sæpe etiam mœrens tempus* (a) *reminiscitur illud,*
Quod non (b) *præventum morte fuisse dolet.*

Sæpe etiam mœrens reminiscitur tempus illud,) Spesse volte ancora afflitto, mesto, e dolente, si ricorda di quel tempo. Parla il Poeta di quel tempo, in cui fu rilegato, di cui non ebbe in tutta la sua vita il peggiore; e però soggiugne nel Pentametro.

Quod dolet non præventum fuisse morte.) Il qual tempo, si duole Ovidio, che non sia stato prevenuto, preoccupato, anticipato dalla morte; cioè vorrebbe essere morto prima di essere stato bandito.

(a) *Reminiscor* è dall' antico *meniscor*, verbo deponente che non ha nè preterito, nè supino. Si trova usurpato sì coll' accusativo, che col genitivo.

(a) *Præventus, a, um*, è supino passivo del verbo *prævenio*, composto dalla preposizione *præ*, e dal verbo *venio*, che significa venire innanzi, anticipare. Trovasi qualche volta divisa la preposizione dal verbo con una parola in mezzo, come presso Virgilio *Egl.* 8. *Nascere, præque diem veniens age, Lucifer, almum,*

17. *Cumque* (a) *alii fugerent subita contagia* (b) *cladis*,
Nec vellent (c) *icta* (d) *limen adire* (e) *domus*.

Et cum alii fugerent contagia cladis (subitæ;) E fuggendo gli altri il contagio della rovina improvvisa.

Nec vellent adire limen domus istæ.) Nè volendo portarsi al limitare, porre il piede sulla soglia della casa fulminata, colpita, e percossa dal fulmine.

(a) Nell' Elegia VIII. di quest' Opera, descrive a lungo la fuga degli amici, quando gli avvenne la disgrazia dell' esilio, pronunziando tra le altre cose, e dichiarando con molte leggiadre similitudini questa grave sentenza, pur troppo autenticata dalla sperienza, nel Distico 3. *Donec eris felix, multos numerabis amicos, tempora si fuerint nubila, solus eris*.

(b) *Clades*, che propriamente si dice dei rami, o quando la tempesta gli rompe, o quando il soverchio peso delle frutta, o qualche mala influenza, o il difetto del terreno gli rende inutili, e da recidersi; si usurpa specialmente a significare quel danno, che si riceve in guerra, e dicesi rotta, sconfitta. Se ne serve il Poeta ad esprimere la grandezza della sua calamità, con cui disse altrove, parlando di quel giorno fatale, in cui fu bandito: *Si licet in parvis exemplis grandibus uti, hac facies Troja, cum caperetur, erat*.

(c) *Ictus, a, um*, è dal verbo *ico, icor*. Con questa parola significa Ovidio la rovina, che cagionò alla sua casa la sentenza dell' esilio, la quale, quando gli fu intimata, lo stordì, come se fosse stato percosso da un fulmine, siccome altrove asserisce: *Non aliter stupui*, *quam*

quam qui Jovis ignibus ictus vivit, & est vita nescius ipse sua.

(d) *Domus* nome anomalo della quarta, o della seconda declinazione, fa nel genitivo *domus*, e *domi*; ma *domus* significa la fabbrica stessa, o l'edifizio, e *domi* significa il luogo, in cui alcuno soggiorna; però volendo Ovidio accennare l'eccidio, la caduta, la rovina della sua casa, dice *domus*, non *domi*.

(e) *Limen*, propriamente significa l'entrata della casa, la soglia. Ma si prende alle volte in senso di amicizia; perciocchè i clienti, e gli amici stavano sulla soglia dei più ricchi, e potenti, per salutarli e accompagnarli quando uscivano di casa; quindi le frasi *limine pelli*, *limine submoveri*, significano perdere l'amicizia, l'aderenza, la grazia di qualchedano. Allude a ciò Ovidio, quando dice nell' Elegia VIII. del Libro I. Distico 9. *Dum stetimus, turba quantum satis esset, habebat nota quidem, sed non ambitiosa domus.*

18. *Te sibi cum paucis meminit mansisse fidelem,*
Si paucos aliquis tresve, duosve vocat.

Meminit te mansisse fidelem sibi cum paucis,) Si ricorda, che tu gli restasti, te gli conservasti fedele, in compagnia di pochi, che fosti uno di quei pochi, che se gli mantennero fedeli, e buoni, e sinceri amici nelle sue disgrazie.

Si aliquis vocat paucos vel tres, vel duos.) Se alcuno chiama pochi o tre, o due.

19. *Quamvis attonitus, sensit tamen omnia, nec te*
Se minus (a) adversis indoluisse suis.

Quamvis attonitus, tamen sensit omnia.) Benchè stordito, pure si avvide, si accorse di tutte le cose, conobbe ogni cosa, intese tut-

to; (nec te indoluisse adversis suis minus se., *cioè* & sensit te indoluisse adversis suis non minus se.) e si accorse, che tu ti dolevi delle sue disgrazie, compiagnevi le sue disavventure non meno di lui.

(a) *Adversum*, assolutamente significa cosa avversa, e contraria; cioè disgrazia, sciagura, calamità, come leggesi anco in Terenzio *in Heaut*, nel *Maceratense*: *Si quid adversi venerit*.

20. *Verba solet, vultumque tuum, gemitusque referre,*
Et, te flente, suos (d) *demaduisse sinus:*

Solet referre verba *tua*, & vultum tuum, & gemitus *tuos*,) E' solito, *il Poeta*, di raccontare, suole narrare le tue parole, qual era in quel caso il tuo volto, ridire i tuoi gemiti, pianti, sospiri per sua cagione.

Et *solet referre* sinus suos demaduisse, flente te.) E suole raccontare, che, piagnendo tu, se gli inumidì il seno, che le tue lagrime, che le lagrime, che ti cadevano, grondavano, sgorgavano dagli occhi, mentre nel punto della sua dolorosa partenza lo baciavi, lo abbracciavi, te lo tenevi stretto, lo bagnarono.

(a) *Demaduisse*, è dal verbo *demadeo*. Altri leggono *immaduisse* dal verbo *immadesco*, o *immadeo*. Altri ancora leggono *emaduisse*. Tutte queste Lezioni vengono a significare la stessa cosa.

21. *Quam sibi praestiteris, qua consulatus amicum*
Sis ope, (a) *solandus cum simul ipse fores.*

Et solet referre, quam *opem* praestiteris sibi,) E suole riferire, qual ajuto tu gli abbia recato, (qua ope consolatus sis amicum,) con qual ajuto tu abbia consolato l'amico, *cioè*

Ovidio medesimo, (cum ipse simul fores solandus,) dovendo tu pure, tu parimenti, tu stesso essere consolato, avendo tu stesso bisogno di consolazione; sì grande era l'afflizione e il cordoglio, che provavi nella disgrazia dell'amico Ovidio.

(a) I verbi *solor*, e *consolor* sono deponenti, cioè di voce passiva, e di significato attivo. Ovidio se ne serve in senso passivo nel gerundio, come pure si trovano usurpati e da lui, e da altri. e per fino da Cicerone stesso altri verbi deponenti. Giustino istorico *l.* 22. *c.* 6. *n.* 4. si serve in senso passivo del supino *consolatus*: *Sic consolatus militibus universas naves incendi jubet*.

22. *Pro quibus affirmat fore se memoremque, (a) piumque,*
Sive diem videat, sive (b) tegatur humo.

Pro quibus affirmat se fore & memorem, & pium;) Per le quali cose, per le quali dimostrazioni e testimonianze del tuo amore verso di lui afferma, *il Poeta*, che sarà ricordevole e grato.

Sive videat diem, sive tegatur humo.) O si trovi in vita, o sia ricoperto dalla terra, messo in sepoltura; in una parola, e vivo e morto.

(a) Quando si tratta di quegli uffizj di amore, di gratitudine, di riverenza, che si usano coi genitori, e con tutti quegli altri, che tengono il luogo di genitori, e sono presso di noi in grande stima e considerazione; si usurpano i nomi *pius*, e *pietas*; come quando si parla del culto verso Dio, hanno luogo i nomi *religiosus*, e *religio*.

(b) Quando l'uomo ha finito di vivere, il suo luogo è il sepolcro, che è ordinariamente sotterra; e però il Poeta, parlando della memoria, che conserverà dei benefizj ricevuti

dall'amico, quando ancora sarà morto, spiega ciò colla frase di essere ricoperto dalla terra.

23. (a) *Per caput ipse sum* (b) *solitus jurare, tuumque,*
Quod scio non illi vilius esse suo.

Ipse solitus jurare per caput suum, & tuum,) Esso, *cioè Ovidio*, solito di giurare per la sua testa, e per la tua,

Quod scio non esse vilius suo illi.) Che so non essere a lui più vile della sua, che so, che egli non istima, non apprezza meno della sua.

(a) Giuravano gli Antichi per la loro testa, per quella dei figliuoli, o degli amici, come fanno fede Giuvenale *Sat.* 6. *v.* 16. Virgilio *Æneid.* 9. *v.* 60. Ulpian. *leg.* 3. *e* 5. *intermedia* Pauli. 4. *Digest. de jurejurando: Caeterum si ego detuli; ut per Deum jurares, tu per caput tuum jurasti, vel filiorum tuorum, non erit ratum habendum jusjurandum.*

(b) Questo nominativo è retto dal verbo *affirmat* del Distico precedente; e può dirsi, che vi si sottintende il verbo sostantivo *est*, o *fuit*.

24. *Plena tot, ac tantis* (a) *referetur gratia factis,*
Nec sinet ille tuos (b) *litus arare boves.*

Gratia plena referetur factis tot, ac tantis,) Tante, e sì grandi cose da te fatte in favore di Ovidio, tanti, e sì segnalati benefizj da te conferitegli saranno a pieno, perfettamente riconosciuti, ricompensati.

Nec ille sinet boves tuos arare litus.) Nè permetterà egli, *Ovidio*, che i tuoi buoi solchino, arino il lido, cioè che tu ti affatichi, o ti sia affaticato indarno.

(a) Sul Distico 59. dell'Elegia ultima del

Libro precedente si è detto della differenza tra *habere gratiam*, *vel gratias*, *agere gratias*, e *referre gratiam*.

(b) Molte sono le frasi, con cui si significa faticare inutilmente, gettare la fatica, *oleum*, *& operam perdere*, *aerem verberare*, *æthiopem dealbare*, *aquam cribro haurire*, e quella, di cui qui si serve il Poeta: *litus arare*, ed altre: *magno conatu magnas nugas agere*, *multum laborando nihil proficere*. Di ciò ci somministra una chiara idea la Favola di Sisifo, che i Poeti fingono essere condannato nell' Inferno, a rivolgere, e spignere con tutto lo sforzo verso la cima di un certo Monte un sasso di smisurata grandezza, che, quando ve lo ha fatto quasi arrivare, ricade sempre all' ingiù. Quindi Ovidio 3. Metam.

Aut petis, aut urges rediturum, Sisyphe, saxum.

25. (a) *Fac modo constanter profugum tueare, quod ille,*
Qui bene te novit, non rogat, ipse rogo.

Fac modo constanter tueare profugum;) Difendi tu pure costantemente l'amico, *Ovidio*, bandito.

Ipsa rogo, quod ille, qui bene novit te, non rogat.) Io chiedo, *così parla, e conchiude la Lettera, che ha sempre parlato in tutta l'Elegia*, da te ciò, che quegli, *cioè Ovidio*, che ti conosce bene, perfettamente, che conosce il tuo cuore, che sa, che sai ciò, che lo difendi, che dopo l'esilio non gli hai voltate le spalle, ma gli conservasti inalterabile il tuo amore, non chiede.

(a) *Fac*, o *facito*, è imperativo del verbo *facio*. Plauto spessissimo dice *face*. Si usurpa con molta grazia, eleganza e forza que-

sto imperativo col congiuntivo senzà la particella *ut*.

Fine della quarta Elegia.

ARGOMENTO

Della quinta Elegia.

Esorta il Poeta se stesso a celebrare, e solennizzare il giorno natalizio della moglie, a cui prega dal Cielo ogni bene. Loda il giorno in cui venne alla luce una donna di sì nobili, onesti, e politi costumi. E quantunque fosse degna di sorte migliore, la esorta però a sopportare ogni cosa di buona voglia; poichè non se ne può conoscere la virtù se non nelle disgrazie. Finalmente prega gli Dei, che, se non vogliono perdonare a lui stesso, perdonino alla moglie innocente.

1. *Annuus* (a) *assuetum* (b) *Dominæ natalis* (c) *honorem*
Exigit; ite manus ad pia (d) *sacra meæ*.

Natalis annuus Dominæ exigit honorem assuetum;) Il natale annuo della moglie, il giorno natalizio della moglie, giorno che ogni anno ritorna, richiede il solito onore, (manus meæ, ite ad sacra pia,) o mie mani, accingetevi ai pietosi sacrifizj.

(a) *Assuetus*, *a*, *um*, non solo significa avvezzo, avvezzato, assuefatto, ma ancora consueto, solito, e in questo secondo senso si serve qui il Poeta di questo vocabolo.

(b) I nomi *Dominus*, e *Domina* sono nomi di onore, con cui alle volte si significa il marito e la moglie.

(c) Gli Antichi non solo celebravano il loro natale, ma ancora degli altri, come Orazio *lib.* 4. *Od.* 11. il natale di Mecenate, Censorino *cap.* 3. *de die natali*, quello di Q. Cerellio. Questo giorno si chiama da Gellio *L.* 19. *c.* 9. *lux annua quam sibi principem vitæ habuerat*, da Virgilio *Egl.* 3. *v.* 76. *natalis* assolutamente, da Marziale *l.* 8. *Epigr.* 38. *v.* 12. *natalitius dies*, da Giuvenale *Sat.* 12. *natalis dies*, da Tacito *lib.* 16. *dies genitalis*. Di questo giorno fa menzione il Poeta nel Distico 6. dell'Elegia X. del Libro IV. parlando di se stesso, e del fratello; ma più distintamente ne parla nell'Elegia XIII. del Libro III. ove con sei versi descrive minutamente le particolari dimostrazioni di allegrezza, e di religione, che solevano farsi in quel giorno.

(d) Intende quei sagrifizj, che si celebravano e si offerivano nei giorni natalizj.

2. Sic quondam festum (a). *Laertius egerat heros*
Forsan in (b) *extremo* (c) *conjugis orbe diem.*

Sic quondam heros Laertius egerat diem festum conjugis,) Così una volta l'eroe Laerzio, Ulisse, figliuolo di Laerte, aveva celebrato il giorno festivo della moglie, (forsan in orbe extremo) forse nelle ultime parti del Mondo.

(a) Questi è quel famoso Ulisse, figliuolo di Laerte, Re d'Itaca. Omero ce lo propone come un personaggio di rara eloquenza, di singolare accortezza, di grande sperienza, di gran valore, di straordinaria pazienza, e costanza nelle fatiche. Si acquistò gran lode nella guerra di Troja; fu giudicato degno delle arme di Achille, in competenza di Ajace. Dopo l'assedio di Troja, che durò dieci anni, gli convenne impiegarne altri dieci con-

tro la fortuna, ed i pericoli di una fastidiosa navigazione. Appena trovossi in alto Mare, che una tempesta lo gittò sopra le coste di Tracia; da dove, in vece di tirare verso l'Isola d'Itaca, fu portato nell'Africa, nei paesi dei Lotofagi, così chiamati dalla parola *Lotbos*, che è un frutto sì grato al gusto, che i suoi compagni avendone mangiato, perderono la voglia di ritornare in Grecia, sicchè bisognò costrignerli per forza a rientrare nei loro Vascelli. Una nuova tempesta lo spinse in Sicilia, ove cadde nelle mani di Polifemo, il più famoso dei Ciclopi, che aveva un occhio solo in mezzo alla fronte. Costui gli mangiò sei dei suoi compagni, e gli prometteva per cortesia di non mangiarlo se non l'ultimo; ma Ulisse avendolo imbriacato, gli infranse l'occhio, e si salvò fuggendo verso il Dio Eolo, che favorevolmente lo accolse, e gli diede in dono tutti i venti, *fuorchè Zefiro*, che egli teneva rinchiuso dentro alcuni Otri, per dubbio, che non gli fossero contrarj durante il suo viaggio; ma i suoi compagni, curiosi di vedere ciò, che fosse in quegli Otri, gli aprirono, e i venti fuggirono, e spinsero i Vascelli di Ulisse sopra la costa dei Lestrigoni, detti Antropofagi, il cui Re, chiamato Antifate, divorò alcuni di quegli stranieri, e fece andare a fondo tutti i loro Vascelli, toltone quello di Ulisse. Di là fuggendo diede nell'Isola di Circe, famosa Maga, che trasformò alcuni dei suoi compagni in porci. Ulisse però, colla spada alla mano, la obbligò a rendere loro la primiera forma. Dopo varj errori, e naufragj, essendosi anco portato all'Inferno a consultare gli Oracoli, gli riuscì finalmente di ritornare alla patria, essendo stato trattato assai cortesemente nell'Isola Ogigia, dalla Ninfa Calipso, e poi dalla Ninfa Leucotoe, col cui ajuto si portò

all' Isola dei Feachi, ove fu accolto da Nausicae, figliuola di Alcinoo, Re di quell' Isola, essendosi guardato dagli incanti delle Sirene, e avendo schivato il naufragio delle voragini di Scilla e Cariddi.

(b) Parla il Poeta del Mondo noto ai suoi tempi, poichè si diceva, che Ulisse nei suoi viaggi per Mare andasse ancora di là dalle colonne di Ercole, ove è lo Stretto, detto Erculeo, o Gaditano, ora di Gibilterra. Quindi Claudiano *in Rufin. l. 1. v. 123. Est locus extremum pandit qua Gallia litus, Oceani praetentus aquis, quo fertur Ulisses sanguine litato populum movisse Silentum.*

(c) La moglie di Ulisse fu Penelope, figliuola d'Icaro. Per lo spazio di venti anni interi stette aspettando il marito, e si sottrasse a coloro, che volevano indurla alle loro voglie, dicendo, che condescenderebbe loro, quando fosse arrivata al fine di una tela, che aveva per le mani; ma quanto tesseva di giorno, disfaceva nella notte. Altri però raccontano, che non se gli mantenne fedele, ma la fanno rea di adulterio, in cui generò Pane. Per verità si dice, che Pane fu figliuolo di Giove terzo, e di Penelope, o sia stata questa la moglie di Ulisse, o qualche altra donna di questo nome.

3. *Lingua* (a) *favens adsit nostrorum oblita malorum,*
Quae (puto) dedidicit jam (b) *bona verba loqui.*

Lingua favens oblita malorum nostrorum adsit,) Sia favorevole la Lingua dimentica dei miei mali.

Quae (puto) jam dedidicit loqui verba bona.) La quale (penso) già disimparò a proferire buone parole.

(a) *Sacra facit vates, sint ora faventia sa-*

cris. *Propert*. *Lib*. 4. *Eleg*. 6. Per altro nei sagrifizj usavasi questa formola: *favete linguis*, con cui s'intimava il silenzio, affinchè le parole cattive non disturbassero la sacra funzione.

(b) Si era già protestato il Poeta, che le buone parole, parole di buoni augurj, di ringraziamenti, e di preghiere agli Dei, soliti proferirsi specialmente nei giorni natalizj, gli erano uscite dalla memoria in mezzo a tante disgrazie, nel verso 14. dell' Elegia XIII. del Libro III. *In tantis subeunt nec bona verba malis*.

4. *Quaque* (a) *semel toto vestis mihi sumitur anno*,
Sumatur fatis (b) *discolor alba meis*.

Et vestis alba, quæ semel sumitur mihi anno.) E la bianca veste, che si prende da me una sola volta in tutto l' anno. (*Vestis alba* discolor fatis mei sumatur.) Si prenda *la bianca veste*, di colore diverso dai miei destini; veste, che nel colore non corrisponde al mio stato presente.

(a) Dice, che una volta all' anno prendeva la veste bianca, cioè nel giorno, in cui celebrava i suoi proprj natali. Ben è vero, che essendo in bando, ciò faceva di mala voglia; come si vede nell' Elegia XIII. citata di sopra, in cui così parla al suo stesso giorno natalizio, nel Distico 7. *Scilicet expectas solitum tibi moris honorem, pendeat ex humeris vestis ut alba meis*.

(b) Chiama la veste bianca, dissimile alla sua fortuna, perciocchè, per rassomigliarne la orridezza, avrebbe dovuto piuttosto essere nera. Gli Antichi si servivano di vesti bianche, quando si portavano al culto degli Dei, come vediamo nel Libro 2. dei Fasti, e in Orazio *L*. 2. *Sat*. 2. *v*. 60. *Ille repotia*, *natales*,

aliosve diurum festos albntus celebrat. Nel lutto poi prendevano la veste nera, come accenna Ovidio stesso nella fine dell' Elegia II. del Libro IV. *Illa dies veniet, mea qua lugubria ponam*. Quindi Giuvenale *Sat.* 10. *v.* 244. *In luctibus, inque perpetuo mœrore, & nigra veste senescant*.

55 (a) *Araque gramineo viridis de cespite fiat,*
Et velet (b) *tepidos nexa* (c) *coronas focos.*

Et ara viridis fiat de cespite gramineo,) E si formi di terra strappata coll'erba di cespugli l' Altare.

Et corona nexa velet focos tepidos.) E la corona intrecciata ricopra i tiepidi focolaj.

(a) Si ergeva in tal giorno un Altare agli Dei in generale, come attesta Properzio *l.* 3. *Eleg.* 9. *Poscentes justa precare Deos; inde coronatas ubi thure paraveris aras;* o piuttosto a Giunone; come afferma Jacopo Sannazaro nell' Elegia VIII. del Libro II. intitolata: *In Domina natalem ad Junonem*, in cui dopo molti versi soggiunge: *Atque aliquid gratas Diva meditemur ad aras*. Credevano gli Antichi, che ai maschi, quando nascevano, presiedesse il Genio, e alle donne Giunone. Quindi Seneca Epist. 100. *Unicuique nostrûm pædagogum dari Deum, non quidem ordinarium, sed hunc inferioris notæ ex eorum numero, quos Ovidius ait*: de plebe Deos. *Ita tamen hoc seponas volo, ut memineris majores nostros, qui crediderunt hoc, Stoicos fuisse. Singulis enim & Genium, & Junonem dederunt*. Plin. l. 2. c. 7. *Cum singulis quoque ex semetipsis totidem Deos faciant, Junonem, Geniosque adoptando sibi*. Quindi Tibullo lib. 4. Elegia 6. *Natalis Juno sanctos cape thuris acervos, quos tibi dat tenera docta puella manu*. E Sannazaro nel luogo citato dice, che gli uomini sagrifi-

cavano a Giunone, quando celebravano il natale delle donne.

(b) Si accendeva nell' Altare il fuoco, in cui si gittava l'incenso, e il vino puro.

(c) Si coronava l' Altare di ghirlande, fatte di erbe, e di frondi. Donat. *ad Andr. a. 4. sc. 3. verbena; quasi herbena redimicula sunt ararum.* Acr. ad Hor. *l. 4. Od. 11. verbenæ sunt omnes herbæ, frondesque festæ ad aras coronandas, dictæ quasi herbenæ.*

6. Da mihi thura, (a) *puer,* (b) *pingues facientia flammas,*
Quodque pio fusum stridat in igne merum.

Puer, da thura, facientia flammas pingues, mihi,) Dammi, o Ministro, l'incenso, che eccita dense fiamme, che facilmente si accende.

Et *da* merum, quod fusum stridat in igne pio.) E dammi il vino puro, che vuotato e sparso, faccia strepito e scroscio nel sacro e pio fuoco.

(a) Il nome *puer* si usurpa alle volte a significare il servo, ed il ministro, e chiunque s' impiega in qualche uffizio, come osserva Paolo *de verb. sign. l. puer.* Presso i Macedoni i figliuoli dei Nobili eletti al ministero del Re si chiamavano *Regii pueri*, come nota Livio *lib.* 45. Cicerone *ad Q. Fr. l. 1. Ne ego iracundia aliqua adductus pueros ad te sine litteris miserim.*

(b) L' incenso con facilità prende fuoco; e tali sono tutti quei corpi, che abbondano di zolfo, e di nitro, come la pece, ed altri, non altro essendo il fuoco, siccome osservano i Fisici, che un moto per ogni verso di particelle sulfuree e nitrose.

7. (a) *Optime natalis, quamvis procul absumus, opto,*
(b) *Candidus huc venias, dissimilisque meo.*

Natalis optime, opto, candidus, & dissimilis meo venias huc,) O felicissimo giorno natalizio di mia moglie, io desidero, che tu venga qua lieto, e dissimile al mio, (quamvis absumus procul.) benchè io sono molto lontano.

(a) Rivolge il discorso al giorno natalizio della moglie, ma in una maniera ben differente da quella, con cui nell'Elegia XIII. del Libro III. aveva parlato col suo, dicendo nel Distico 2. *Dure, quid ad miseros veniebas exulis annos? Debueras illis imposuisse modum;* e sul fine: *In loca ne redeas amplius ista, precor.*

(b) *Candidus, a, um*, significa alle volte chiaro, e puro. Plaut. Amph. 1. 3. 49. *luce clara, & candida;* e significa ancora felice, lieto, e giocondo. Tibul. *l.* 3. *Eleg.* 6. *v.* 30. *Sis felix, & sint candida fata tua.*

8. *Si quod & instabat Domina miserabile vulnus,*
(a) *Sit perfuncta meis tempus in omne malis.*

Et si quod vulnus miserabile instabat Dominæ,) E se qualche ferita compassionevole, cioè il dolore, il cordoglio ricevuto dalle mie disgrazie, sovrastava alla moglie, se doveva la moglie soggiacere al dolore di vedermi bandito, e separato da lei.

Perfuncta sit malis meis in tempus omne.) Sia liberata per sempre da questo dolore, che prova a cagione delle mie disgrazie.

(a) Questi tre verbi *fungor*, *defungor*, *perfungor*, si usurpano indifferentemente; ma però le preposizioni *de*, e *per* aggiungono quals

tanto. *Tenus*, fino, è preposizione, e *qua*, ed *ea*, sono ablativi della stessa preposizione *tenus*.

12. *Vivat, ametque virum, quoniam sic cogitur, absens,*
(a) *Consumatque annos, sed (b) diuturna suos.*

Absens, quoniam sic cogitur,) Lontana, poichè così è forzata, poichè così vuole il duro destino, (vivat, & amet virum,) viva la moglie, ed ami il marito.

Et consumat, sed diuturna consumat annos suos.) E passi, e compisca i suoi anni, finisca di vivere, ma vecchia, avanzata in età, dopo di essere vissuta lungo tempo.

(a) Sono da distinguersi questi due verbi, *consumo, is*, e *consumo, as*; altri leggono il primo verbo, ed altri il secondo; e possono tutti e due prendersi nel senso medesimo di compiere, di perfezionare, di ridurre a fine; ma ponendosi il primo, è da leggersi, *consumat*, e ponendosi il secondo, è da leggersi, *consumet*.

(b) *Diuturnus, a, um*, è lo stesso che *diutinus, a, um*, e significa ciò che dura lungo tempo; ma si prende ancora per ciò che visse, o vivrà molti anni; così oltre Ovidio si serve in questo senso dello stesso vocabolo *Albinov. Eleg. 1. v. 104. Accusatque annos, ut diuturna, suos.*

13. *Adjicerem & nostros, sed ne contagia fati*
Corrumpant, timeo, quos agit ipsa, mei.

Adjicerem & nostros,) Aggiugnerei anco i miei, cioè i miei anni; soggiugnerei di desiderare ancor io di vivere lungo tempo, (sed timeo, ne contagia fati mei corrumpant annos, quos ipsa agit.) ma temo, che il contagio, la mala influenza del mio destino non

corrompa, non guasti, non infetti gli anni, che essa mena; temo, che le mie disavventure non le sieno di nocumento, temo di non nuocerle, vivendo a lungo; e però è meglio, che io muoja presto, perchè la mia vita non dia occasione alla moglie di qualche male.

14. (a) *Nil homini certum est; fieri quis posse putaret,*
Ut facerem in mediis hac ego sacra Getis?

Nil certum est homini,) Niente è certo all'uomo, l'uomo, quanto alle cose future, non ha nulla di certo, (quis putaret posse fieri,) chi crederebbe, chi avrebbe creduto, che potesse accadere.

Ut ego facerem sacra hæc in Getis mediis?) Che io facessi, celebrassi, solennizzassi questi sagrifizj, cioè il giorno natalizio della moglie in mezzo ai Geti?

(a) Su questo pensiero ragiona a lungo il Poeta nell'Elegia VIII. del Libro IV. ove tra le altre cose dice: *Sic animo quondam non divinante futura, optabam placide vivere posse senex. Et repugnarunt, &c.* E di sotto: *Nil ita sublime est, supraque pericula tendit, non sit ut inferius, suppositumque Deo.*

15. *Aspice, ut aura tamen fumos e thure coortos*
In partes Italas, & loca (a) *dextra ferat.*

Aspice tamen,) Vedi però, (ut aura ferat fumos coortos e thure in partes Italas, & *in* loca dextra.) come l'aura, l'aria, il vento porti il fumo uscito dall'incenso verso le parti Italiane, verso il paese d'Italia, e ai luoghi posti a mano destra, a dritta.

(a) Gli Antichi, quando facevano i loro sagrifizj, si rivolgevano verso l'Oriente; e però dicesi dei Sacerdoti: *Prasio Dei exertum*

vidit. Quindi Virgilio *Æneid.* 12. *verf.* 172. *Illi ad surgentem conversi lumina solem*; lo stesso leggesi in Seneca *Oedip.* 338. Laonde Ovidio stando in siffatta positura, cioè colla faccia rivolta all'Oriente aveva l'Italia alla dritta, poichè trovasi in un paese assai più Settentrionale. Questo moto del fumo, che nasceva dall'incenso gettato sul fuoco nel sagrifizio in onore di Giunone, era da lui preso per buon augurio.

16. (a) *Sensus inest igitur nebulis, quas exigit ignis,*
(b) *Consilium fugiunt cætera pene meum.*

Igitur sensus inest nebulis, quas ignis exigit,) Hanno dunque il loro senso le nuvolette, che il fuoco spinge, e caccia fuori dall'incenso nei sagrifizj; il fumo che esce dall'incenso, quando si brucia in onore degli Dei, ha il suo senso.

Cætera pene fugiunt consilium meum.) Le altre cose quasi si sottraggono al mio intendimento. Conosco, e intendo, qual sia il significato del fumo, che si rivolge verso l'Italia, e prendo augurio di essere per ritornare alla patria, ma sono quasi del tutto all'oscuro nelle altre cose. Fu però fallace l'augurio, perchè Ovidio morì in Tomi dopo dieci anni di esilio.

(a) L'augurio del fumo nei sagrifizj dicevasi *capnomantia*, e l'augurio delle altre cose, che si sagrificavano agli Dei, chiamavasi *libanomantia*. La superstizione dei Gentili arrivava a segno di attribuire senso, cognizione, intendimento alle cose insensate, come era il fumo dell'incenso.

(b) Si prende qui dal Poeta il nome *consilium* a significare la forza e facoltà della prudenza, come prendesi da Cornelio Nipote, quando descrivendo la vita di Pausania *cap.* 1.

m. 2. lo chiama *consilii plenum*; o a significare la ragione, come si prende da Orazio in quella bella sentenza *l.* 3. *Od.* 4. *Vis consilii expers mole ruit sua.*

197. (a) *Consilio, commune sacrum cum fiat in* (b) *ara*
(c) *Fratribus, alterna qui periere manu.*

Consilio,) A bella posta, avvedutamente, cum sacrum commune fiat fratribus in ara,) celebrandosi nell'Altare il sagrifizio comune ai due fratelli, Eteocle e Polinice, (qui periere manu alterna.) che morirono, caddero estinti l'uno per mano dell'altro, che si uccisero l'un l'altro.

(a) Questo ablativo assoluto *consilio* è lo stesso che *consulto*, *de industria*, *data*, o *dedita opera*, *dedito studio*; e va a cadere sul verbo *scinditur* del Distico che segue.

(b) Il vocabolo *ara* è spiegato da alcuni del rogo, in cui dovevano bruciarsi i cadaveri dei due fratelli, dicendo, che la fiamma di quello si era divisa, e non potè più mai riunirsi, in segno della loro nemistà, che si conservò per fino dopo la morte. Ma in quel tempo non era a proposito, che il fuoco facesse vedere, che aveva il senso delle cose future, poichè la morte aveva già posto fine a tutti gli avvenimenti di quegli infelici fratelli.

(c) Questi fratelli furono Eteocle e Polinice, figliuoli di Edipo, Re di Tebe. Questi, dopo la morte del Padre, per non ismembrare, e indebolire il Regno, dividendolo fra loro, si accordarono di averne il governo sempre intiero l'uno dopo l'altro, durante un anno. Eteocle, come primogenito, fu il primo a regnare; ma spirato il suo anno, non volle lasciare lo scettro, che aveva in mano. Questa cosa obbligò Polinice a valersi della forza col mezzo di un assedio, che fu famo-

fissimo, e riuscì funesto ad entrambi. Imperciocchè, dopo molte stragi dall'una e dall'altra parte, finalmente i due fratelli Eteocle e Polinice vennero alle mani, e miseramente si uccisero l'un l'altro. Ma non bastò la morte a spegnere l'odio loro, le Furie stesse andarono a fermarsi sopra quel luogo, in cui Antigona, loro sorella, gli aveva seppelliti, e vi piantarono l'albero Granato, da cui scaturiva il sangue, per indizio di quella nemicizia che si era resa immortale. Si aggiugne ancora, in segno della stessa nemicizia implacabile, ciò che si è detto della fiamma del loro rogo, nella Nota (b).

18. *Ipsa sibi discors, tanquam mandetur ab illis*
Scinditur in partes atra (a) *favilla duas.*

Favilla atra, ipsa discors sibi scinditur in partes duas,) La nera fuligine, la lugubre, e funesta fiamma, essendo anche essa in discordia seco medesima, si separa, si distacca in due parti, (tanquam mandatur ab illis,) come se i fratelli discordi le avessero ciò comandato.

(a) *Favilla*, significa cenere, fuligine, ciò che rimane, spento il fuoco. Significa ancora il fuoco coperto di cenere, e il fuoco stesso. Quindi Claudiano *de B. Get. v. 24. Et juga taurorum rapidis ambusta favillis.* Dà il Poeta a questa favilla l'epiteto *atra* per significare la densità, o il fumo, o perchè era un fuoco che presagiva la morte dei due fratelli, se era fuoco acceso sull'Altare, o perchè; se era fuoco acceso nel Rogo, dovevano in quello bruciarsi i loro cadaveri.

19. (a) *Hoc* memini *quondam fieri non posse* (b) *loquebar*,
Et me (c) *Battiades judice falsus erat.*

Quondam *memini* loquebar hoc non posse

fieri,) Una voita, *mi ricordo*, io diceva, che ciò non può farsi.

Et Battiades falsus erat, judice me.) E Callimaco Poeta, figliuolo di Batto era, a mio parere, a mio giudizio, quanto a me, per mio sentimento, bugiardo e menzognero.

(a) La cosa, di cui parla Ovidio, e che una volta diceva, che non poteva avvenire, e ciò, che aveva scritto Callimaco intorno al fumo; che va in due parti, o si alza in due colonne nei sacrifizj.

(b) *Loquor* alle volte significa raccontare, esprimere, dire; e in questo senso il Poeta se ne serve coll'infinito.

(c) Questo Battiade fu Callimaco Poeta, figliuolo di Batto: si acquistò la gloria di essere considerato il Principe di quei Poeti, che scrissero Elegie. Di questo fa menzione Ovidio ancora Trist. *lib.* 2. *Nec tibi, Battiade, nocuit, quod sæpe legenti delicias versu falsus es ipse tuas.* Scrisse Calimaco tra le altre cose intorno al fumo, che si divide e dirama in due parti nei sacrifizj.

20. *Omnia nunc credo, cum tu* (a) *non stultus ab* (b) *Arcto*
Terga, vapor, dederis, (c) *Ausoniamque petas.*

Nunc credo omnia,) Ora credo ogni cosa, ora non v'ha nulla, che non paja possibile, (cum tu vapor, non stultus dederis terga ab arcto.) avendo tu o vapore, o fiamma, o fumo, non imprudentemente, ma con saviezza, voltate le spalle, ed essendoti posto a fuggire dal Settentrione, mostrando di abborrire questo barbaro Paese, e significando, che ancor io una volta ne sarò liberato, (& petas Ausoniam.) e rivolgendoti verso l'Italia, ove è la mia moglie, in segno di buon augurio.

fissimo, e riuscì funesto ad entrambi. Imperciocchè, dopo molte stragi dall'una e dall'altra parte, finalmente i due fratelli Eteocle e Polinice vennero alle mani, e miseramente si uccisero l'un l'altro. Ma non bastò la morte a spegnere l'odio loro, le Furie stesse andarono a fermarsi sopra quel luogo, in cui Antigona, loro sorella, gli aveva seppelliti, e vi piantarono l'albero Granato, da cui scaturiva il sangue, per indizio di quella nemicizia che si era resa immortale. Si aggiugne ancora, in segno della stessa nemicizia implacabile, ciò che si è detto della fiamma del loro rogo, nella Nota (b).

18. *Ipsa sibi discors, tanquam mandetur ab illis*
Scinditur in partes atra (a) *favilla duas.*

Favilla atra, ipsa discors sibi scinditur in partes duas,) La nera fuligine, la lugubre, e funesta fiamma, essendo anche essa in discordia seco medesima, si separa, si distacca in due parti, (tanquam mandatur ab illis,) come *se* i fratelli discordi le avessero ciò comandato.

(a) *Favilla*, significa cenere, fuligine, ciò che rimane, spento il fuoco. Significa ancora il fuoco coperto di cenere, e il fuoco stesso. Quindi Claudiano *de B. Get. v.* 24. *Et juga taurorum rapidis ambusta favillis.* Dà il Poeta a questa favilla l'epiteto *atra* per significare la densità, o il fumo, o perchè era un fuoco che presagiva la morte dei due fratelli, se era fuoco acceso sull'Altare, o perchè, se era fuoco acceso nel Rogo, dovevano in quello bruciarsi i loro cadaveri.

19. (a) *Hoc memini quondam fieri non posse* (b) *loquebar,*
Et me (c) *Battiades judice falsus erat.*

Quondam *memini* loquebar hoc non posse

ferì,) Una volta, *mi ricordo*, io diceva, che ciò non può farsi.

Et Battiades falsus erat, judice me.) E Callimaco Poeta, figliuolo di Batto era, a mio parere, a mio giudizio, quanto a me, per mio sentimento, bugiardo e menzognero.

(a) La cosa, di cui parla Ovidio, e che una volta diceva, che non poteva avvenire, e ciò, che aveva scritto Callimaco intorno al fumo, che va in due parti, o si alza in due colonne nei sacrifizj.

(b) *Loquor* alle volte significa raccontare, esprimere, dire; e in questo senso il Poeta se ne serve coll'infinito.

(c) Questo Battiade fu Callimaco Poeta, figliuolo di Batto: si acquistò la gloria di essere considerato il Principe di quei Poeti, che scrissero Elegie. Di questo fa menzione Ovidio ancora Trist. *lib.* 2. *Nec tibi, Battiade, nocuit, quod sæpe legenti delicias versu falsus es ipse tuas.* Scrisse Calimaco tra le altre cose intorno al fumo, che si divide e dirama in due parti nei sacrifizj.

20. *Omnia nunc credo, cum tu* (a) *non stultus ab* (b) *Arcto*
Terga, vapor, dederis, (c) *Ausoniamque petas.*

Nunc credo omnia,) Ora credo ogni cosa, ora non v'ha nulla, che non paja possibile, (cum tu vapor, non stultus dederis terga ab arcto.) avendo tu o vapore, o fiamma, o fumo, non imprudentemente, ma con saviezza, voltate le spalle, ed essendoti posto a fuggire dal Settentrione, mostrando di abborrire questo barbaro Paese, e significando, che ancor io una volta ne sarò liberato, (& petas Ausoniam.) e rivolgendoti verso l'Italia, ove è la mia moglie, in segno di buon augurio.

(a) Altri leggono *consultus*, in luogo di *non fultus*, consultato; vogliono, che questa sia la vera Lezione, per essere il verbo *consulo* proprio dell'arte degli auspizj, come nota Servio *Æneid.* 4. *vers.* 64. *Spirantia consulit extra*.

(b) *Arctos*, o *Arctus* significa i due segni celesti Settentrionali, che si chiamano Orse maggiore e minore, di cui si è detto altrove, e specialmente sul primo Distico dell'Elegia III. del Libro IV., e sul Distico 4. dell'Eleg. III. del Libro V., cioè del precedente, e del presente.

(c) Il Poeta col nome di Ausonia significa l'Italia. Di fatto Ausonia chiamavasi quel paese del Regno di Napoli, che anticamente dicevasi Campania, e al presente si chiama Terra di Lavoro; ma accennavasi ancora con questo vocabolo tutta quella parte d'Italia, che ha per termine l'Apennino.

21. *Hæc igitur* (a) *lux est, quæ si non* (b) *orta fuisset,*
Nulla fuit misero festa videnda mihi.

Igitur lux hæc est,) Questo dunque è il giorno, (quæ si non orta fuisset,) che se non fosse nato, venuto, comparso.

Lux nulla festa videnda fuit mihi misero.) Io infelice non fui per vederne alcun altro festivo, lieto, felice. Vuol dire il Poeta, che essendo in bando, tutti i giorni dell'anno gli riescono malinconici, funesti, infelici, toltone quello, in cui solennizza il nascimento della moglie. Certamente parlando del suo stesso giorno natalizio, così conchiude: *In loca ne redeas amplius ista precor*.

(a) Il vocabolo *lux*, che significa *luce*, *splendore*, si prende alle volte a significare il giorno medesimo. Così Cicerone *pro Mil. cap.* 35. *Centesima lux hæc est ab interitu P.*

Clauſt; e ſi legge in Orazio *lib.* 4. *Od.* 6. *feſta luces*.

(b) *Ortus*, *a*, *um*, è dal verbo *orior*: ſignifica qui il Poeta il comparire della luce, e colla comparſa della luce, cioè del ſole, il comparire, o naſcere del nuovo giorno.

42. *Edidit hac mores illis* (a) *heroibus aquos*,
Queis erat (b) *Eetion*, (c) *Icariusque pater*.

Lux hæc edidit mores æquos heroibus illis.) Queſto giorno produſſe coſtumi uguali a quelle Eroine, queſto giorno, in cui nacque mia moglie, diede alla luce, poſe al mondo una donna uguale nei coſtumi a quelle glorioſe donne.

Queis Eetion, & Icarius pater erat.) Che avevano per padre Eetione e Icario.

(a) Altri leggono *Heroiſin*, che è dativo Greco, come preſſo Properzio *lib.* 1. *Eleg.* 6. ſecondo la correzione di Scaligero. Tali ſono *Dryaſin*, *Hamadryaſin*, *Thyniaſin*.

(b) Eetione, Re di Tebe, nella Cilicia, fu padre di Andromaca, moglie di Ettore, famoſiſſimo tra i figliuoli di Priamo. Fu Andromaca una donna di animo virile, e come tale è propoſta qui dal Poeta, paragonandola la propria moglie. Altri leggono *Eurytion*, ma per errore. Dal nome di Eetione il noſtro Poeta nel Libro 12. delle ſue Metamorfoſi chiama Eetionea la Città di Tebe: *Eetioneas implevit ſanguine Thebas*.

(c) Queſto Icario, o Icaro, di cui qui ſi parla, fu figliuolo di Oebalo, Re dei Laconi, e Padre di Penelope, moglie di Uliſſe. Non è da confonderſi con Icaro, figliuolo di Dedalo. Ora queſta Penelope ſi propone come un raro eſemplare di caſtità, e di fede matrimoniale, che, dicono, cuſtodì geloſamente per lo ſpazio di venti anni, in cui il marito Uliſſe fu lontano da lei, benchè, come abbia-

mo notato di sopra, parlando di Ulisse, alcuni la facciano rea di adulterio, nè una sola volta, nè con un solo, ma moltissime volte, e con tutti coloro, che la corteggiavano, che sono detti *proci*, e da Orazio *sponsi Penelopes*, accennando con questo nome gli uomini lussuriosi. Per altro il nostro Poeta, non solo in questo luogo, ma ancora nell' Elegia XIV. ed ultima di questo Libro al Distico 18. ne fa onorata menzione: *Aspicis, ut longo maneat laudabilis avo nomen inextinctum Penelopea fides?*

23. *Nata (a) pudicitia est, (b) mores, probitasque, fidesque,*
At non sunt ista gaudia nata die.

Pudicitia nata est,) Nacque, *quando nacque la mia moglie*, la pudicizia, (mores *nati sunt*,) nacquero gli onesti, e buoni costumi, & probitas, & fides natæ sunt,) e la bontà, e la fedeltà; cioè la fede matrimoniale nacquero allora.

At gaudia non nata sunt die ista.) Ma non nacquero in cotesto giorno le allegrezze.

(a) I Romani tenevano la pudicizia in conto di Dea; e ne conservavano il simulacro nel foro Boario.

(b) Altri leggono *secum*, cioè in compagnia della moglie, o quando nacque la moglie. Veramente loda il Poeta la sua terza moglie in molti altri luoghi; ma qui le fa il più solenne elogio, che mai possa farsi alla più onesta matrona, e alla più famosa Eroina. Così Francesco Petrarca lodava nei suoi poetici, e amorosi trasporti Madonna Laura.

24. *Sed labor, & cura, fortunaque moribus (a) impar,*
Justaque de (b) viduo pene querela toro.

Sed *nata sunt* labor, & curæ, & fortuna im-

par moribus,) Ma nacquero in quel giorno, al nascere della moglie, la fatica, i travagli, gli affanni, le molestie, e la fortuna disuguale ai costumi.

Et querela pene justa de toro viduo *nata est*.) E nacque il lamento quasi giusto della vedovanza.

(a) Chiama il Poeta la fortuna della moglie disuguale ai suoi costumi, cioè differente e diversa, perchè essendo di buoni costumi, meritava di avere sorte migliore.

(b) Dice, che la moglie poteva quasi con ragione dolersi di essere rimasta vedova, perciocchè essendosi Ovidio fatto reo di esilio, era restata per colpa di Ovidio medesimo vedova, cioè lontana dal marito; ma dice, quasi, perchè veramente egli non era concorso colla sua intenzione, e volontà a questa disgrazia, e a questa specie di vedovanza della moglie.

25. *Scilicet adversis probitas exercita rebus*
Tristi materiam tempore laudis habet.

Scilicet probitas exercita rebus adversis habet materiam laudis tempore tristi.) Appunto la bontà dei costumi esercitata, provata, sperimentata nelle cose avverse, contrarie, nelle disgrazie somministra materia di lode, è un argomento di lode nel tempo calamitoso, nel tempo di malinconia, e di tristezza.

26. *Si nihil infesti* (a) *durus vidisset* (b) *Ulisses*,
(c) *Penelope felix, sed sine laude foret.*

Si Ulisses durus vidisset nihil infesti,) Se Ulisse paziente, tollerante, non avesse incontrato alcuna molestia, alcun accidente sinistro.

Penelopè foret felix, sed sine laude,) Pe

nelope sarebbe felice, mà senza lode, cioè sarebbe stata felice, perchè non avrebbe avuta occasione di dolersi delle disgrazie del marito, ma sarebbe stata senza lode, perchè non avrebbe avuto motivo di mostrare la sua virtù, la sua costanza nell'amore del marito, la sua pazienza nell'aspettarlo per sì lungo spazio di tempo, la sua rassegnazione alle disposizioni del Cielo, ec.

(a) Il Poeta chiama duro Ulisse, cioè paziente, tollerante, e costante nelle fatiche, nei travagli, e nelle agitazioni di una malagevole navigazione di anni dieci, dopo l'incendio di Troja, nel suo ritorno alla patria. Ebbe in questi dieci anni sì stravaganti disavventure, che Omero, dopo avere composto un lungo Poema sulla guerra di Troja, intitolato *Iliade*, ne compose un altro sugli avvenimenti del solo Ulisse, a cui diede il titolo di *Odissea*. In questo senso si servì dell'epiteto *durus* Virgilio 3. Georg. chiamando *Scipiadas duros bello*; e l. 6. En. v. 130. ove leggesi: *Gens dura, atque aspera cultu*. Si meritò Ulisse questo titolo ancora quando navigando presso le Isole, ove abitavano le Sirene, non si lasciò adescare dal loro canto lusinghiero, con cui addormentavano i naviganti, e poi li divoravano, turando colla cera gli orecchi ai suoi compagni, e facendo legare se stesso all'albero della nave; tanto più si erano, come nota Servio nel 5. dell'Eneidi, non mostri marini, dalla metà in su donne, e dalla metà in giù pesci; mà veramente sfacciate meretrici, che furono disprezzate da Ulisse.

(b) Questi è quell'Eroe sì famoso trai Greci, di cui si è detto più volte, e specialmente quì, e nel secondo Distico di questa stessa Elegia.

(c) Dice il Poeta, che Penelope, moglie di Ulisse, non sarebbe stata decantata dagli Sto-

rici, e dai Poeti, se Ulisse non avesse avuta alcuna disavventura.

27. *Victor (a) Echionias si (b) vir penetrasset in arces,*
Forsitan (c) Evadnem vix sua nosset humus.

Si vir victor penetrasset in arces Echionias,) Se il marito vincitore fosse entrato nelle rocche Echionie, fosse asceso sulle mura di Tebe.

Forsitan vix humus sua nosset Evadnem.) Forse appena la propria terra natia, la patria, il nativo paese conoscerebbe Evadne. Appena forse Evadne sarebbe nota nella sua patria.

(a) La Città di Tebe fu detta Echionia, da Echione, compagno di Cadmo.

(b) Il marito di Evadne fu Capaneo, di cui fa menzione il Poeta nel Distico 32. dell'Elegia III. del Libro IV. dicendo: *Cum cecidit Capaneus subito temerarius ictu, non legis Evadnem erubuisse viro.* Essendo costui caduto morto sotto le mura di Tebe, Evadne, sua moglie, si rese celebre per averlo amato a tal segno, che vedendolo posto sul rogo, trasportata dal dolore, vi si gettò dentro, e restò bruciata.

(c) Evadne, figliuola di Marte, e di Tebe, moglie di Asopo, si acquistò la immortalità per quella straordinaria dimostrazione di amore verso il marito, di cui si è detto nella Nota precedente. Anco questa donna divenne gloriosa, e immortale per la disgrazia del marito.

28. *Cum (a) Pelia (b) tot sint genitæ, cur nobilis (c) una est?*
(d) Nupta fuit misero nempe quod una viro.

Cum tot genitæ sint Peliæ;) Essendo state tante le figliuole di Pelia, Re di Tessaglia,

cur una est nubilis?) Perchè una sola è nobile, celebre, gloriosa?

Nempe quod una fuit nupta viro misero.) Appunto perchè una sola fu maritata con un uomo infelice, perchè una sola ebbe un marito infelice.

(a) Pelia fu Re di Tessaglia, figliuolo di Nettuno, e della Ninfa Tiro, fratello di Esone, e di Neleo. Esone morendo gli raccomandò il figliuolo Giasone, e gli consegnò lo Scettro, col patto di restituirlo al nipote Giasone, quando fosse adulto. Pelia nei primi anni del Regno cacciò via il fratello Neleo, che portatosi in Messenia vi fondò la Città di Pilo. Alcimede, madre di Giasone, sospettando di Pelia, diede a Chirone in educazione il fanciullo, che già adulto, venne a ripetere il Regno paterno. Ma Pelia, inventando un inganno, comandò a Giasone di navigare alla volta di Colchi a togliere il Velo d'oro, persuaso, che più non ritornerebbe, restando misero pascolo di quei Mostri, che custodivano quel Velo. Ma Giasone fece andare a vuoto i disegni di Pelia, ritornando glorioso col Velo rapito per opera di Medea.

(b) Ebbe Pelia molte figliuole, che come dice la Favola, ingannate da Medea, tolsero di vita il vecchio padre. Questa Maga divenuta moglie di Giasone, per vendicarsi dell'odio, che Pelia portava al nipote Giasone, avendolo esposto alla morte, nè volendo rendergli il Regno, persuase alle figliuole di Pelia, gravemente abbattuto dalla vecchiezza, di tagliarlo in minuti pezzi, e farlo bollire in una caldaja con alcune erbe, che diede loro, promettendo di farlo ringiovinire; ma non ne avvenne alcuna mutazione, e queste infelici figliuole restarono sommamente afflitte di essere state così ingannate, facendo morire sì

barbaramente il loro padre. Altri dicono, che lo uccisero, recidendogli le vene, per consiglio di Medea, che aveva promesso loro di rinnovargli il sangue. Comunque sia, di queste figliuole non altro si trova nella Storia, o nella Favola.

(c) Tra le figliuole di Pelia, di una sola si è conservato il nome, la memoria, la fama, e questa fu Alceste: se ne vedrà la ragione nella Nota (d).

(d) Alceste dunque, figliuola di Pelia, fu moglie di Admeto, Re dei Ferei, e lo amò a tal segno, che non ricusò di morire per lui. Imperciocchè essendo egli malato, rispose l'Oracolo, che potrebbe per anco vivere, se alcuno dei congiunti, o degli amici, incontrasse spontaneamente la morte per lui. Non si trovò, chi volesse ciò fare; la sola moglie promise di farlo, e lo fece. Alceste però, tra tutte le figliuole di Pelia è rinomata, per essere stata moglie di un marito infelice, che si mantenne in vita a prezzo sì caro, cioè colla morte di una moglie sì amorosa. Leggasi Euripide in Alceste. Questo Distico è letto da altri così:

Cum Peliæ genitæ tot sint, cur nobilis una est,
Nempe fuit misero nupta quod una viro.

29. *Effice, ut* (a) *Iliacas tangat* (b) *prior alter arenas;*
(c) *Laodameja, nihil, cur referatur, erit.*

Effice, ut alter prior tangat arenas Iliacas.) Fa, che un altro tocchi il primo le arene di Troja, ponga primo il piede nel paese dei Trojani.

Nihil erit, cur Laodameja referatur.) Non vi sarà alcuna ragione di parlare di Laodamia, di nominarla, di tesserne le lodi.

(a) *Iliacus, a, um*, dal sostantivo *Ilium*,

che significa la Città di Troja, così detta da Ilo Re, che l'accrebbe, e perfezionò. Da questo nome prese Omero il titolo del suo famoso Poema, in cui con 24. volumi descrisse la guerra di Troja, chiamandolo Iliade.

(a) Parla qui il Poeta di Protesilao, che fu uno dei Principi della Grecia, che andarono alla guerra di Troja. Dicono volgarmente, che non senza un certo augurio fosse così chiamato, dovendo in quella spedizione morire il primo. Imperciocchè Apolline Delfico gli aveva detto, che sarebbe il primo a morire; sebbene altri sono di opinione, che l'Oracolo fosse generale, cioè che morrebbe, chiunque dei Greci scendesse il primo di Nave. Ma Protesilao non facendo caso dei vaticinj, navigò cogli altri Capitani alla volta di Troade, ed essendo stato il primo ad uscire di Nave, restò ucciso da Ettore, che era venuto incontra ai Greci con una banda di Trojani.

(c) L'accidente occorso al marito diede motivo a Laodamia, sua moglie, d'immortalarsi per un eccesso di amore, da cui trasportata, quando ricevè la funesta nuova, desiderò in sollievo del suo dolore di vedere l'ombra del morto marito; avendogliene però gli Dei concesso la grazia, abbracciandola spirò. Se altri fosse disceso il primo, non si parlerebbe di Laodamia.

30. *Et tua, quod (a) mallem, pietas ignota maneret,*
Implerent Venti si mea vela sui.

Et pietas tua maneret ignota,) Sarebbe ignota, rimarrebbe sconosciuta ancora la tua pietà, (quod mallem,) e tale sarebbe piuttosto il mio desiderio, cioè vorrei piuttosto, che il mondo non sapesse nulla del tuo amore verso di me, che darti motivo di manifestarlo pubblicamente colle mie disgrazie.

Si venti sui implerent vela mea.) Se i venti favorevoli gonfiassero le mie vele, fuori di allegoria, se io fossi felice.

(a) Altri leggono *malles*; e riferiscono questo desiderio alla moglie stessa, che avrebbe voluto, che la sua pietà fosse sconosciuta, piuttosto che avere un marito infelice.

51. Di tamen, & Cæsar Dis accessure, sed olim,
Æquarint (a) Pylios cum tua fata dies.

Di tamen, & Cæsar accessure Dis,) Voi però, o Dei, e tu, o Cesare, che sei per essere annoverato fra gli Dei, (sed olim,) ma dopo lungo tempo.

Cum tua fata æquarint dies Pylios.) Quando i tuoi destini avranno uguagliato i giorni di Nestore.

(a) Nestore fu detto Pilio da Pilo, sua patria. Il nostro Poeta nel Libro I. *de Pont.* Eleg. 5. *Crede mihi, Nestore major ero.* E in Marziale *l.* 8. *epigr.* 2. si legge *Pylia senecta.*

52. Non mihi, qui pœnam fateor meruisse, sed illi
Parcite, quæ nullo digna dolore dolet.

Non parcite mihi, qui fateor meruisse pœnam) Perdonate non già a me, che confesso di avere meritata la pena, di avere peccato, e perciò di avermi meritato il gastigo.

Sed *parcite* illi, quæ digna dolore nullo dolet.) Ma perdonate a quella, cioè alla mia moglie, che si duole, non essendo degna di alcun dolore, che è afflitta, e dolente, mentre non ha alcun demerito, mentre non ha commessa alcuna colpa.

Fine della quinta Elegia.

ARGOMENTO

Della sesta Elegia.

Si lamenta il Poeta di essere abbandonato dall' Amico, e con arte finissima quasi contro di se rivolge la cagione della mutazione, incostanza, o leggerezza dell' animo dell' amico medesimo. Finalmente lo esorta a conservare costantemente quell' amicizia, che dapprima aveva fedelmente coltivata.

1. (a) *Tu quoque nostrarum quondam fiducia rerum,*
Qui mihi (b) confugium, qui mihi (c) portus eras.

Tu quoque quondam fiducia rerum nostrarum,) Tu pure, o amico, una volta fiducia delle mie cose, in cui una volta erano fondate le mie speranze.

Qui eras confugium mihi,) Che eri a me rifugio, (qui *eras* portus mihi.) che eri porto a me; che eri il mio rifugio, e il mio porto.

(a) Si lagna più volte il Poeta, come agevolmente si scorge leggendo specialmente questi cinque Libri, che gli amici, di cui non era sì scarso prima della sua disgrazia, gli voltarono tosto le spalle, quando lo videro caduto in disgrazia di Cesare, e da lui mandato in esilio.

(b) *Confugium* da *con*, e *fugio*, è lo stesso che *refugium*, o *perfugium*, e significa quel luogo di sicurezza, in cui sogliamo ricovrarci, e salvarci nelle disgrazie.

(c) *Portus* è quel luogo nel lido, in cui stanno ferme le navi, e sicure, e libere dai disagi del verno, dai venti, e dalle tempeste. Ma si trasferisce questo nome a qualun-

que luogo sicuro, e fuori di ogni pericolo: Quindi si dice *rem in portu esse*, *in portu navigare*, *in portu impinguere*. In questo senso Cicerone 2. *Offic*, *c*. 8. si serve delle parole *portus*, e *refugium*, che abbiamo notato significare lo stesso che *confugium*, e *perfugium*: *Regum*, *populorum*, *nationum portus erat*, & *refugium Senatus*.

2. *Tu quoque* (a) *suscepti curam dimittis amici*,
Officiique pium tam cito ponis onus?

Tu quoque dimittis curam amici suscepti,) Tu ancora lasci la cura dell' amico che avevi preso a difendere, di cui avevi intrapresa la causa.

Et tam cito ponis onus pium officii?) E sì presto deponi il pietoso peso dell' ufficio preso di buon amico?

(a) *Susceptus*, *a*, *um*, è da *suscipio*, composto o da *sursum* e *cupio*, o da *sub* e *capio*, quasi *succipio*. Questo verbo significa più cose, secondo i varj nomi, a cui si unisce. Qui significa intraprendere la causa, prendere le difese, prendere a difendere.

3. (a) *Sarcina sum*, *fateor*, *quam si* (b) *modo tempore nostro*
Depositurus eras, *non subeunda fuit*.

Fateor, sarcina sum,) Io sono un carico, lo confesso, (quam si modo depositurus eras tempore nostro,) il quale *carico* se ora in questo mio tempo calamitoso eri per deporre; non fuit subeunda.) non dovevi prenderlo sulle spalle, non fu da prendersi; cioè ora che sono infelice, riesco gravoso; ma se tu eri per abbandonarmi, non dovevi neppure cominciare a difendermi.

(a) *Sarcina* significa carico, peso, bagaglio: è differente da *onus*, perchè questo vocabolo

significa i pesi che si portano sui carri, o che sono più gravi, e quello significa i carichi degli uomini. Si serve qui Ovidio della parola *sarcina* in senso metaforico, come pure *Heroid. Ep.* 4. *v.* 24. *Sarcinaque hæc animo non sedet apta meo.*

(b) Altri leggono *nunc*; ma è lo stesso che *modo*, perchè anco questo vocabolo significa ora, al presente.

4. *Fluctibus in mediis navem, (a) Palinure, relinquis?*
(b) *Ne fuge, neve tua sit minor arte fides.*

Palinure, relinquis navem in fluctibus mediis?) O Palinuro, tu abbandoni la nave in mezzo ai flutti?

Ne fuge,) Non fuggire, non ti dare alla fuga, (vel ne fides sit minor arte tua.) O non sia la fede minore della tua arte; l'uffizio che mi devi rendere come amico, non sia minore della tua fedeltà verso di me.

(a) Palinuro è il nome di quel Capitano della flotta di Enea, che dormendo cadde giù dalla nave nel mare, e restò sommerso, come racconta Virgilio *Æneid.* 5. Questo Palinuro diede il nome al promontorio di Lucania, ove si annegò, sulla spiaggia del mare Tirreno, ora di Toscana. Quel promontorio si chiama al presente *Palinuro*, e *capo di Palinuro*. Si serve il Poeta di questo nome a significare un amico, che quando vede l'altro amico opresso da disgrazie, lo abbandona. Non così se ne valse Marziale *lib.* 7. *Epigr.* 77. ma alludendo alla radice Greca, secondo la quale significa chi orina due volte: *Minxisti currente semel, Palline, carina, mejere vis iterum, jam Palinurus eris.*

(b) L'avverbio *ne* si unisce al soggiuntivo; ma presso i Poeti, sì al modo soggiuntivo, che all' indicativo. E di fatto, in questo

stesso pentametro si vede usurparsi dal Poeta nell'una e nell'altra maniera: *Ne fuge, neve sit.*

5. *Numquid (a) Achilleos (b) inter fera prælia fidi*
Deseruit levitas (c) Automedontis equos?

Numquid levitas Automedontis fidi deseruit equos Achilleos inter prælia fera?) Forse la leggerezza, la incostanza del fedele Automedonte abbandonò i Cavalli di Achille in mezzo alle fiere battaglie, nel sanguinoso combattimento? Cioè il fedele Automedonte, cocchiere di Achille, sarebbe stato reo di leggierezza, e d'incostanza, se in mezzo alla zuffa avesse abbandonato il cocchio che reggeva.

(a) I Cavalli di Achille, di cui parla qui Ovidio, non erano sciolti, ma attaccati al cocchio.

(b) Altri leggono, *dura inter prælia*. Può sostenersi sì l'una che l'altra Lezione.

(c) Automedonte fu il cocchiere di Achille. Ne fa menzione Virgilio *Æn.* 2. 477. *Equorum agitator Achillis armiger Automedontis*. Si rese sì celebre, che si prende in generale per qualunque cocchiere, come si vede presso Giuvenale *Sat.* 1. *v.* 61.

6. *Quem semel (a) excepit, (b) numquam (c) Podalirius ægro*
Promissam medicæ non tulit artis opem.

Podalirius numquam non tulit opem promissam artis medicæ, quem semel excepit.) Podalirio recò sempre mai, non lasciò mai di recare il promesso soccorso, ajuto, sollievo dell'arte medica, della medicina al malato, che una volta prese a curare, di cui una volta prese la cura.

(a) Altri leggono *accepit*, ma nello stesso senso.

(b) In alcune Edizioni si legge *nunquam* colla interrogazione, e in altre *nunquid* in vece di *nunquam*. Ma il senso è sempre il medesimo, cioè, che Podalirio non abbandonò mai il malato, di cui una volta intraprese la guarigione.

(c) *Podalirio*, che trovasi scritto ancora colla y *Podalyrius*, e *Macaone*, furono figliuoli di Esculapio, il cui padre fu Apolline. Questi due figliuoli di Esculapio seguirono Agamennone nella guerra Trojana, e colla loro bravura, e perizia nella medicina giovarono molto a tutta l'armata.

7. *Turpius ejicitur, quam non admittitur hospes,*
Quæ patuit dextra, firma sit (a) *ara mea.*

Hospes rejicitur turpius, quam non admittitur;) L'ospite più vergognosamente si caccia via, si caccia fuori di casa, che non si accoglie; cioè riceve più grave affronto, maggiore scorno un ospite, quando viene cacciato di casa, dopo di esservi stato accolto, che quando non si riceve neppure in casa.

Ara, quæ patuit dextræ meæ, firma sit.) Stia saldo, e fermo l'altare, non mi sia tolto l'altare, a cui mi fu permesso di stendere la mano; cioè non lasciare di mostrarmiti amico, di riconoscermi per amico.

(a) *Ara* significa qui ciò, che significa nel Distico 22. dell' Elegia II. di quel Libro: *Sacram quamvis invisus ad aram confugiam, nullas summovet ara manus.*

8. *Nil nisi me solum primo tutatus es; at nunc*
Me pariter serva, judiciumque tuum.

Primo tutatus es nil nisi me solum;) Dap-

prima non hai difeso null'altro se non me solo; nel primo tempo hai avuto la custodia di me solo, non avesti altra premura che di me; at nunc) ma ora.

Pariter serva me,) Parimenti conservami, & *serva* judicium tuum.) e conserva il tuo giudizio, il tuo sentimento.

9. *Si modo non aliqua est in me nova culpa, tuamque*
Mutarunt subito crimina nostra fidem.

Si modo culpa aliqua nova non est in me,) Se pure non è in me qualche nuova colpa, se pure non ho commesso qualche nuovo peccato.

Et crimina nostra subito mutarunt fidem tuam.) E i miei delitti cangiarono all'improvviso la tua fedeltà, il tuo amore, il tuo cuore. Accenna il Poeta in questo Distico l'unico caso, in cui potrebbe essersi mutato vers[illegible] l'animo dell'amico, cioè se fosse divenuto reo di qualche nuova colpa.

10. *Spiritus hic, Scythica quem non bene ducimus aura,*
Quod cupio membris exeat ante meis;

Ante spiritus hic, quem non bene ducimus aura Scythica,) Prima questo fiato, che appena meschinamente, che infelicemente traggo, mando fuori nell'aria della Scizia.

Exeat membris meis, quod cupio;) Esca dalle mie membra, come desidero.

(a) *Spiritus* significa l'atto di spirare, dal verbo *spiro*. Quindi la frase, *spiritum ducere*, che trovasi ancora in Cicerone *lib.* 2. *de Divin.* significa respirare. Si prende pure la parola *spiritus* a significare l'anima; e così *spiritum reddere*, significa morire, *spiritu privare* ammazzare. Può dirsi, che il Poeta in questo luogo si serve di questo vocabolo sì nel

primo senso, che nel secondo; perciocchè l'uomo perdendo il fiato, o cessando di respirare, cessa ancora di vivere.

XII. *Quam tua delicto (a) stringantur pectora nostro,*
Et videar merito vilior esse tibi.

Quam pectora tua stringantur delicto nostro,) Che il tuo cuore sia ridotto in angustie, sia offeso da qualche mio delitto.

Et merito videar tibi esse vilior.) E giustamente con ragione ti paja, che io sia degno di dispregio, che io per qualche nuova colpa sia più vile e dispregevole.

(a) *Stringo*, che propriamente significa strignere, ristrignere, si prende ancora talvolta in senso di offendere, e di ferire, ma leggermente, come quando si legge in Virgilio Æn. 8. *Hunc primum levis hasta Themilla strinxerat*; ed Æn. 10. *Hasta aliquid strinxit magno de corpore Turni*.

XIII. *Non adeo toti fatis urgemur (a) iniquis,*
Ut mea sit longis (b) mens quoque mota mali.

Non adeo toti urgemur fatis iniquis,) Non incalzano, affliggono, opprimono a tal segno tutto me stesso i destini contrarj.

Ut mens mea quoque mota sit malis longis.) Che resti commossa, turbata, e sconvolta anco la mia mente da lunghi mali. In mezzo a tante disgrazie, a cui mi soggetta il destino nemico, mi resta però l'uso della ragione.

(a) *Iniquus, a, um*, che è composto da *in*, ed *æquus*, e significa *non æquus*, tra le altre cose si trasferisce elegantemente a significare contrario, avverso, nemico, e in questo senso è preso qui dal Poeta questo vocabolo, come ancora quando per ispiegare, che Venere era favorevole, e Pallade contraria ai Troja-

ni, disse: *Æqua Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.*

(b) La mente è quella facoltà, o potenza dell'anima, di cui l'uomo solo è dotato, e per cui si distingue dagli altri animali, e con cui contempla le cose spirituali, e universali. Si chiama ancora discernimento, intendimento, ragione, senno, prudenza. Quindi *amentes*, e *dementes* si dicono coloro, che sono privi d'intendimento, e però si chiamano stolti. Dice dunque il Poeta, che nelle sue disgrazie è però sano di mente, nè ha perduto il giudizio.

13. *Finge tamen motam; quoties* (a) *Agamemnone* (b) *natum*
Dixisse in Pyladen verba (c) *proterva putas?*

Tamen finge *mentem meam* notam *esse;*) Fingi, immaginati, fa conto però, che la mia mente, la mia ragione sia sconvolta in mezzo a tante disgrazie, (quoties putas natum Agamemnone dixisse verba proterva in Pyladem?) quante volte, credi tu, pensi, che il figliuolo di Agamennone abbia detto parole ingiuriose contro Pilade?

(a) Agamennone, figliuolo di Atreo, fratello di Menelao, e Re di Micene, nella spedizione dei Greci contro i Trojani, per consenso di tutti fu dichiarito Capitano di tutto l'esercito. Ritornato, dopo dieci anni, vittorioso, fu ucciso dalla moglie Clitennestra, col mezzo di Egisto, con cui nell'assenza del marito era vissuta in adulterio.

(b) Oreste figliuolo di Agamennone, vedendo il padre così tradito, ne vendicò la morte, uccidendo Egisto, e la propria madre. Dopo questo fatto divenne furioso; ebbe un famosissimo amico per nome Pilade; la cui amicizia non restò ponto alterata nel tempo del furore di Oreste. *Veggasi l'Elegia IV. del Li-*

bro IV. verso il fine, ove diffusamente se ne descrive da Ovidio la Storia.

(a) Questa parola *protervus, a, um*, significa arrogante, sfacciato, superbo, petulante; e si adatta non solo agli uomini, ma ad altre cose ancora, agli occhi, alle mani, alla lingua, e per sino ai venti, ec. In Orazio *lib. 2. od. 5.* leggesi *fons proterva; lib. 5. od. 26. venti protervi;* e nel nostro Poeta *in Ibin. v. 522. lingua proterva.*

14. *Nec procul a vero est, quod (a) vel (b) pulsarit amicum;*
Mansit in officiis non minus (c) ille suis.

Nec est procul a vero,) Nè è lontano dal vero, (quod vel pulsarit amicum,) che abbia ancora offeso l' amico, che gli abbia recato anco qualche ingiuria.

Ille non minus mansit in officiis suis.) Quegli non fu meno costante nei suoi doveri, nel tempo del furore conservò inalterabile l'amicizia di prima; cioè Pilade lo compatì.

(a) *Vel* alle volte si prende in luogo di *etiam: vel Priamo miseranda manus*, dice Virgilio *Æn.* 11. E Cicerone *lib. 3. de Leg. c.* 10. *Isto modo vel Consulatus vituperabilis est.* In questo senso è preso qui dal Poeta: dicendo, essere assai probabile, che Oreste furioso abbia detto qualche parola ingiuriosa, abbia recato qualche offesa a Pilade.

(b) *Pulsarit* è in luogo di *pulsaverit* da *pulso*, che significa battere, percuotere, e ancora recare inquietudine, agitazione, disturbo, offendere o in detti, o in fatti, come se ne veggono gli esempj in Cicerone Ver. 7. in Plauto *Epid.* 4. 1. 3. in Virgilio *Æn.* 12. in Claudiano *de Bel. Gildon. v.* 169.

(c) Parla il Poeta di Pilade, l'amico di Oreste, nominato nel Pentametro precedente.

15. *Hoc est cum miseris solum commune (a) beatis,*
Ambobus tribui quod solet (b) obsequium.

Hoc solum commune est beatis cum miseris,) Questa sola cosa è comune ai felici cogli infelici; gli uomini felici, e gli infelici sono pari, vanno del pari solamente in questa cosa.

Quod obsequium solet tribui ambobus,) Che tanto agli uni, quanto agli altri suole usarsi cortesia, buon tratto; che gli uni, e gli altri sogliono essere trattati cortesemente.

(a) Non è preso qui dal Poeta questo nome in quel senso, in cui i Cristiani lo attribuiscono a quegli uomini dabbene, che con una vita santa, e incorrotta si meritarono la patria celeste. Chiama il Poeta beati gli uomini, che vivono; e questi sono, se pure ve ne sono, coloro, di cui parla Cicerone Tusc. 5. *Hos existimo beatos, qui sint in bonis, nullo adjuncto malo.* Leggasi Aristotile nei suoi Libri dell'Etica a Nicomaco. Parla dunque Ovidio di coloro, che posseggono quei beni, che possono aversi sulla terra, che sono molti, ma in modo però, che a parere dei Saggi principali sono quei due, che si contengono in quel celebre verso: *Optandum est, ut sit mens sana in corpore sano.*

(a) *Obsequium* è dal verbo *obsequor*, composto da *ob*, e *sequor*, che significa compiacere, condiscendere, usare convenienza, procurare di dare nel genio, e di fare ciò, che si crede conforme all'altrui desiderio. Questo atto, od uffizio di compiacimento, o compiacenza, o condiscendenza, convenienza, cortesia, si usa, dice il Poeta, ugualmente cogli uomini felici, e cogli infelici, coi primi a riguardo della loro autorità, e per la speranza

di riceverne qualche benefizio, e coi secondi a cagione di quella naturale compassione, che ci porta a non aggiugnere afflizione all' afflitto, e a sollevare, per quanto ci riesce possibile, le altrui miserie.

16. *Ceditur & (a) caecis, & quos (b) praetexta (c) verendos*
(d) Virgaque cum verbis imperiosa facit.

Et ceditur caecis,) E si cede, e dà luogo, si dà la dritta ai ciechi, (& *ceditur iis*, quos praetexta, & virga imperiosa cum verbis facit verendos.) e si cede, si dà luogo a' coloro, che sono resi rispettabili, degni di rispetto, e di venerazione dalla protesta, e dalla verga imperiosa colle parole, della veste che si porta nei Magistrati civili, e nei Sacerdozj, e dai fasci e dalle scuri, insegne dell' Impero Consolare.

(a) Quando per istrada ci abbattiamo in qualche povero cieco, non pretendiamo, che ci dia luogo, ma compassionando la sua cecità, di buona voglia gli cediamo, e gli diamo la strada.

(b) *Praetexta*, o *toga praetexta*, dal verbo *praetexto*, è una sorte di veste lunga, di cui presso i Romani si servivano quattro classi di persone, tutti i Magistrati urbani, tutti i Senatori, quando celebravano le Feste dei loro Dei; i Maestri dei Collegj nei Giuochi pubblici; i Fanciulli ingenui fino all' età di anni 17., e secondo alcuni, di 15., e le Fanciulle fino a tanto che si maritavano. I Pretestati dunque, e i Togati erano differenti tra loro, come appunto le persone private dai Magistrati.

(c) *Verendus*, *a*, *um*, è dal verbo *vereor*, che significa rispettare, avere in venerazione, professare riverenza, e ancora temere, ma come il figliuolo teme i suoi genitori. Quindi

sono differenti i due verbi, *vereor*, e *timeo*, perchè questo è proprio dei servi, quello delle persone libere; ma di ciò si è detto altrove. Parla dunque Ovidio in quel senso, in cui disse 4. Metam. *Majestatemque verendam imposuit.*; e *lib.* 3. *de Pont. El.* 1. *Curia cum Patribus fuerit stipata verendis*.

(d) Parla qui Ovidio di quei fasci di verghe, in uno dei quali vi era la scure, che erano portati dinanzi ai Magistrati, specialmente dinanzi ai Consoli dai Littori, il cui uffizio era di portare i detti fasci colla scure, di rimuovere il popolo, perchè dasse luogo ai Magistrati, che passavano, di comandare a chiunque veniva incontro ai Consoli, di scendere di cavallo, ec. E però, dice il Poeta la verga imperiosa colle parole, cioè i fasci Consolari portati dai Littori, che alzavano la voce, perchè tutti dassero luogo.

17. *Si mihi non* (a) *parcis, fortuna parcere debes*;
(b) *Non habet in nobis ullius ira locum*.

Sì non. parcis mihi,) Se non perdoni a me, se non hai pietà, compassione di me, debes parcere fortunae;) devi avere pietà della mia fortuna, dello stato infelice, in cui mi trovo.

Ira ullius non habet locum in nobis, ira nullius habet locum in nobis.) Non ha luogo in me lo sdegno di alcuno; cioè io sono sì infelice, che merito bensì la compassione, il compatimento di ognuno, ma non già lo sdegno di alcuno.

(a) Il verbo *parco*, *parcis*, *peperci*, e *parsi*, *parcitum*, e *parsum*, propriamente significa astenersi, cessare, contenersi in qualche cosa, risparmiare. Quindi è *parsimonia*, o *parcitas*, che significa risparmio, moderazione nelle

spese. Significa ancora perdonare, e si usurpa col dativo; ma se è da esprimersi la colpa, bisogna ricorrere al verbo *condono*, o *remitto*; in questo secondo senso è preso qui dal Poeta, e significa dare il perdono, o compatimento, usare compassione, compatire.

(b) Dice il Poeta, che per la sua abjezione non può essere ad alcun oggetto di sdegno, secondo quella massima: *Parcere subjectis, & debellare superbos.*

18. *Elige nostrorum minimum de parte* (a) *laborum;*
Isto (b) *quo quereris, grandius illud erit.*

Elige minimum de parte laborum nostrorum;) Scegli il più picciolo dalla parte dei miei mali; tra i miei mali prendi il menomo, il minore.

Illud erit grandius isto, quo quereris.) Quello, di cui farai scelta, per quanto sia leggiero e picciolo, sarà più grande e grave di codesto, di cui ti lamenti.

(a) *Labor*, o *labos* spesse volte significa molestia, disagio, calamità, e in questo senso, come abbiamo notato anco altrove, usurpa qui il Poeta questo vocabolo.

(b) Il verbo *queror*, si unisce all'ablativo colla preposizione *de*, o *super*; ma il Poeta ommette qui la preposizione, e si serve dell'ablativo assoluto, ed è lo stesso che *de quo*, o *super quo*. Finge il Poeta, che l'amico si lamentasse di qualche male, non già che di fatto si lamentasse; ma vuol dire: se tu avessi qualche disgrazia, per quanto fosse grande, sarebbe più picciola della menoma delle mie.

19. *Quam multa madida celantur arundine fossa,*
Florida quam multas (a) *Hybla tuetur apes.*

Quam multa arundine fossæ madidæ ce-

Tantur,) Da quante canne sono ricoperte le umide fosse, quante canne nascono nelle fosse che sono bagnate dalle acque stagnanti; che sono tante, che le ricoprono, e nascondono.

Quam multas apes Hybla florida tuetur.) Quante api conserva la fiorita Città d'Ibla.

(a) Trovavasi in Sicilia una Città, o Castello, e un Monte di questo nome. Intende però qui Ovidio di parlare della Città, non del Monte, perchè prende il nome Hybla in genere femminino. Ma può dirsi, che parli non della Città semplicemente, ma di tutto quel tratto di paese; a cui si estendeva la giurisdizione della stessa Città. Per l'abbondanza del timo vedevasi in quei contorni una maravigliosa quantità di api.

20. *Quam multa gracili terrena sub* (a) *horrea ferre*
Limite (b) *formica grana reperta solent;*

Quam multæ formicæ solent ferre grana reperta sub horrea terrena limite gracili.) Quante sono le formiche, che pure sono tante, che sono quasi innumerabili, che sogliono portare per una strada stretta nei loro granaj sotterra i grani che hanno ritrovati.

(a) *Horreum*, è detto da *hordeum*, ma significa qualunque luogo, ove si ripone qualsivoglia sorta di biade, il ripostiglio di ogni sorta di grani. Leggiadramente il Poeta accenna con questo vocabolo quei ripostigli sotterranei, in cui le formiche portano, depongono, e conservano i grani che ritrovano.

(b) *Formica* è un animaletto, così detto da *ferre micas*, o semplicemente dal verbo *fero*, che significa portare; imperciocchè non avvi animale, che più spesso trasporti pesi, e considerandosene il corpicciuolo, pesi maggiori. Portano le formiche sotterra nelle loro case, e nei loro granaj nel tempo di state, e di au-

tunno la provigione per la stagione del verno, e però si attribuisce loro la prudenza; e Salomone manda l'uomo neghittoso, e pigro ad imparare la savïezza della formica. Quindi Cicerone *lib. 3. de Nat. Deor.* *Cum idcirco existimas formicam anteponendam esse huic pulcherrima Urbi, quod in Urbe sensus sit nullus, in formica non modo sensus, sed etiam mens, ratio, memoria?*

21. *Tam me circumstant densorum (a) turba malorum;*
Crede mihi, vero est nostra querela minor.

Tam turba malorum densorum circumstat me;) Tanto mi sta d'intorno, mi circonda, mi assedia, mi si affolla d'intorno una moltitudine spaventosa di folti mali, di spesse, e affollate disgrazie.

Crede mihi,) Credimi, amico: (querela nostra est minor vero.) il mio lamento è minore del vero; le mie doglianze sono minori dei mali che patisco; più patisco, che non mi dolgo.

(a) *Turba* significa turbamento, o perturbazione di una ciurma, o moltitudine; quindi si legge in Terenzio nell'Eunuco, *turbas dare*, cioè *turbationes afferre*, recare, eccitare disturbi, bisbigli, turbamenti, perturbazioni. Si trasferisce questo vocabolo a qualunque moltitudine, e specialmente in mala parte; e però si legge in Lucano *lib. 4. v. 251.* *turba scelerum*; e in Plinio *lib. 9. ep. 25.* *turba negotiorum*; e qui nel nostro Poeta *turba malorum*:

22. *His qui contentus non est, in litus (a) arenas,*
In segetem (b) spicas, in mare fundat (c) aquas.

Qui non est contentus his,) Chi non è

contento di queste cose, cioè quegli, a cui non bastano, a cui non pare che sieno tanti, quanti bastino, i miei mali, di cui ho fatto menzione di sopra, (*fundat* arenas in litus,) Sparga nuove arene, nuove granella di arena sul lido, (*fundat* spicas in segetem,) sparga nuove spighe nelle biade, oltre a quelle che vi sono, (*fundat* aquas in mare.) sparga nuove acque nel mare.

Esagera il Poeta di quando in quando i suoi mali, e gli porta all' eccesso, e sempre ciò fa col disegno di rendersi degno di compassione.

(a) Questa, come generale, è una esagerazione assai più grande di quella, di cui si è servito il Poeta nell' Elegia I. di questo Libro, dicendo nel v. 31. *Quot flavus Tybris arenas;* sono minutissime, e innumerabili le arene che si veggono sui lidi del mare.

(b) Ogni biada, ogni messe, che produce grano ha la sua spiga, in cui si rinchiude il grano medesimo. Ma contenendo ogni spiga più grani, sarebbe stata assai maggiore la esagerazione, se avesse parlato dei grani, che accennando le spighe.

(c) L' acqua del mare è composta di minutissime particelle fluide. Sarebbe estrema pazzia portare nuov' acqua al mare, pretendendo, che non ne avesse abbastanza, contro il proverbio; tanto ne abbonda. Come dunque non occorre, che alcuno desideri più grande il numero delle arene, delle spighe, e delle acque, o delle particelle dell' acqua del mare; così dice il Poeta, ognuno considerando i miei mali, deve confessare, che sono innumerabili, e tanti, che non può, nè deve aggiugnersi a quei che patisco, alcun altro di nuovo.

23. *Intempestivos igitur compesce (a) timores,*
Vela neque in medio desere nostra mari.

Igitur compesce timores intempestivos,) Raffrena, reprimi, opprimi, e per così dire, affoga in fasce i tuoi timori importuni, fuori di tempo; lascia di temere del mio buon cuore verso di te, della mia costanza nell' amicizia, non avendo alcun fondamento di temere.

Neque desere vela nostra in mari medio.) Nè abbandonare le mie vele in mezzo al mare, cioè non mi lasciare senza il tuo soccorso, ajuto, e conforto; mentre, come appunto una nave in mezzo al mare, mi trovo circondato, e oppresso da disgrazie.

(a) Altri leggono *tumores*, ed altri ancora *furores*, intendendo, che il Poeta consideri l' amico, a cui scrive, sdegnato, e infuriato contro di lui. Ma pare più conforme alla mente del Poeta, e a tutta l' Elegia la nostra Lezione, poichè leggendo *timores*, si spiega un bel pensiero del Poeta, cioè, che l' amico temesse, che Ovidio non fosse più quegli di prima, e che si fosse raffreddato con lui per timore della sua incostanza. Vuol dire dunque il Poeta: segui pure, o amico, ad amarmi, a soccorrermi, come hai fatto dapprima: nè temere (che non ne hai alcuna ragione, nè io te ne ho dato alcun motivo) della mia costanza nell' amicizia.

Fine della sesta Elegia.

AR-

ARGOMENTO

Della settima Elegia.

Interrogato il Poeta, come se la passasse nella Scizia, qual fosse in quel paese la sua occupazione: risponde brevemente, che egli è un uomo infelice. Questa interrogazione se gli suppone fatta dall' amico, a cui scrive, per via di Lettera. Dopo di avergli data questa succinta risposta, descrive i costumi degli abitatori del paese di Tomi. Soggiugne poi, e conchiude, che gli studj poetici servono all' animo di sollievo, e di nodrimento, e che i versi lo rendono dimentico dei proprj mali.

1. *Quam legis, ex illa tibi venit epistola* (a) *terra,*
Latus ubi (b) *æquoreis jungitur* (c) *Ister aquis.*

Epistola, quam legis, venit tibi ex terra illa,) La Lettera, che leggi, ti è venuta da quel paese.

Ubi Ister latus jungitur aquis æquoreis.) ove, nel qual paese, l'Istro, il Danubio largo, allargatosi, diramato in sei canali o bocche, o foci, di cui però due solamente si rendono navigabili, si unisce alle acque del mare, si scarica nel mare.

(a) Il vocabolo *terra* significa uno dei quattro volgari elementi, che da Aristotile nella Fisica è definito Elemento freddo, e secco, che, poichè supera gli altri nella gravità, sta naturalmente nel luogo più basso di tutti gli altri. Era la terra tenuta dagli Antichi in conto di Dea, e veniva accennata con varj nomi: *Tellus*, *Vesta*, *Ceres*, *Mater*, *Cibele &c.* la fingono figliuola di Demogorgone, e dico-

no, che da padri incerti generò la Notte, il Tartaro, la Fama, Tage, Anteo. Vogliono alcuni, che nel numero singolare significhi tutto l'elemento, e nel plurale qualche sua operazione, tratto, paese, e confermano la loro opinione cogli esempj di Virgilio *Æneid.* 1. *Multum ille & terris jactatus, & alto;* e di Cicerone 1. *Catil. Dubitas, si hic morari aequo animo non potes, abire in aliquas terras?* Ma questa differenza o è falsa, o non sempre si osserva, come si vede presso gli stessi Cicerone e Virgilio. E così Ovidio si serve di questo vocabolo in numero singolare, a significare il paese particolare dei Geti, o di Tomi, ove era confinato.

(b) Il mare, di cui parla il Poeta, è il Ponte Eusino, che si stende dalla Palude Meotide fino al Tenedo. Questo Ponto Eusino ora dicesi Mar Maggiore, o Mar Negro; e la Palude Meotide chiamasi Mar Bianco, Mare delle Zabache, Mare della Tana.

(c) Il fiume Istro, o Danubio, è un fiume reale, e dei più grandi, non pure della Germania, ma dell'Europa, e però giustamente il Poeta gli dà l'epiteto di largo. Gonfio dunque, e ricco di acque, va dopo un lungo corso di 400. Leghe Tedesche, cioè di 1600. Miglia Italiane in circa, a scaricarsi nel Mar Nero.

2. *Si tibi* (a) *contingit cum dulci vita* (b) *salute,*
(c) Candida fortunæ pars manet una meæ.

Si vita contingit tibi cum salute dulci,) Se ti tocca la vita colla gioconda, e grata salute; se ti riesce, se hai la sorte di vivere in buona salute, se per avventura vivi sano e salvo.

Pars una fortunæ meæ manet candida.) Una parte della mia sorte resta, si conserva felice,

io sono avventurato se non in altro, almeno perchè un mio amico si trova sano.

(a) *Contingo*, è composto da *con*, e *tango*; pretendono alcuni di proporre *contingo* dedotto da *tingo*, confermando il loro pensamento cogli esempj di Virgilio e Lucrezio, ma siffatti esempj possono benissimo riferirsi al verbo *contingo* da *tango*. Della formola, *si quid mihi contigerit*, di cui si servivano gli Antichi, e con cui significavano, *si mortuus fuero*, leggasi *Brisson. de Formul.*

(b) La vita è buona, ma accompagnata dalla salute è assai migliore. Fu la salute presso i Romani in pregio sì grande, che la posero nel numero degli Dei, e le fabbricarono un Tempio, che restò distrutto dalle fiamme ai tempi di Claudio. Della Dea Salute fa menzione tra gli altri Terenzio *Adel.* 4. 7. sul fine: *Ipsa si cupiat Salus, servare prorsus non potest hanc familiam*.

(c) *Albus*, o *candidus*, prendevasi dagli Antichi in buon senso, e *niger*, o *ater* in senso contrario. Quindi *albus lapillus*, *niger lapillus*. E però *candidus* si prende spesso in luogo di felice. *Tibul. l. 3. el. v. 6. 30. Sis felix, & candida vota tua*.

3. *Scilicet, ut semper, quid agam, (a) carissime, quaeris,*
   (b) Quamvis hoc vel, me, scire, tacente, potes;

Scilicet ut semper, carissime, quaeris, quid agam,) Appunto come sempre ricerchi, o mio carissimo amico, che cosa io mi faccia, come me la passi, qual sia il mio stato.

Quamvis potes scire hoc, vel me tacente;) Benchè puoi saperlo, ancora tacendo io.

(a) Credono alcuni, che quando questo vocabolo significa caro, cioè preciso, debba scriversi coll'aspirata, ma quando significa di-

letto, amato, gradito, sia da scriversi senza aspirata, e lo stesso dicono di *caritas*, a cagione dei due suoi significati di carestia, e di amore; e pronunziando, che quando significa carestia, si debba scrivere *caritas* senza aspirata, e quando significa *amore*, coll'aspirata; ma è meglio scrivere *carus*, e *caritas*, nell'uno e nell'altro significato senza aspirata.

(b) *Quamvis* è congiunzione, che si unisce al soggiuntivo, ma si trova ancora talvolta coll'indicativo, come tra gli altri presso Virgilio *Æn*. 5. *Quamvis solus avem cælo dejecit ab alto*.

4. *Sum miser; hæc brevis est nostrorum* (a) *summa malorum;*
Quisquis & offenso Cæsare vivet, erit.

Sum miser;) Io sono infelice, io sono un uomo infelice, (hæc est summa brevis malorum nostrorum;) questa è la breve somma, questo è il compendio, l'epilogo dei miei mali; sono infelice, perchè sono bandito.

Et *miser* erit, quisquis vivet Cæsare offenso.) E sarà infelice, misero, sventurato, chiunque vivrà, avendo offeso Cesare, essendo in disgrazia di Cesare, per averlo offeso.

(a) Il vocabolo *summa*, significa la raccolta, unione, o quantità delle cose, che si numerano. Vuol dire dunque il Poeta: io ho moltissimi mali, ma per comprenderli tutti con una sola parola, dico, che sono un uomo infelice. Questi mali dovevano essere innumerabili, perchè altrimenti sarebbe stato felice, secondo il suo principio *Eleg*. 1. *v*. 30. di questo Libro: *Felix, qui patitur, quæ numerare potest*.

5. *Turba Tomitanæ quæ sit regionis, & inter
Quos habitem mores, discere cura tibi est.*

Cura est tibi discere,) Hai premura, brami, desideri di sapere, (quæ sit turba regionis Tomitanæ,) qual sia la turba, la ciurma, la plebaglia del paese di Tomi, (& inter quos mores habitem.) e tra quai costumi io soggiorni, quali sieno i costumi degli uomini, tra cui mi trovo, qual sia la maniera di vivere, che si usa in questi barbari paesi.

6. *Mista sit* (a) *hæc quamvis inter* (b) *Græcosque, Getasque,
A male pacatis plus trahit ora Getis.*

Quamvis ora hæc mista sit inter Græcos, & Getas,) Benchè questa spiaggia, questo tratto di terra, questo paese sia mescolato di Greci, e di Geti, sia un miscuglio di Greci, e di Geti.

Trahit plus a Getis male pacatis.) Riceve però comunicazione, somiglianza, e uniformità di costumi più grande dai Geti inquieti, turbolenti, ribelli.

(a) Alcuni riferiscono il pronome *hæc* alla parola *turba* del Distico precedente.

(a) Altri leggono *Grajasque*, ma *Grajus*, e *Græcus* sono sinonimi, cioè significano la stessa cosa. Aveva già ciò spiegato il Poeta più chiaramente in altri luoghi, e specialmente nell' Elegia IX. del Libro III., a cui dà principio con questi versi: *Hic quoque sunt igitur Grajæ (quis crederet?) urbes inter inhumana nomina barbariæ. Huc quoque Mileto missi venere coloni, inque Getis Grajas constituere domos.*

7. *Sarmatica major, Geticaque frequentia gentis*
Per medias (a) *in equis itque, reditque vias.*

Frequentia major gentis Sarmaticæ, & Gæticæ & it, & redit in equis per vias medias.) La maggior parte dei Sarmati e dei Geti e va, e ritorna a cavallo, va cavalcando in mezzo alle strade.

(a) I primi a montare a Cavallo furono i figliuoli dei Centauri, detti perciò Ippocentauri. Assai si dilettavano dell'uso di cavalcare, come di genio marziale, quei popoli, tra cui soggiornava il Poeta, e però dice, che dappertutto s'incontravano uomini a cavallo.

8. *In quibus est nemo, qui non* (a) *coryton, & arcum,*
Telaque (b) *vipereo lurida felle gerat.*

In quibus nemo est, qui non gerat coryton, & arcum, & tela lurida felle vipereo.) Tra cui, *cioè tra quei Sarmati, e Geti, di cui nel Distico precedente*, non v'ha alcuno, che non porti il turcasso, e l'arco, e le frecce pallide, e di colore gialliccio per la tintura di fiele di vipera, tinte di veleno.

(a) *Torytus*, o *corythus*, è voce Greca, che significa un conservatojo portatile di archi, o saette, che si portava appeso alle spalle, come accenna Virgilio Æn. lib. 10. v. 109. *Corytique leves humeris*. Eritrea nel suo indice Virgiliano tratta a lungo di questo vocabolo.

(b) Il fiele viperino, di cui parla il Poeta, è un certo liquore, contenuto in una pellicella, o guaina presso al dente della vipera, che nell'atto della morsicatura esce fuori, come ha osservato tra gli altri il dottissimo Francesco Redi. Questo liquore, di colore

giallastro, è quel veleno, di cui quei barbari popoli tingevano i loro dardi, che però dal Poeta sono detti *lurida felle vipereo*, cioè *avvelenati*.

9. *Vox* (a) *fera*, (b) *trux vultus*, *verissima* (c) *mortis imago*,
Non coma, *non ulla barba* (d) *resecta manu*.

Vox *Gentis Sarmaticæ*, *&* *Geticæ est* fera, vultus *est trux*,) La voce dei Sarmati e dei Geti è fiera, torvo, feroce, barbaro il volto. Imago verissima mortis,) sono costoro una verissima, espressa, e viva imagine della morte.

Non coma, non barba resecta *est* manu ulla.) Non è loro recisa da alcuna mano nè la chioma, nè la barba.

(a) La fierezza della voce dei Sarmati e dei Geti, mi fa sovvenire di ciò, che racconta Fedro nelle sue Favole, cioè un giorno l'Asino entrato in un bosco, riempiè di spavento tutte le Fiere col tuono strepitoso della sua voce.

(b) Si serve di questo epiteto nello stesso senso ancora Tacito nei suoi Annali *lib.* 4. *cap.* 34. *Et Cæsar truci vultu defensionem accipiens &c.* E Cicerone portando le parole di un Poeta *lib.* 2. *de divin. cap.* 64. dice: *Aspectu truci*.

(c) Altri leggono *Martis*. E veramente i Geti erano bellicosi, come più volte attesta il Poeta, e rendevano al Dio Marte un culto particolare. E però nell'Elegia III. di questo Libro dice: *Marticolamque Geten*. E presso Stazio *lib.* 12. *v.* 523. si legge: *Duri Mavortis imago*.

(d) *Resectus*, *a*, *um*, è dal verbo *reseco*, *as*, *cui*. Appartiene all'orridezza, e rozzezza di quei barbari popoli la barba lunga; e però nota il Poeta, che non se la facevano mai tagliare.

10. *Dextera non segnis stricto dare vulnera (a) cultro,*
Quem vinctum lateri barbarus omnis habet.

Dextera non *est* segnis dare vulnera cultro stricto,) La loro mano non è pigra, cioè è pronta a recare ferite, a ferire col coltello impugnato.

Quem barbarus omnis habet vinctum lateri.) Il qual coltello ogni barbaro ha legato, porta legato al fianco.

(a) *Culter* è nome di genere mascolino; ma pare che trovisi in Vitruvio, e in Properzio ancora *cultrum* in genere neutro. Ora quei barbari portavano tutti il loro pugnale, ed erano pronti a servirsene. E però tra i motivi del suo spavento, e della sua infelicità annovera con ragione il Poeta anche questo.

11. *Vivit in his (a) heu (b) non vestrorum oblitus amorum,*
Hos videt, hos vates audit, amice, tuus.

Heu vates tuus, amice, non oblitus amorum vestrorum vivit in his, videt hos, audit hos.) Oimè, il tuo Poeta, o amico, non dimentico dei vostri amori, della tua amicizia, vive in mezzo a costoro, vede coloro, ode costoro.

(a) Altri leggono *eheu*, che significa la stessa cosa, ma è di due sillabe, e amendue lunghe, di cui hanno bisogno, poichè leggono ancora:

(b) *Tenerorum*, in luogo di *non vestrorum*. E in questa Lezione il sentimento di Ovidio non è quello, che abbiamo recato, ma questo assai diverso: il tuo Poeta dimentico dei teneri, dei molli amori, di cui una volta era stato maestro, come si era protestato nel primo verso dell'Elegia ultima del Libro quarto: *Ille ego, qui fueram tenerorum lusor amorum.*

12. *Atque utinam* (a) *vivat*, *&* *non* (b) *moriatur in illis*,
Absit ab invasis & tamen (c) *umbra locis.*

Atque utinam vivat) E voglia il cielo, che viva, che resti in vita, che si conservi, (& non moriatur in illis,) e non muoja in mezzo agli stessi Barbari.

Et tamen umbra absit a locis invisis.) E la sua ombra, e la sua anima separata dal corpo dopo la morte sia lontana dai luoghi odiati, muoja il Poeta lungi da questo paese, che gli è in orrore.

(a) Parla Ovidio di se stesso in terza persona, come ha fatto nel Distico precedente.

(b) Non voleva assolutamente il Poeta morire in quel paese; già se n'era protestato più volte. *Nunc precor, hinc alio jubeat discedere. Mitius exilium, pauloque propinquius oro, quique sit a sævo longius hoste, locum. Hinc ego dum muter vel me Zanclæa Charybdis &c.*

(c) Leggasi ciò che si è notato sul vocabolo *umbra* nei versi 86. e 87. dell' Elegia ultima del Libro IV. *Et gracilis structos effugit umbra rogos, Fama parentales si vos mea contigit umbra.*

13. (a) *Carmina quod plena* (b) *saltari nostra theatro.*
Versibus & plaudi scribis, amice, meis.

Quod, amice, scribis,) Quanto, o amico, a ciò, che scrivi, (carmina nostra saltari theatro pleno,) che i miei poemi si recitano dai Comici in pien teatro, nel teatro, con gran concorso del popolo.

Et plaudi versibus meis,) e che si applaude ai miei versi, che i miei versi sono applauditi.

(a) Lilio Gregorio Giraldi nel Libro quarto della Storia dei Poeti, descrivendo la vita di

P. Ovidio Nasone, tra le altre sue Opere, annovera una Tragedia intitolata: *Medea*, e dice: che Fabio, Quintiliano, Tacito, ed altri, la ebbero in grandissimo pregio. Di un' altra Tragedia di Ovidio fa menzione Settimio Tertulliano. Ma questi Poemi, come ancora molti altri, di cui il citato Lilio, perirono.

(b) Il verbo *salto*, che significa *saltare*, *ballare*, si usurpa ancora in senso di *recitare*, e specialmente si adatta questo verbo ai Pantomimi, che coi cenni, e movimenti varj delle mani, dei piedi, e di tutto il corpo, rappresentano qualche Favola, cioè qualche Commedia, o Tragedia, o Tragicommedia.

14. *Nil equidem feci (tu scis hoc ipse) theatris,*
Musa nec in plausus ambitiosa mea est.

Equidem feci nil, (non feci aliquid, quicquam) theatris.) Per verità io non ho fatto nulla, io per me non ho fatto cosa alcuna ai teatri, cioè degna dei teatri, che meritasse di essere recitata, rappresentata nei pubblici teatri, (tu ipse scis hoc) tu stesso il sai: sai questo.

Nec musa mea est ambitiosa in plausus.) Nè la mia musa è sì ambiziosa, che cerchi applausi.

15. *Non tamen ingratum est, quodcunque oblivia (a) nostri*
Impedit, & (b) profugi nomen in ore refert.

Tamen non est ingratum, quodcunque impedit oblivia nostri,) Non mi è però cosa discara, non mi è però spiacevole qualunque cosa impedisce la dimenticanza di me, non mi riesce però discaro tutto ciò, che fa, che gli uomini non si dimentichino di me.

Et quodcunque refert nomen profugi in ora.)

E tutto ciò che riporta in bocca del Pubblico, che mette in bocca al Pubblico il nome di me, che sono un povero relegato.

(a) *Nostri* è genitivo plurale del pronome *ego*. Ma di questi tre genitivi plurali *nostri*, *nostrum*, *nostrorum*, e della loro differenza si è detto altrove, e specialmente su quel verso 10. dell' Elegia III. del Libro IV. *Sitque memor nostri, necne referre mihi*.

(b) Parla il Poeta di se stesso, e si protesta, che quantunque non cerchi applausi, nè abbia l'ambizione, che i suoi poetici Componimenti sieno lodati dal Pubblico, non ha però a male, che gli uomini si ricordino di lui ora che è relegato.

16. *Quamvis interdum, quæ me læsisse recordor,*
Carmina (a) *devoveo, Pieridesque* (b) *meas*.

Quamvis interdum devoveo carmina, quæ recordor læsisse me,) Benchè alle volte detesto, maledico i versi, che mi ricordo che mi offesero.

Et *devoveo* Pierides meas.) E detesto, maledico le mie muse.

(a) Il verbo *devoveo* significa fare un voto solenne. Alle volte significa consagrarsi, darsi in mano alla morte, fatto prima il voto, specialmente per la Repubblica; e ciò facevano con un certo verso particolare, con cui si davano in preda allo sdegno dei Numi, e insieme consegnavano alla morte gli eserciti dei nemici, e tutte in particolare le loro teste. Quindi *devovere aliquem*, o *aliquid*, significa detestare, esecrare, maledire. Si serve Ovidio in questo senso del verbo *devoveo* non solo qui, ma ancora *Ibin. v.* 93. dicendo: *Illum ego devoveo, quem mens intelligit, Ibin.*

(b) Chiama sue le Muse, non solo perchè

attendeva alla Poesia, ma ancora perchè era a quelle portato naturalmente, siccome ha già detto specialmente nell'Elegia ultima del Libro IV. *At mihi jam puero cœlestia sacra placebant, inque suum furtim Musa trahebat opus;* ed essendo sgridato dal Padre: *Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos, & quod tentabam scribere, versus erat.*

17. *Cum bene devovi, nequeo tamen esse sine illis,*
Vulneribusque meis tela cruenta sequor.

Cum bene devovi *carmina, & Pierides,*) Quando ho detestato solennemente i versi, e le Muse, (tamen nequeo esse sine illis.) non posso però essere senza di quelle, non posso però lasciare di comporre versi, e di coltivare le Muse.

Et sequor tela cruenta vulneribus meis.) E seguo a maneggiare i dardi insanguinati dalle mie ferite; non lascio di attendere alla Poesia, che fu la cagione delle mie disavventure.

18. *Quæque (a) modo (b) Euboicis lacerata est fluctibus, audet*
Graja (c) Caphaream currere (d) puppis aquam.

Et puppis Graja, quæ modo lacerata est fluctibus Euboicis,) E la nave Greca, che poco fa è stata rotta dai flutti del Golfo di Negroponte.

Audet currere aquam Caphaream.) Ha coraggio di correre, e di veleggiare nell'acqua del Capo dell'Oro, del promontorio Orientale di Negroponte.

(a) Dell'avverbio *modo* si è detto altrove. E'qui preso dal Poeta nel suo ordinario significato di ora, or ora, pur ora, poco fa, poc'anzi. Significa dunque tempo breve, come *mox*, ma passato, laddove *mox*

significa tempo futuro, ed è lo stesso che *paulo post*.

(b) Del fatto, che in questo luogo accenna il Poeta, ha fatto ancora menzione nel Distico 43. dell'Elegia I. del Libro I. *Quicumque Argolica de classe Capharea fugit, semper ab Euboicis vela retorquet aquis*. *Euboicus, a, um*, è dal sostantivo *Eubœa*, che significa la Isola di Negroponte. Questa Isola si unisce all'Acaja per mezzo di un ponte; è insigne per due promontorj, uno detto Geresto verso la Grecia, l'altro chiamato Cafareo sull'Arcipelago.

(c) Palamede, figliuolo di Nauplio, Re dell'Isola Eubea, detta Negroponte, scoprì l'arte di Ulisse, con cui voleva farsi spacciare per pazzo, seminando il sale sulla spiaggia del mare, poichè preso dalle mani di Penelope il picciolo Telemaco, e postolo dinanzi all'aratro, Ulisse lo schivò, e diede a divedere, che non era stolto, come si fingeva. Fu però Ulisse, contro sua voglia, condotto all'assedio di Troja; ma trovò il modo di vendicarsi di Palamede, fingendo alcune Lettere come indirizzate a Palamede da Priamo, e lo fece credere reo di tradimento, per la qual cosa fu lapidato dai Greci. Ma Nauplio, padre di Palamede, mosso a giusto sdegno contro i Capi dei Greci, che avevano iniquissimamente condannato a morte il suo figliuolo, accese sull'alto del Monte Cesareo, che riguardava l'Elesponto, alcuni fuochi, da cui restarono ingannati i Greci, che erano di ritorno dopo la Guerra di Troja, poichè agitati da fiere tempeste, spinsero la loro flotta verso quei fuochi, ove urtando in varj scogli, di cui è pieno quel Golfo, si ruppe; ma non ebbe però Nauplio il suo intento, poichè Ulisse, e Diomede andarono per altra parte.

(d) Le due parti principali della nave sono queste due, *puppis*, e *prora*, quella è la parte di dietro, e questa è la parte anteriore; ma spessissimo si veggono usurpate per la nave stessa.

19. *Nec tamen, ut lauder, vigilo, curamque futuri*
Nominis, utilius quod latuisset, ago.

Nec tamen vigilo, ut lauder,) Nè però veglio per essere lodato, nè però attendo a comporre versi, per acquistarmi lode.

Et ago, *nec ago*, curam nominis futuri, quod latuisset utilius.) Nè mi prendo cura del nome futuro, di mandare alla posterità, alla memoria dei posteri il mio nome, che più utilmente sarebbe stato nascosto; poichè se le mie composizioni non avessero fatto celebre e famoso il mio nome, non sarei stato mandato in bando.

20. *Detineo studiis animum, falloque* (a) *labore,*
Experior curis & (b) *dare verba meis.*

Detineo animum studiis,) Divertisco l'animo cogli studj, attendo alla Poesia per divertirmi e sollevarmi, (& fallo labores,) e co' medesimi studj inganno le fatiche, procuro di non accorgermi, di non sentire il peso degli affanni, dei patimenti delle agitazioni sì dell'animo, che del corpo.

Et experior dare verba curis meis.) E provo di alleggerire, di non sentire i miei travagli.

(a) Altri leggono *doloris*, ma qui il nome *labor* è preso dal Poeta nel senso stesso.

(b) Di questa frase *dare verba* si è detto sul Distico 18. dell'Elegia IV. del Libro IV.

21. *Quid potius faciam desertis (a) solus in oris?*
Quamve malis aliam quaerere coner opem?

Quid potius solus faciam in oris desertis?) Qual altra cosa posso io fare, essendo solo, in queste spiagge deserte?

Vel quam aliam opem conēr quærere malis?) O qual altro ristoro, e sollievo posso io forzarmi di cercare, e di procacciare ai miei mali?

(a) In quel paese, ove era confinato Ovidio, non si trovava alcun altro Cittadino Romano, alcuno, che sapesse la Lingua Latina; tutti erano barbari, e di costumi assai diversi da quei dei Romani. Ha già ciò accennato il Poeta altrove in più luoghi. E però dice, che era solo, perchè tutti gli altri non erano Romani, ma barbari.

22. *Sive locum specto, locus est (a) inamabilis, & quo*
Esse nihil toto tristius orbe potest.

Sive specto locum;) O che io riguardi, consideri il luogo, in cui mi trovo, in cui mi viene da Cesare prescritto il soggiorno, (locus est inamabilis.) Il luogo non è degno di essere amato, è ingrato, spiacevole.

Et quo nihil potest esse tristius orbe toto.) E tale, che non vi ha cosa in tutto il mondo, che possa essere più ingrata, più molesta, più disgustosa.

(a) Di questo epiteto si serve ancora il nostro Poeta nel Lib. 1. *de Pont.* Ep. 6. *Non cadit in mores feritas inamabilis istos*; e presso Seneca se ne trova pure il comparativo: *Nihil est inamabilius, quam diligens stultitia.*

23. *Sive homines; vix sunt homines hoc nomine digni,*
Quamque (a) lupi, sæva plus feritatis habent.

Sive *specto* homines;) O che io riguardi, consideri gli uomini, che abitano, e vivono in questo luogo.

Vix homines sunt digni nomine hoc,) appena gli uomini sono degni di questo nome, appena meritano il nome di uomini.

Et habent plus feritatis sævæ, quam lupi.) E hanno più cruda e barbara fierezza dei lupi; sono gli uomini di questo paese più crudeli, più fieri dei lupi.

(a) Poteva il Poeta nominare altre fiere più crudeli del lupo; ma si serve del confronto di questo animale, non solo a cagione della fierezza, ma ancora per dare a divedere, che era egli come un agnello in mezzo ai lupi, e per conseguenza in un continuo pericolo della vita. A proposito di questo animale si trovano molti proverbi: *Ovem lupo committere;* presso Terenzio: *O præclarum custodem ovium, ut ajunt, lupum,* presso Cicerone: *Lupo agnum eripere;* presso Plauto: *Lupus est in fabula;* presso Terenzio; *Lupum auribus tenere;* presso Suetonio. Dicono, che il lupo ferma tra le fauci la voce a chiunque egli vede il primo; a ciò alludendo Virgilio dice: *Egl.* 9. *Vox quoque Mœrim jam fugit ipsa, lupi Mœrim videre priores.*

24. *Non metuunt (a) leges, sed cedit viribus æquum,*
Victaque pugnaci jura sub ense jacent.

Homines non metuunt leges,) Questi barbari uomini non temono le Leggi, non hanno alcun timore, alcun riguardo delle Leggi, cioè delle pene intimate dalle Leggi.) Sed

æquum cedit viribus.) Ma la equità, la giustizia cede alle forze, alla violenza, alla prepotenza.

Et jura victa jacet sub ense pugnaci.) E i diritti vinti giacciono sotto la spada guerriera, e la sanguinosa spada prevale al gius.

(a) Si suol dire: *Oderunt peccare boni virtutis amore, oderunt peccare mali formidine pœna.* Ma coloro erano malvagi a segno, che non temevano le Leggi, nè lasciavano di far male per paura del gastigo, che suole intimarsi a chiunque trasgredisce le Leggi.

25. *Pellibus, & laxis arcent mala frigora* (a) *braccis,*
(b) *Oraque sunt longis horrida tecta comis.*

Arcent frigora mala pellibus, & braccis laxis,) Allontanano i crudi freddi, si difendono dal rigore, dalla rigidezza del freddo colle pelli, e colle larghe e rilassate brache, di cui si ricoprono.

Et ora horrida tecta sunt comis longis.) E la orrenda faccia è ricoperta dalla lunga capigliatura.

(a) Si è già notato, che *braca*, o *bracca*, o come alcuni vogliono *bracha* è una sorta di vestimento, di cui una volta si servivano gli abitatori di clima freddo.

(b) Spiega, e conferma ciò che aveva detto nel verso 18. di quest'Elegia: *Non coma, non ulla barba resecta manu.*

26. *In paucis extant Graja vestigia linguæ;*
Hæc quoque jam Getico barbara facta sono.

Vestigia linguæ Grajæ extant in paucis;) In alcuni pochi si vede qualche indizio, qualche segno della Lingua Greca.

Hæc quoque *vestigia linguæ Grajæ* jam facta barbara sono Getico.) E questi pochi segni ancora, o indizj, o rimasugli della Lingua

Greca, queste stesse poche parole Greche, che si sono conservate in alcuni, sono già rese barbare dal suono Getico, dalla inflessione, e terminazione propria dei popoli barbari, pronunziandosi alla usanza dei Geti.

27. *Unus in hoc non est populo, qui forte Latine*
Qualibet e medio reddere verba (a) queat.

Unus non est in populo hoc,) Non v'ha neppure uno in questo popolo, non avvi alcuno tra i Geti, (qui forte queat reddere Latine verba quælibet e medio,) che per avventura possa proferire in Latino, in Lingua Latina, interpretare in Latino qualunque parola per quanto sia ordinaria, famigliare, triviale, usata dal volgo.

(a) I verbi *queo*, e *nequeo*, che significano potere, e non potere in alcuni tempi, modi, e numeri, e persone, si trovano usurpati da Cicerone, da Orazio, e da altri classici Autori. Apulejo, Tacito, Terenzio, Plauto, Lucrezio, se ne sono serviti assai più liberamente; e particolarmente questi tre ultimi ancora in voce, e senso passivo. Lucrezio *lib.* 1. *v.* 1044. *Suppleri summa queatur*; Terenzio *Hecyr.* 4. 1. 57. *Forma nosci non quita est*; Plauto Pers. 2. 2. 12. *Nec subigi queantur unquam.* In Sallustio *Jugurth. c.* 3. si trova usurpato il verbo *nequeo* allo stesso modo: *Quidquid sine sanguine civium ulcisci nequitur.*

28. *Ipse ego Romanus vates (ignoscite, Musa)*
(a) *Sarmatico cogor plurima more loqui.*

Ego ipse Vates Romanus cogor loqui plurima more Sarmatico,) Io stesso, Poeta Romano, sono costretto a dire, a proferire moltissime cose all' usanza dei Sarmati, in Lingua Sarmatica, nel barbaro linguaggio di que-

sto paese, (Musæ, ignoscite.) perdonatemi, o Muse, (se essendo Romano, parlo da Barbaro.)

(o) Colla stessa modestia aveva già parlato di se stesso, e dei suoi versi sul fine dell'Elegia I. di questo Libro.

Nec me Roma suis debet conferre Poetis. E sul fine dell'Elegia XIV. ed ultima del Libro III. *Crede mihi, timeo, ne sint immixta, Latinis, inque meis scriptis Pontica verba legas.*

29. *Et pudet, & fateor; jam desuetudine longa Vix subeunt ipsi verba Latina mihi.*

Et pudet me, & fateor,) E mi vergogno, e lo confesso; con mio rossore il confesso; mi arrossisco di dirlo: eppure è così, (jam verba Latina vix subeunt mihi ipsi desuetudine longa.) Ormai per la lunga disusanza, a cagione del lungo disuso, appena mi vengono in mente, mi si presentano alla mente, alla memoria le parole Latine, appena io stesso, per essere da sì gran tempo disusato, mi ricordo le parole Latine.

30. *Nec dubito, (a) quin sint & in hoc non pauca libello*
Barbara; non (b) hominis culpa, sed ista loci.

Nec dubito, qui non pauca barbara sint, & in libello hoc;) Nè dubito, che non sieno, non si trovino ancora in questo Libretto, in questa Operetta, in queste Elegie, in questi versi non poche cose, parole, espressioni barbare.

Culpa ista non *est* hominis, sed loci.) Questa colpa non è dell'uomo, ma del luogo, non è mia questa colpa, ma del luogo, in cui mi trovo, ma dei Barbari popoli, tra cui vivo, poichè risuonandomi sempre agli orecchi un linguaggio Barbaro, non

posso a meno di non disimparare la Lingua Latina.

(a) Si trova specialmente presso Cicerone elegantemente usurpato il verbo *dubito* colla particella *quin*, sì colle particelle negative avanti, che colla interrogazione, *non dubito, quin mirere; l. ult. ad Att. Ep. ad Capit. Et quisquam dubitabit, quin huic hoc tantum bellum transmittendum sit? pro Leg. Man.*

(b) Parla il Poeta di se stesso, e dicendo: *culpa hominis*, è lo stesso che se avesse detto *culpa mea;* ma quell' *hominis* significa la sua spontanea volontà; e vuol dire: i difetti che si troveranno in questi versi, scritti in un paese barbaro, sono degni di compatimento, perchè non vi è concorsa la mia volontà; ma sono piuttosto di ascriversi al luogo barbaro, e disadatto alla poesia Latina.

31. *Ne tamen Ausonia perdam* (a) *commercia linguæ,*
Et fiat patrio vox mea muta sono;

Ne tamen perdam commercia linguæ Ausoniæ,) Per non perdere però l'uso della Lingua Latina; per non disimparare però affatto la Lingua Latina.

Et ne vox mea fiat muta sono patrio.) E affinchè, quanto al suono natio, non divenga mutola la mia voce, per non dimenticarmi nel parlare la pronunzia natia.

(a) Si è già notato altrove, che la parola *commercium* è composta da *con* e *merx*, e però propriamente significa il cambiamento, o la commutazione delle merci; ma si trasferisce a significare la famigliarità, amicizia, consuetudine. Qui se ne serve il Poeta a significare l'uso della Lingua Latina.

32. *Ipse loquor* (a) *mecum*, *desuetaque verba* (b) *retracto*,
Et studii repeto (c) *signa sinistra mei*.

Ipse loquor mecum,) Parlo meco stesso, (Et retracto verba desueta,) e torno a proferire le parole disusate, a parlare in Lingua Latina, di cui ho perduto l'uso.

Et repeto signa sinistra studii mei.) E ripeto i segni contrarj del mio studio, e torno a mettermi sotto le insegne delle Muse, che mi furono contrarie.

(a) Più volte il Poeta lagnandosi di essere confinato in un paese barbaro, ed ove non vi era alcuno, che intendesse la Lingua Latina, si protesta di scrivere versi Latini, non per altro fine, che di sollevarsi, e di trovare qualche conforto nei proprj affanni. E però dice, che scriveva a se stesso, che parlava seco medesimo, nè leggeva ad alcuno i suoi versi, poichè non vi era alcuno che gli intendesse, ec.

(b) *Retracto*, è *rursus tracto*, che significa ritrattare. Quindi il nostro Poeta *lib.* 4. *Trist.* Eleg. IV. *Neve retractando nondum coeuntia rumpe vulnera*. Si trasferisce a considerare di bel nuovo, o ripetere, e dire un' altra volta, o rammemorare di nuovo. E così è preso qui dal Poeta questo verbo. Per altro significa ancora rivocare, disapprovare, significa pure ricusare, resistere.

(c) Questa parola significa i sagrifizj, le cose sacre delle Muse, le loro insegne, la professione dell' Arte Poetica.

33. *Sic animum*, *tempusque traho*, *meque ipse* (a) *reduco*
A (a) *contemplatu*, (c) *submoveoque mali*.

Sic traho animum, & tempus,) Così divertisco, e ricreo la mente, e passo il tempo, & ipse reduco, & submoveo me a contempla-

tu mali.) E ritolgo, e rimuovo me stesso dalla contemplazione del male.

(a) *Reduco* qui significa lo stesso che *deduco*, cioè è usurpato da Ovidio in senso di distorre, allontanare, liberare; come dice Virgilio *Æn. 4. Socios a morte reduxi.*

Per altro generalmente, e propriamente significa ricondurre, e si usurpa coll'accusativo, e colla preposizione *ad*, o *in*.

(b) *Contemplatus, us*, è lo stesso che *contemplatio*, e significa quell' atto interno, con cui l'animo sta fisso e fermo in qualche pensiero, su qualche soggetto.

(c) Altri leggono *semoveo*, ma significa lo stesso che *submoveo*, rimuovere, allontanare; quello è composto da *seorsum*, questo da *sub*.

34. *Carminibus quæro miserarum oblivia rerum,*
Præmia si studio consequar ista, (a) *sat est.*

Quæro oblivia rerum miserarum carminibus,) Cerco la dimenticanza delle cose avverse coi versi, procuro di dimenticarmi delle mie disgrazie verseggiando, attendendo alla Poesia.

Si consequar premia ista studio, sat est.) Se conseguisco, se conseguirò, se sia, che io consequisca questo premio collo studio, ciò mi basta.

(a) L'avverbio *sat* è lo stesso che *satis*. Si servono di quest' apocope non pure i Poeti, ma gli Oratori ancora, e specialmente Cicerone, che disse *lib. 3. de Nat. Deor. Qui non sat habuit &c.* e *ad Att. 15. ep. 3. Sat diu.*

Fine della settima Elegia.

ARGOMENTO

Della ottava Elegia.

Scrive il Poeta quest' Elegia contro un suo nemico, che lo insultava, lo chiama malvagio, e lo avvisa, e ammonisce, che ricordevole della varia, e istabile fortuna, non si rallegri del suo esilio, della sua rovina, della sua infelicità, e lo consiglia a riflettere, che potrebbe accadere, che, placato lo sdegno di Cesare, se ne ritornasse alla patria, nè solo ciò, ma che ancora vedesse lui stesso cacciato dalla stessa patria, e mandato in bando per qualche motivo peggiore, e più grave di quello, per cui egli era stato relegato.

1. *Non adeo cecidi, quamvis abjectus, ut infra*
Te quoque sim, inferius quo nihil esse potest.

Non cecidi adeo, quamvis abjectus,) Non caddi, non sono io caduto sì basso, in uno stato sì deplorabile, quantunque io sia rigettato, abbassato, gastigato coll' esilio, (ut sim infra te quoque,) che io sia ancora sotto di te, che io sia ancora più meschino, più vile di te: (quo nihil potest esse inferius,) a cui non può alcuna cosa essere inferiore, di cui non può alcun uomo essere più abbietto, vile, spregevole.

2. *Quæ tibi res (a) animos in me facit, improbe? Curve*
Casibus insultas quos potes ipse pati.

Improbe, quæ res facit animos tibi in me?) Qual cosa, o malvagio, o scellerato, ti dà coraggio, ti fa cuore, ti rende ardito, e coraggioso contro di me?) vel cur insultas casibus, quos ipse potes pati?) o perchè, per qual cagione insulti agli avvenimenti, alle

disgrazie, deridi le disavventure, che tu stesso puoi patire, a cui tu stesso puoi essere soggetto? Perchè ti prendi giuoco di un infelice, potendo tu medesimo divenire tale?

(a) *Animus* nel numero plurale per l'ordinario si prende a significare coraggio, ardire, audacia, arditezza, come già si è osservato altrove in quest' Opera; e così leggesi *animos addere*, *animos sumere*, *dare*, *tollere*, e come qui, *facere*, *cadere animis*, perdersi di animo, di coraggio. Per altro trovasi ancora nel numero singolare usurpato questo vocabolo nello stesso senso, e però dicesi *animum sumere*, *abjicere*, *&c.* e sì in buona, che in mala parte.

3. *Nec mala te reddunt mitem*, (a) *placidumve* (b) *jacenti*
Nostra, *quibus* (c) *possunt* (d) *illacrymare fera*.

Nec mala nostra reddunt te mitem, vel placidum jacenti *mihi*:) Nè i miei mali ti rendono mite, o placido a me, verso di me, che sono prostrato, ti muovono a compassione, a pietà di me, che sono gittato a terra, trovandomi esiliato dalla patria, e in disgrazia di Cesare.

Quibus *malis* feræ possunt illacrymare.) I quai miei mali possono essere compianti dalle fiere, che potrebbero commuovere, intenerire, far piangere, e lagrimare le fiere, per cui cagione possono piangere le fiere.

(a) Altri leggono *placidumque*, *&* *placidum*; ma questa diversità di Lezione non è cosa di conseguenza.

(b) Adduce il Poeta una circostanza, per cui doveva essere compassionato, ed è, che era abbattuto, prostrato, che giaceva boccone. L'uomo in tale stato merita compassione; come si vede per naturale istinto nelle

fiere

fiere medesime. Quindi è quel celebre detto;
Corpora magnanimo satis est prostrasse leoni.

(c) Altri leggono *possint*. Questo potenziale ha benissimo la sua forza, *finchè possano*. Leggasi *possunt*, o *possint*, come è più in grado.

(d) Dello scrivere questo verbo colla *y*, o senza, leggasi Manuzio nella sua Ortografia. *Illacrymo* neutro, e *illacrymor* deponente, significano lo stesso che *lacrymo*, lagrimare, mandare dagli occhi le lagrime. Come osserva Porfirio nella Isagoge, che il ridere è proprietà dell' uomo, che però si dice animale risibile; così è pure proprietà dello stesso uomo il lagrimare, che è il suo contrario. Pretendono alcuni, che di questa qualità sieno partecipi ancora le Scimie, che in molte cose imitano l'uomo. Comunque sia, è assai leggiadro il pensiero del Poeta, che i suoi mali erano sì gravi, che potevano muovere al pianto, e alle lagrime, se fosse stato possibile, le fiere stesse.

4. *Nec metuis dubio* (a) *Fortunæ* (b) *stantis in orbe*
Numen, & (c) *exosæ verba superba Deæ?*

Nec metuis numen Fortunæ stantis in orbe dubio,) Nè temi il nome, la divinità, la potenza della Fortuna, che sta sempre movendo un globo incostante, incerto, e che mai non si ferma nel medesimo luogo.

Et *nec metuis* verba superba Deæ exosæ?) Nè temi le parole orgogliose, l'impero, la tirannia della Dea odiata?

(a) Della Fortuna, e dei varj significati di questo nome, si è detto altrove. Qui prendesi dal Poeta per quella Dea, per cui adoravasi dai Gentili, e che credevasi, che avesse in suo potere gli Onori, le Ricchezze, e quanti altri beni di questa vita, per dargli,

o per levargli a chi le pareva. Questa era una Divinità cieca, e tutta incostante, maneggiando una Ruota, che essa volgeva incessantemente, mettendo a suo talento la condizione di ognuno, ora al di sopra, ed ora al di sotto, di modo, che non trovavasi in quella nulla di fermo, nè di sicuro. Era dalla maggior parte degli uomini adorata, e i gran Principi ne conservavano comunemente una di oro nelle loro Reggie, per averla negli incontri favorevole, e propizia.

(b) Si serve il Poeta del verbo *sto*, che significa stare in piedi; stare fermo. Questo verbo però non sembra molto adattato all' incostanza della Fortuna; ma dicendo *stantis in orbe dubio*, spiega la costanza della Fortuna nella sua incostanza, leggerezza, volubilità, poichè la Fortuna *constans in levitate sua est*, come soggiugne di sotto.

(c) Parla Ovidio della Fortuna medesima, e la chiama una Dea odiata, veduta di mal occhio dagli uomini, a cagione della sua incostanza. Per altro, quando si mostra loro favorevole, se non si cangiasse, non avrebbero al Mondo cosa più cara, e gradita di quella.

8. *Exiget at dignas ultrix (a) Rhamnusia poenas,*
Imposito calcas quod mea fata pede.

At Ramnusia ultrix exiget poenas dignas.) Ma la Dea Nemesi, detta Ramnusia, ti condannerà al meritato gastigo, ti farà pagare il fio, ti gastigherà, come meriti.

Quod calcas fata mea pede imposito.) Perchè col piede posto sopra calchi, calpesti i miei destini, perchè mi affliggi, mi perseguiti, mi opprimi, mentre mi vedi afflitto, perseguitato, oppresso dalla sorte contraria.

(a) Parla Ovidio della Nemesi, Dea degli

Antichi, figliuola, come alcuni vogliono, della Giustizia, o come altri, di Giove. Questa Dea adorna di premj gli uomini dabbene, e carica di pene i malvagj. Dice Macrobio *lib.* 1. *Satur. cap.* 22., che fu tenuta ancora per vendicatrice dei Superbi. Alcuni scrissero, che fu la stessa, che la Fortuna. Fu creduta figliuola dell'Oceano, come si legge in Pausania *lib.* 1. e *lib.* 7. Esiodo *v.* 223. *Theog.* dice, che sua madre fu la Notte. Giove, presa la forma di un Cigno, la violò in Ramnunte, luogo della Grecia, tra Atene, e il Chersoneso. Leggasi Eratostene *al cap.* 25. Due cose resero insigne questo luogo, il Tempio di Anfiarao, e il Simolacro di Nemesi. Nè solo ebbe ivi Nemesi il Simolacro, ma ancora un Tempio; parimente gliene dedicarono uno i Romani. Da Ramnunte fu Nemesi detta Rhamnusia, come pure per testimonianza di Callistene fu chiamata Adrastea, dal Re Adrasto, che fu il primo ad ergerle un Tempio. Venere Ramnusia, o Ramnusia, semplicemente è la Dea Nemesi, Dea dello sdegno; e però abusandosi Narcisso troppo fastosamente della sua bellezza, questa Dea si sdegnò a tal segno contro di lui, che egli dovette morire. Agoracrito Pario, Discepolo di Fidia, ne fece il Simolacro. Gareggiando nel fare la Dea Venere, il detto Agoracrito, e Alcamene Ateniese, ambedue Discepoli di Fidia, Alcamene ebbe la Palma, non a cagione del pregio dell'opera, ma per la propensione del Popolo verso il Cittadino. Laonde Agoracrito vendè la sua Statua, ma con questo patto, che non fosse mai esposta in Atene, e la chiamò Nemesi.

6. *Vidi ego* (a) *navifragum qui riserat, æquore mergi,*
Et, nunquam, dixi, justior unda fuit.

Ego vidi mergi æquore, qui riserat navifragum,) Ho veduto sommergersi nel mare, perire sommerso nel mare (*eum*, qui riserat navifragum,) chi aveva deriso un povero naufrago, colui, che si era preso giuoco dell' altrui naufragio, di chi aveva rotta la nave.

Et dixi, unda nunquam fuit justior.) E dissi, l'onda non fu mai più giusta, non si mostrò mai il mare più ragionevole, che quando questo liquido elemento ingojò coloro, che festeggiavano, erano allegri nelle altrui tempeste, nell' altrui naufragio, nelle altrui calamità.

(a) Questo Esametro, dopo le due prime parole fino alle due ultime, ossia dal primo piede fino ai due ultimi si trova in alcune Edizioni molto corrotto; e s'incontra per fino qualche Lezione, che non ha nè senso, nè costruzione, come per esempio: *Vidi ego naufragiumque viros, & in æquore mergi*. Questa parola *navifragus* significa lo stesso che *naufragus*. E sì *naufragus*, che *navifragus* si trova usurpato e come sostantivo, e come aggettivo. Nè solo della parola *navifragus* si è servito il nostro Poeta e in questo luogo, e nelle Metam. *lib.* 14. *v.* 6. ove dice: *Navifragumque fretum*; ma ancora Stazio 5. *Theb. v.* 41. dicendo: *Saxa navifraga*. E' composto questo nome da *navis*, e *frango*, come *fædifragus* da *fædus* e *frango*; e quantunque la prima sillaba del verbo *frango* in tutti i modi sia sempre lunga, la penultima però dei nomi composti *navifragus*, *fædifragus* &c. è breve.

7. *Vilia qui quondam miseris alimenta negarat,*
(a) Nunc mendicato pascitur ille cibo.

Ille, qui quondam negarat alimenta vilia miseris,) Quegli, che una volta aveva negati i vili alimenti, le bricciole, i tozzi ai poveri, ai mendichi.

Nunc pascitur cibo mendicato.) Ora si pasce di cibo mendicato, accattato mendicando.

(a) L'avverbio *nunc*, ora, al presente, si oppone in questo luogo all'avverbio *quondam*, che unito al tempo preterito significa il tempo passato, come qui, unito al tempo futuro significa il tempo, che verrà; unito finalmente al tempo presente significa il tempo stesso presente. Nel primo senso si usurpa da Cicerone *Catil.* 1. *cap.* 1. *Fuit ista quondam in hac republica virtus*; nel secondo da Virgilio *Æneid.* 6. verso il fine: *Nec Romula quondam ullo se tantum tellus jactabit alumno;* nel terzo finalmente dallo stesso Virgilio *Æneid.* 2. *v.* 367. *Quondam etiam victis redit in præcordia virtus.*

8. (a) *Passibus ambiguis fortuna volubilis errat,*
Et manet in nullo certa, tenaxque loco.

Fortuna volubilis errat passibus ambiguis,) La fortuna volubile, incostante, varia, mutabile va errando, si muove qua e là, all'insù, e all'ingiù con passi incerti e dubbiosi.

Et certa, & tenax manet in loco nullo; Nec manet certa, & tenax in loco ullo.) Nè resta, si ferma certa, e tenace, soda, ferma, e costante in alcun luogo. Cioè la fortuna va passando, e vagando da un uomo all'altro, nè sta ferma presso ad alcuno.

(a) Di sopra il Poeta ci ha rappresentata la Fortuna, che sta volgendo mai sempre, e

rivolgendo una ruota; qui ce la rappresenta camminando, e movendo il piede, ma come chi va, nè si sa verso qual parte. Si consideri la Fortuna o nell'una, o nell'altra maniera, sempre si vede la sua incostanza, e varietà.

9. *Sed modo læta manet, vultus modo sumit (a) acerbos,*
Et tantum constans in levitate sua est.

Sed modo *fortuna* læta manet,) Ma la fortuna ora se ne sta allegra, ridente, gioconda, felice, (modo sumit vultus acerbos,) ora prende un sembiante torvo, fiero, disdegnoso.

Et tantum constans est in levitate sua.) Ed è solamente costante nella sua leggerezza, nella sua incostanza, nella sua variabilità.

(a) L'aggettivo *acerbus, a, um*, propriamente si riferisce al gusto, così si dicono acerbe le frutta immature. Si trasferisce a tutto ciò che avviene prima del tempo. Dicesi ancora acerbo ciò, che è importuno, e fuori di tempo, ciò, che è imperfetto, ciò, che è ingrato, duro, molesto, ciò pure, che è misero, calamitoso, funesto, luttuoso, indegno, parimenti ciò, che è severo, tetro, aspro, orrido. Dicesi ancora tale ciò, che è fiero, e crudele. Finalmente acerbo si chiama ciò, che è contrario, e nemico. Esposto questo vocabolo, facilmente si scorge, in qual senso il Poeta lo attribuisca al volto della Fortuna, quando è contraria.

10. *Nos quoque (a) floruimus, sed (b) flos fuit ille caducus,*
Flammaque de (c) stipula nostra, brevisque fuit.

Nos quoque floruimus,) Io pure sono stato felice, ho avuta la fortuna, la sorte favo-

revole, (*sed flos ille fuit caducus*.) ma quella prosperità fu breve.

Et flamma nostra fuit de stipula, & brevis.) E il mio fuoco fu di paglia e di stoppia, e di poca durata, cioè poco durò la mia prosperità.

(a) Il verbo *floreo*, che propriamente significa fiorire, si prende ancora per essere in vigore, in auge, in abbondanza, e vivere prosperamente; così di quando in quando Cicerone, Livio, ed altri, adattano elegantemente questo verbo all'ingegno, all'avvenenza, all'età, alla stima, all'autorità, alla gloria, ec., e dicono: *Florere ingenio, forma, atate, existimatione, auctoritate, gloria, &c.*

(b) Si trasferisce il vocabolo *flos* a significare ciò che è nobile, bello, eccellente in qualsivoglia cosa, e così dicesi *flos ætatis*, *flos juventutis*, *flos virginitatis*, *&c.* Quindi Lucrezio *lib. 4. v.* 1127. così dice: *Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat;* cioè nello stesso piacere, in mezzo al diletto. E come i fiori presto perdono la loro bellezza, appassiscono, inaridiscono, conforme a quel detto: *Quam longa una dies, ætas tam longa rosarum est;* così il Poeta, colla similitudine del fiore, spiega la brevità della sua prosperità, e dice, che quel fiore fu caduco, languì, e cadde assai presto, cioè la sua felicità, il suo felice stato, di cui godè prima dell'esilio, fu breve.

(c) Dalla fralezza del fiore passa il Poeta alla paglia, o stoppia: il cui fuoco non è nè vigoroso, nè durevole. Colla similitudine ancora di questo fuoco, che appena acceso si estingue, ed è senza forza, spiega la leggerezza, la incostanza; e la breve durata della sua prosperità.

11. (a) *Neve tamen tota capias* (b) *fera gaudia mente*,
(c) *Non est placandi spes mihi nulla* (d) *Dei*.

Tamen vel ne capias gaudia fera mente tota,) Affinchè però tu non prenda ancora un crudele piacere, una fiera allegrezza con tutto l'animo, ma perchè ancora tu non ti riempia l'animo di crudeli, e barbare consolazioni.

Spes nulla Dei placandi non est mihi.) Non mi trovo senza qualche speranza di placare lo sdegno di Augusto; non sono io affatto fuori di speranza, che Cesare mi perdonerà, mi libererà dall'esilio, mi permetterà di ritornare alla patria.

(a) *Neve*, e per apocope *neu* è lo stesso che *vel ne*, e alle volte è lo stesso che *neque*, *ne etiam*, da *ne*, e *ve*. Qui la particella *ve* significa ancora.

(b) Chi gode dell'altrui male, è crudele; e però l'allegrezza, che recavano al nemico le disgrazie del Poeta, con ragione è da lui detta allegrezza fiera, barbara, crudele.

(c) Due negative fanno un'affermativa, e così *nulla spes non est*, è lo stesso che *aliqua spes est*.

(d) Col nome di Dio, secondo la solita espressione, o vogliamo dire adulazione, si accenna da Ovidio l'Imperatore da lui offeso, e che spera, un giorno si placherà.

12. *Vel quia peccavi* (a) *citra scelus*, *utque* (b) *pudore*
Non caret, (c) *invidia sic mea culpa caret*.

Vel quia peccavi citra scelus,) O perchè ho peccato senza scelleraggine, cioè sono reo bensì di colpa, ma non di scelleraggine, sono bensì colpevole, ma non scellerato; (& culpa mea ut non caret pudore, sic caret invidia.)

è la mia colpa, come non è libera dalla ignominia, dal vitupero, dal biasimo, e tale, che me ne vergogno; così è senza invidia, cioè libera dall'odio, non è odiosa, non è sì grave, che sia esecrabile; ho peccato non per malizia, ma per errore, e imprudenza, e la mia colpa commessa per inavvertenza, come è vergognosa, così non è odiosa a Cesare, che altrimenti mi avrebbe sterminato, rovinato, levato dal mondo.

(a) *Citra* è da *cis*, e significa di qua; alle volte si prende in luogo di *ante*, o *extra*, avanti o fuori. Finalmente si usurpa in luogo di *sine*, senza; e così dicesi *citra fastidium*, *citra scientiam*, *citra auctoritatem*, *citra fatigationem*; e dal nostro Poetà *citra scelus*.

(b) Il vocabolo *pudor*, come finiscono gli Stoici, significa il timore d'infamia: e alle volte significa lo scorno, lo sfregio, il disonore, o la colpa stessa, che reca rossore, e vergogna.

(c) Del vocabolo *invidia* si è detto altrove. Alle volte si prende in senso passivo, e significa odio, e malevolenza.

13. *Vel quia nil ingens ad finem solis ab ortu*
(a) *Illo, cui paret, mitius orbis habet.*

Vel quia orbis ingens habet nil mitius, illo cui paret, ab ortu solis ad finem.) O perchè dal nascere fino al tramontare del Sole, dall'Oriente fino all'Occidente il vasto, lo smisurato, l'immenso Mondo non ha cosa più mite, non ha nulla di più mite, non ha alcun Personaggio, alcun Principe più clemente, più benigno di quello, a cui ubbidisce.

(a) Parla il Poeta di Cesare, e ne esagera la clemenza, dicendo, che non vi era sulla terra, chi lo superasse in questa virtù, e in

potenza, dicendo, che tutto il Mondo gli era soggetto. E' ben vero, che assai si stendeva l'Impero Romano, essendo succeduto alle famose Monarchie dei Caldei, degli Assirj, e dei Greci. Ma oltre che non era per anche scoperta l'America, che si suole accennare col nome delle Indie Occidentali, sussistevano molti Regni, e Potentati, che non dipendevano in verun conto dagli Imperadori Romani. Questa iperbole però, ed altre siffatte, se in alcuno, certamente in un Poeta, che ha tutta la premura di procacciarsi la grazia di Cesare, sono degne di lode, non che di scusa.

14. *Scilicet ut per vim non est superabilis ulli,*
Molle cor ad (a) *timidas sic habet ille preces.*

Scilicet ut ille non est superabilis ulli per vim,) Siccome appunto quegli, cioè Cesare non può essere superato, vinto da alcuno colla forza, come non vi ha uomo al Mondo più forte, più valoroso di lui.

Sic habet cor molle ad preces timidas.) Così ha il cuore tenero, flessibile, pieghevole alle timorose, umili, modeste preghiere; è sì inclinato alla clemenza, ed alla mansuetudine, che quando se gli accosta alcuno in atto supplichevole, colla dovuta sommessione, e riverenza, non può a meno di non arrendersi.

(a) Il Poeta chiama timide le preghiere che si presentavano a Cesare; perchè in chiunque a lui si accostava per chiedere qualche grazia, la sovrana maestà di un Imperadore sì grande spirava del timore, mentre la benignità, e cortesia, con cui veniva accolto, lo esortava, e incoraggiva a sperare.

35. *Exemploque* (a) *Deum*, *quibus accessurus &*
ipse est,
(b) *Cum pœna venia plura* (c) *roganda dabit*.

Et exemplo Deum, quibus & ipse accessurus est,) E ad esempio degli Dei, a cui anche egli è per accostarsi; nel cui numero, e rango anche egli è per essere annoverato, tra cui anche egli è per avere il suo posto.

Dabit plura roganda cum venia pœnæ.) Concederà insieme col perdono del gastigo colla liberazione dall'esilio molte cose, che gli chiederò, di cui lo pregherò.

(a) Presso i Cristiani il sostantivo *Deus* ha solo il numero singolare; ma i Gentili, che sognavano molti Dei, dicevano nel numero plurale *Dii*, e *Di*, *Deorum*, e per sincope *Deum*, *Diis*, e *Dis*; e però qui *Deum* è genitivo plurale, come *virum* in luogo di *virorum*, *divum* in vece di *divorum*, ed altri che si trovano nei Poeti.

(b) Altri leggono: *Dum pœna venia plura roganda petam*. Ma non pare in questa Lezione compiuto, e sussistente il sentimento del Poeta.

(c) Il gerundio *rogandus*, *a*, *um*, significa da chiedersi, da essere chiesto in atto supplichevole. Qui è lo stesso, che se il Poeta avesse detto: *Quæ rogaturus sum*, o *quæ rogabo*.

36. *Si numeres* (a) *anno soles*, *& nubila toto*,
Invenies nitidum sæpius (b) *isse diem*.

Si numeres soles, & nubila anno toto,) Se numererai in tutto l'anno, nel corso di un anno intero il Sole, e le nuvole, i giorni sereni, e i piovosi, e nuvolosi.

Invenies diem nitidum sæpius isse.) Troverai, scorgerai conteggiando, che più spesso

scorsero, passarono i giorni lucidi e chiari, che fu più grande il numero dei giorni, in cui il Cielo fu sereno, che di quei giorni, in cui fu ingombrato dalle nubi.

(a) L'anno è quello spazio di tempo, in cui scorre il Sole i dodici segni del Zodiaco; e questo spazio di tempo è composto di trecento sessantacinque giorni; e sei ore, che ogni quattro anni compongono un giorno intero, e allora l'anno, che chiamasi bissestile, ha un giorno di più del solito, cioè ne ha trecento sessantasei. Ora se si considerano tutti questi giorni in particolare, sono d'ordinario assai più quei giorni, in cui vedesi, e risplende il Sole, e il Cielo è sereno, che i nebbiosi e piovosi. Oppone il Poeta il Sole alle nuvole, cioè il Cielo chiaro, e sereno al tempo nuvoloso.

(b) *Isse* per sincope in luogo di *ivisse* dal verbo *eo*.

17. *Ergo ne nimium nostra latere ruina,*
(a) *Restitui quondam me quoque posse puta.*

Ergo ne nimium lætere ruina nostra.) Dunque non per rallegrarti troppo, più del dovere, fuori di misura della mia rovina, delle mie calamità, del mio esilio.

Puta me quoque quondam posse restitui.) Pensa, immaginati, considera teco stesso, che ancor io posso una volta essere restituito alla patria, chiamato, e liberato dall'esilio, rimesso in grazia di Cesare.

(a) Il verbo *restituo* è composto da *rursus* e *statuo*, e vuol dire rimettere, rendere, restituire, riporre. Però qui si sottintende *in patriam*, o *patria*.

18. *Posse puta fieri, lenito Principe, vultus*
Ut videas media tristis in urbe meos.

Puta posse fieri,) Pensa che può accadere;

ut Principe lenito,) che mitigato, placato il Principe, cioè Cesare Augusto, che al presente è meco sdegnato: (tristis videas vultus meos in urbe media.) tu melanconico, afflitto, invidioso, vegga il mio volto, la mia persona, mi vegga presente in mezzo alla Città di Roma.

19. *Ut ego te videam causa gravior fugatum;*
Hæc sunt (a) *a primis proxima vota meis.*

Et ut ego videam te fugatum causa graviore;) E, *pensa*, *che può accadere*, che io vegga te cacciato, bandito per cagione più grave, per qualche delitto più grave della mia colpa. Vota hæc sunt proxima a *votis* meis primis.) Questi voti, questi desiderj, questi augurj, e pronostici sono i secondi dopo i miei voti primi; questi voti si fanno da me in secondo luogo; ciò desidero in secondo luogo, desiderando in primo luogo la mia propria liberazione dall'esilio.

(a) Di sopra aveva detto il Poeta, che poteva darsi, che Cesare gli perdonasse, e lo richiamasse alla patria. Qui soggiugne, che può darsi ancora, che il suo nemico, da cui si vede insultato nelle disgrazie, sia mandato in bando, e per qualche misfatto più grave; e però dice, che questo è il suo secondo desiderio, mentre il suo primo desiderio è di esser egli stesso restituito alla patria; cioè prima desidera il bene suo proprio, e poi dice, che può lo stesso, e peggio ancora accadere a colui, dei cui insulti si è lamentato in tutta quest' Elegia.

Fine dell' ottava Elegia.

ARGOMENTO

Della nona Elegia.

Loda il Poeta la fedeltà, e costanza dell'amico, a cui scrive, lamentandosi, che ei non voglia essere da lui nominato. Se gli confessa, e protesta debitore della propria vita, conservatagli prima da Cesare, e poi da lui. Gliene rende però le dovute grazie, e gli promette di non dimenticarsene mai. Finalmente dice, che di buona voglia non avrebbe lasciato di palesare a tutto il Mondo i benefizj da lui ricevuti, se egli permettesse di essere nominato nei suoi scritti.

1. *O tua si sineris in nostris nomina poni Carminibus, positus quam* (a) *mihi sæpe* (b) *fores!*

O si sineres nomina tua poni in carminibus nostris,) O se permettessi, che il tuo nome si esprimesse nei miei versi, nelle mie poetiche composizioni.

Quam sæpe positus fores mihi!) Quanto spesso, quante volte tu vi saresti posto da me, quante volte ti avrei nominato nei miei versi!

(a) *Mihi* è in vece di *a me*, come già non è nuovo, che dopo i verbi passivi si usurpi il dativo in luogo dell'ablativo colla preposizione *a* o *ab*.

(b) *Fores* è in vece di *esset*. Si trova solo *forem*, *es*, *et*, e nella terza persona del numero plurale *forent*; e il futuro *fore*, che trovasi ancora in senso di presente dell'infinito in luogo di *esse*. Questo *fore*, se diamo fede ai Maestri delle Etimologie, e in luogo di *fure*, o *fuere*, che è presente dell'infinito del verbo inusitato *fuo*, *fum*.

2. *Te canerem solum meriti memor, inque libellis*
(a) Crevisset sine te pagina nulla meis.

Memor meriti canerem te solum:) Ricordevole del benefizio, ricordandomi del tuo merito, dei tuoi meriti verso di me, canterei, loderei nei miei versi te solo, impiegherei i miei versi solo nelle tue lodi.

Et pagina nulla crevisset in libellis meis sine te.) E senza di te, senza il tuo nome non si sarebbe aggiunta alcuna carta ai miei Libri; nei miei Libri non si troverebbe alcuna carta senza il tuo nome, in cui tu non fossi nominato.

(a) *Crevisse* è dal verbo *cresco, is, crevi, cretum*. Il verbo *cerno* ha lo stesso preterito, e lo stesso supino che *cresco*. Quindi dal preterito *crevi* così Festo: *Crevi modo significat, hareditatem adit, modo major atate, vel censu sum, modo judicavi, modo divisi: qua omnia a duobus* cresco, & cerno *veniunt*.

3. *Quid tibi deberem, tota sciretur in urbe,*
Exul in amissa si tamen urbe legor.

Sciretur in urbe tota, quid deberem tibi.) Si saprebbe in tutta la Città di Roma, quanto io ti dovessi, di quanto io ti fossi debitore, con quali, e quanti benefizj tu mi avessi obbligato.

Si tamen exul legor in urbe amissa.) Se però ora che sono bandito, vengo letto, si leggono i miei versi nella Città perduta, nella Città, da cui sono stato cacciato.

4. *Te prasens mitem (a) nosset, te serior atas,*
Scripta vetustatem si modo nostra (b) ferunt.

Ætas prasens nosset te mitem.) L'età presente ti conoscerebbe per un uomo di cuore tenero, di animo mite, clemente, cortese,

compassionevole, (ætas serior *nosset temitem*,) lo stesso conoscerebbe l'età più tarda, la posterità; cioè conoscerebbero i tuoi pregj gli uomini che vivono, e che verranno dopo di noi, i posteri.

Si modo scripta nostra ferunt vetustatem.) Se pure i miei scritti, i miei versi, i miei Libri seco portano l'antichità, sono per durare; per vivere, per conservarsi presso i posteri.

(a) Qui si vi sottintende *per me*, o qualche altra cosa simile, cioè per mezzo mio, per via dei miei versi, in cui e dai viventi, e dai posteri si leggerebbero le tue lodi.

(b) Altri leggono *ferent* in futuro, e viene però ad esprimersi lo stesso sentimento, come ancora nel pentametro del Distico precedente in luogo di *legor*, leggono altri *legar*, che può spiegarsi comodamente allo stesso modo.

5. *Nec tibi cessaret* (a) *doctus* (b) *benedicere lector*,
Hic te, *servato vate*, (c) *maneret honor*.

Nec lector doctus cessaret bene dicere tibi.) Nè cesserebbe il Lettore, chiunque leggerebbe i miei versi, informato, reso certo da me delle cose, dei tuoi benefizj verso di me, delle mie obbligazioni verso di te, di benedirti, di lodarti.

Honor hic maneret te,) Tu avresti, riceveresti quest'onore, ti verrebbe, si sarebbe fatto quest'onore, (vate servato.) per avere conservato il Poeta, per avere salvato me, Ovidio Poeta, che farei dei versi in tua lode.

(a) *Doctus*, *a*, *um*, è dal verbo *doceo*, che significa insegnare, ammaestrare. Qui si prende in un significato assai largo per qualunque cognizione, contezza, informazione, e notizia, che si dà ad alcuno di qualche cosa.

(b) *Benedico* significa lo stesso che *bene precor*, *laudo*, lodare, benedire. Presso i buoni Autori si trova l'avverbio *bene* disgiunto dal verbo *dico*; ma qualche volta si trova, benchè assai di rado, composta dall'avverbio, e dal verbo uniti insieme una sola parola; e allora può reggere il quarto caso.

(c) Il verbo *maneo*, che propriamente significa restare, rimanere; alle volte è del genere di quei verbi, che si chiamano transitivi, e significa aspettare, costruendosi coll'accusativo. In questo senso si trova usurpato elegantemente a significare ciò, che sovrasta, o è per essere, come in Virgilio *Æneid. 7. v.* 596. *Te, Turne, nefas, & triste manebit supplicium*; e Cicerone *Phil. 2. Cujus te factum, sicut Curionem, manet*.

6. *Cæsaris est primum* (a) *munus, quod ducimus auras;*
(b) *Gratia post magnos est tibi habenda Deos*.

Primum munus est Cæsaris, quod ducimus auras;) In primo luogo è un dono, un regalo, un tratto della magnanimità di Cesare, che io respiri, che io viva, che io sia ancora in vita.

Gratia habenda est tibi post Deos magnos.) Dopo i grandi Dei, dopo Cesare debbono da me rendersi a te le grazie, debbo ringraziare te di questa stessa mia vita; prima ne sono debitore a Cesare, e poi a te, prima la riconosco da Cesare, e poi dopo da te.

(a) Ha detto il Poeta ingenuamente più volte, che Cesare gli poteva togliere la vita, non che i beni paterni, ma per la sua singolare clemenza gli aveva lasciato tutto, fuorchè la patria. Però ha ragione di asserire, che la sua vita è un dono di Cesare.

(b) Si è detto altrove di queste formole: *Agere gratias*, *referre gratiam*, *habere gratiam*,

o *gratiae*, e specialmente sul fine dell'Eleg. X. od ultima del Libro precedente.

7. (a) *Ille dedit vitam, tu, quam dedit ille tueris,*
Et (b) *facis accepto munere posse frui.*

Ille dedit vitam,) Quegli mi diede la vita, (tu tueris *vitam*, quam ille dedit,) tu mi conservi, mi custodisci, mi guardi, e difendi quella vita, che egli mi diede.

Et facis posse frui munere accepto.) E fai, che io possa godere il dono ricevuto, cioè la vita medesima.

(a) Qui spiega più distintamente il suo sentimento, dicendo, che Cesare gli diede, cioè gli lasciò, non gli tolse, potendo ciò fare, la vita, e che l'amico gliela conserva.

(b) *Facis posse* è lo stesso che *facis, ut possim*, e però vi si sottintende l'accusativo *me*, cioè *facis me posse*; poichè già è cosa evidente, che il Poeta parla di se medesimo.

8. *Cumque perhorreret casus pars maxima nostros,*
(a) *Pars etiam credi pertimuisse velit.*

Et cum pars maxima perhorreret nostro,) Ed essendo rimasti spaventati, e sbigottiti moltissimi dei miei amici, la maggior parte, quasi tutti alla vista delle mie disavventure.

Et cum pars etiam velit credi pertimuisse *casus nostros.)* E volendo ancora una parte dei miei amici, che si creda, che abbia avuto grande spavento nelle mie stesse disgrazie.

(a) Tra gli amici di Ovidio molti veramente rimasero inorriditi, quando lo videro caduto in disgrazia di Cesare, e da lui relegato nella Scizia; ma molti ancora finsero di essere spaventati, per non avere il disturbo, il peso, la molestia di prendere le difese, e di procurargli la riconciliazione con Cesare

stesso, e la liberazione dall'esilio; e però dice, che alcuni vogliono far credere di avere avuto paura, cioè di non avere fatto nulla in suo favore, a cagione dello spavento, da cui erano stati sorpresi.

9. *Naufragiumque meum* (a) *tumulo* (b) *spectaret ab alto*,
(c) *Nec dederit nanti per freta sæva manum*.

Et *cum pars maxima* spectaret naufragium meum a tumulo alto;) E guardando la maggior parte dei miei amici da un'alta eminenza, da un luogo sicuro il mio naufragio, trattenendosi in porto a vedermi naufragare, vedendomi mandato in esilio, mentre eglino stessi godevano la patria.

Nec *pars maxima* dederit manum nanti per freta sæva.) Nè avendomi gli altri nemici dato la mano, recato soccorso, mentre io nuotava, andava a nuoto in mezzo a fieri stretti di mare, in mezzo al mare burrascoso.

(a) *Tumulus* significa un *monticello*, un *collicello* alquanto eminente, elevato da terra; qui si prende per un luogo sicuro dai flutti del mare. E' dedotto questo vocabolo dal verbo *tumeo*; e perchè suole alzarsi la terra, ove si seppellisce qualcheduno; perciò la parola *tumulus* si trasferisce a significare il sepolcro. Ma qui, come si è notato, non prendesi in questo senso, ma per qualche luogo eminente, e fuori di pericolo.

(b) Questa leggiadra allegoria di Ovidio è cagione, che qui si porti quel nobile sentimento di Lucrezio espresso in questi bellissimi versi: *Suave mari magno turbantibus æquora ventis, alterius magnum ex alto spectare laborem, non quia vexari quemquam est jucunda voluptas, sed quibus ipse malis careas, quia cernere suave est*.

(c) *Manus dare* significa darsi o per vinto;

ma *dare manum* significa soccorrere, porgere la mano in atto di dare ajuto, prestare soccorso. Per altro il vocabolo *manus* da varie preposizioni, e dai verbi, a cui si unisce, riceve molti eleganti significati; come a cagione di esempio: *Præ manibus*, *præ manu*, *sub manu*, *inter manus*, *manus conserere*, *manu ducere*, *manum ferulæ subducere*, *manum de tabula tollere*, *manus manum lavat*, *&c.*

10. (a) *Seminecem* (b) *Stygia revocasti solus ab unda;*
Hoc quoque, quod memores (c) *possumus esse, tuum est.*

Solus revocasti *me* seminecem ab unda Stygia;) Tu solo richiamasti, liberasti me semivivo, mezzo morto dall'onda del fiume Stige, dalla morte.

Hoc quoque est tuum, quod possumus esse memores.) Ciò pure, questo ancora è tuo dono, che io possa essere ricordevole, riconosco parimenti da te, che io possa ricordarmi, avere rimembranza dei benefizj da te ricevuti.

(a) L'accusativo *seminecem* è dal nominativo *seminecis*, o *seminex*, *cis*, e significa chi è ferito a morte, chi a cagione di qualche grave ferita è vicino alla morte, è semivivo, mezzo morto. Si trova usurpato questo vocabolo da Ovidio, e quì, e nel Libro I. delle Metamorfosi, qui nell'accusativo singolare, e nelle Metamorfosi nell'accusativo plurale *semineces*, da Livio *lib.* 29. nell'accusativo singolare *circa Regem seminecem;* da Silio *lib.* 6. *verf.* 11. nel genitivo plurale, *seminecum lumina*.

(b) *Stygius*, *a*, *um*, è dal sostantivo *Styx*, *ygis*, fiume, o palude, come fingono i Poeti, dell'Inferno. E però questo nome *Styx*, e *palus*, o *unda Stygia*, significa ancora

la morte, e in questo senso qui se ne serve il Poeta. Ma del fiume Stige si è detto altrove.

(c) Poteva Ovidio, vivendo, ricordarsi dei benefizj ricevuti dall'amico. Laonde dice con ragione, che riconosceva da lui di potere averne memoria, perchè lo aveva conservato in vita; che se lo avesse abbandonato, e lasciato morire, più non vivrebbe, e però non sarebbe più in caso di conservare alcuna memoria di quanto di bene aveva ricevuto da lui medesimo.

11. *Di tibi se tribuant cum Cæsare semper amicos;*
Non potuit votum (a) *plenius esse meum.*

Di semper tribuant se amicos tibi cum Cæsare;) Si mostrino mai sempre amici, propizj, favorevoli a te gli Dei insieme con Cesare; prego il Cielo, che tu goda sempre il favore degli Dei, insieme colla grazia di Cesare.

Votum meum non potuit esse plenius.) Il mio voto, il mio desiderio non ha potuto essere più grande, più compiuto, più perfetto.

(a) Non poteva il Poeta desiderare di più all'amico, bramandogli il favore, la grazia degli Dei in Cielo, e di Cesare in Terra.

12. *Hæc meus* (a) *argutis, si tu* (b) *paterere, libellis*
Poneret in multa luce videnda labor.

Labor meus poneret hæc videnda in luce multa libellis argutis,) Il mio studio poetico, la mia poetica occupazione porrebbe assai in chiaro, esporrebbe ad evidenza, perchè fossero veduti, conosciuti, ammirati, questi tuoi benefizj, che ho ricevuti da te, e gli esprimerebbe in Libri non triviali, nè scritti

a caso, ma composti con arte, e secondo le buone regole della poesia, (si tu paterere.) se tu lo permettessi, se la tua modestia lo comportasse.

(a) *Argutus, a, um*, quando è participio del verbo *arguor*, significa ripreso, accusato; ma quando è nome, come in questo luogo, significa lo stesso che *subtilis*, *acutus*, *festivus*, *urbanus*, *concinnus*, *elegans*, ingegnoso, acuto, elegante, polito, faceto, leggiadro ec. significa ancora canoro, risuonante, come presso Virgilio Egl. 9. *Argutos inter strepere anser olores*. Qui significa elegante, benfatto, perfezionato.

(b) *Paterere* è in luogo di *patereris* dal verbo *patior*, che qui significa permettere, dare licenza, sopportare di buona voglia. Si trova usurpato in questo senso assolutamente, come in questo luogo, nell' Elegia IV. del Libro precedente, che comincia: *Si licet, & pateris*; ma bene spesso cogli avverbj *facile*, *ægre*, *indigne*, *moleste*, e cogli ablativi assoluti *æquo animo*, *iniquo animo*. Anticamente era in uso *patio* in voce attiva, in luogo di *patior*, come dà a divedere una Legge antica presso Cicerone *lib.* 3. *de Leg. c.* 4. *Doceri, a magistratibus patiuntur*. Per altro *patior* significa ancora patire, tollerare, sostenere, sopportare.

13. (a) *Se quoque nunc, quamvis jam* (b) *est jussa quiescere*, (c) *quin te*
Nominet invitum, vix mea Musa tenet.

Nunc quoque Musa mea, quamvis jam jussa quiescere,) Anco al presente la mia Musa, benchè le è stato comandato, ha avuto ordine di tacere, di stare cheta, in silenzio, (vix tenet se, quin nominet te invitum.) appena si tiene di nominarti contro tua voglia, tuo malgrado, appena si astiene

dal proferire il tuo nome, benchè tu ciò non voglia.

(a) Altri leggono: *Nunc quoque, quamvis est jam jussa quiescere, quin te, &c.* E omettono l'accusativo *se*, che però sembra necessario.

(b) *Jussa est* è preterito perfetto dell'Indicativo del verb *jubeor*; si trova il participio *jussus, a, um*, presso Livio *lib.* 1. coll'infinito: *Aliis alio itinere jus certo tempore ad Regiam venire pastoribus*; e presso Marziale *lib.* 1. *Epigram.* 34. *Jussa prosiliunt lacryma.*

(c) E' assai elegante l'uso della particella *quin* dopo il verbo *teneo*, che allora significa lo stesso che *coerceo*, *cohibeo*, o proceda, o non preceda qualche particella negativa. Così leggiamo in Cicerone *Acad.* 4. *Nec se tenuit, quin contra suum doctorem librum etiam ederet.*

14. *Utque canem pavida* (a) *nactum vestigia* (b) *cerva*
 (c) *Luctantem frustra* (d) *copula dura tenet.*

Et ut copula dura tenet canem nactum vestigia cervæ pavidæ, luctantem frustra.) E come la forte, e dura corda ritiene il cane, che ha ritrovate le orme della cerva paurosa, e lo ritiene, mentre invano fa degli sforzi per romperla, e per inseguire la fiera; ovvero: e come il bracco, che ha scoperte le pedate della timida cerva, sforzandosi di correrle dietro, conforme al suo naturare istinto, ma invano è trattenuto dalla dura fune, con cui è strettamente unito al suo compagno.

(a) *Nactus, a, um*, è dal verbo deponente *nanciscor*, che significa ritrovare, e spesso si usurpa in quelle cose, che a caso ci si presentano. Però *nactus* ha senso attivo, benchè si trovino in Igino due esempj di questo vocabolo in senso passivo: *il primo nella Favola* 8. *e il secondo nella Favola* 28.

(b) Coi brachi, o cani da caccia, che si chiamano *vertagi*, o *canes venatici*, si va alla caccia non solo dei cervi, ma dei cinghiali, dei lepri, ec. Al Poeta però è piaciuto di nominare la cerva, come quella tra le altre fiere, che dagli Antichi si sacrificava a Diana, come il Toro a Marte, l'Ariete a Bacco, le Vacche a Cerere e a Giunone, le Capre al Dio Fauno, ec. Famosissima fu la Cerva, che si trovò ai tempi di Ercole nel Monte Menalo coi piedi di bronzo, e colle corna d'oro; fu uccisa dallo stesso Ercole dopo averla inseguita per lo spazio di un anno intero.

(c) Propriamente il verbo *luctor*, significa *lottare*, *giuocare alla lotta*, che è una zuffa tra due, che abbracciandosi, e stringendosi scambievolmente colle braccia, procurano di gittarsi a terra l'un l'altro; di questo spettacolo parla Virgilio *Æn.* 4. *v.* 643. *Et fulva luctantur arena.* Si trasferisce però elegantemente questo verbo a significare gli sforzi, con cui alcuno procura di fare qualche cosa; e in questo non solo qui è usurpato da Ovidio, ma ancora, come abbiamo veduto nel Libro IV. Elegia V. *Remis ad opem luctare ferendam.* Se ne servì Cicerone *l.* 1. *de Orat.* per esprimere una semplice disputa, o contesa di parole: *Non luctabor tecum, Crasse amplius.*

(d) Il vocabolo *cupula*, significa *legame*, *lacciuolo*, *congiunzione*. Quindi le particelle *et*, *ac*, *atque*, *que*, dai Grammatici si chiamano *copula*, perchè col loro mezzo si uniscono le parole alle parole, le sentenze alle sentenze. La corda ancora, o fune, con cui si legano insieme, e si uniscono a due a due i cani da caccia, si dice *copula*, come dal nostro Poeta in questo luogo, e da Cornelio Nipote c. 3. ove dice: *Gerens sinistra copulam, qua vin-*

ctum

Thum ante se Thyum agebat, ut si feram bestiam captam duceret. Quindi il vincolo matrimoniale si chama *copula*. *Horat. lib. 1. Od. 13. Felices ter, & amplius, quos irrupta tenet copula.*

15. *Utque* (a) *fores nondum reserati* (b) *carceris* (c) *acer*
Nunc pede, nunc ipsa fronte (d) *lacessit equus;*

Et ut equus acer lacessit fores carceris nondum reserati,) E come il cavallo feroce percuote, urta le porte del Serraglio non ancora aperto, (nunc pede, nunc fronte ipsa.) ora col piede, coi calci, ora colla stessa fronte.

(a) Il vocabolo *fores*, che è più usato nel numero plurale, che nel singolare *foris*, significa la porta esterna della casa, dall'avverbio *foras*, di fuori, al di fuori, perchè si apre al di fuori. Racconta Plutarco, che la prima casa, le cui porte si aprissero di fuori, fu quella di Valerio, fratello del Poplicola, erettagli a spese pubbliche, dopo che ebbe trionfato dei Sabini, e che quest' onore gli fu concesso, perchè tutti apprendessero, che quella casa era per ricevere ogni giorno qualche nuovo pubblico fregio. Qui per altro è preso questo vocabolo in un senso assai largo, e significa la porta del Serraglio, o Carcere, in cui si tenevano nel Circo rinchiusi i cavalli destinati al corso nei pubblici spettacoli.

(b) Il luogo, di cui si è detto or ora nella nota precedente, è accennato con questo nome ancora da Virgilio *Æn. 5. v. 244. Non tam præcipites bijugo certamine campum corripuere, ruuntque effusi carcere currus.* Leggasi Stazio *lib. 6. Theb. v. 397.* e il nostro Poeta stesso *nel lib. 6. dei Fasti.*

(c) *Acer, acris, acre*, come *acrior*, superl. *acerrimus*, propriamente appartiene al vino,

all'aceto, e ad altre cose siffatte. Ma si trasferisce a significare lo stesso che *fortis*, *velox*, *vehemens*, e in oltre *severus*, *asper*, o *savus*. Qui significa la fierezza, o ferocia, o animosità dei cavalli apparecchiati, e pronti a correre negli Spettacoli.

(b) *Lacesso*, *is*, *lacessivi*, *lacessitum*, è formato dal verbo *lacio*, *is*, *lacui*, e *lexi*, *lacitum*, e *lectum*, come *capesso* da *capio*. Dell'antico verbo *lacio* si serve Lucrezio *Lib.* 4. *v.* 1200. *Qua lecere in fraudem possent*, *&c.* Ma questo verbo è andato in disuso, e sono sottentrati in suo luogo *allicio*, *pellicio*, ed altri verbi composti dallo stesso. Il verbo *lacesso*, generalmente significa provocare, incitare, ma riceve ancora altri significati, di sollecitare, di eccitare, di promuovere, d'importunare, e finalmente di ferire, toccare, percuotere, e in questo ultimo senso è qui preso dal Poeta.

16. *Sic mea* (a) *lege data* (b) *vincta*, *atque inclusa* (c) *Thalia*
Per (d) *titulum* (e) *vetiti nominis ire cupit*.

Sic Thalia mea vincta, atque inclusa lege data,) Così la mia Musa legata, e rinchiusa dall'ordine imposto.

Cupit ire per titulum nominis vetiti.) Brama di fregiarsi del nome vietato, desidera di avere, di accennare il titolo, l'onore del tuo nome, che le viene da te proibito.

(a) La Legge è la espressa volontà del Principe. Ora la volontà dell'amico era al Poeta in luogo di Legge, aveva presso il Poeta forza, vigore di Legge; e questa è la Legge, che dice, che gli era imposta.

(b) *Vinctus*, *a*, *um*, è dal verbo *vincio*, che significa legare, stringere con lacci, funi, o catene; e *inclusus*, *a*, *um*, è dal verbo *includo*, composto da *in* e *claudo*; che significa

rinchiudere, rinserrare. Con queste due parole allude il Poeta alle due similitudini proposte nei due Distici precedenti, del cane legato, e del cavallo rinchiuso.

(c) *Talia* è il nome di quella delle nove Muse, che presiede ai versi composti in materie amene, gioconde, dilettevoli: *Comica lascivo gaudet sermone Thalia*, come osservò Ausonio *nell' Idill.* 20.

(d) *Titulus* significa onore, dignità, fregio, e aggiunge qualche cosa al semplice nome. Il nostro Poeta nel Libro 2. dei Fasti, Distico 8. così dice: *At tua prosequimur studioso pectore, Cæsar, nomina, per titulos ingredimurque tuos*. Dice dunque il Poeta, che ei vorrebbe comporre dei versi fregiati del nome dell' amico, o che portassero in fronte il suo nome secondo quelle parole di lui stesso *lib.* 1. *de Rem. Amor. Legerat hujus Amor titulum, nomenque libelli*.

(e) Chiama il nome dell' Amico un nome vietato, proibito, non già perchè fosse mala cosa il proferirlo, e pubblicarlo, ma perchè l' Amico stesso non voleva essere nominato.

17. *Ne tamen* (a) *officio memoris lædaris amici*,
Parebo (b) *jussis* (c) (*parce timere*) *tuis*.

Tamen ne lædaris officio amici memoris,) Affinchè però, ma perchè tu non resti offeso da un tratto, da un uffizio di gratitudine di un amico ricordevole, grato, riconoscente: oppure, nondimeno acciocchè io non ti offenda, non ti rechi dispiacere, volendo farti vedere col nominarti, che porto impressi nell'animo i tuoi benefizj.

Parebo jussis tuis,) Ubbidirò ai tuoi comandi, passerò sotto silenzio il tuo nome, come mi comandi, (parce timere.) lascia di temere, non temere, che io ti nomini, sta sicuro, che non ti nominerò.

(a) *Officium* significa ciò che ognuno deve fare, dal verbo *officio*, composto da *ob* e *facio*, perciocchè gli Antichi dicevano *officere* in luogo di *efficere*; ora però il verbo *officio* non significa fare, ma nuocere. Sono elegantissime le maniere, in cui trovasi usato il vocabolo *officium*. *Esse frequenter in officio; omnia officia amicitiæ diligenter, sancteque servare, exequi officia, fungi officio, satisfacere officio, implere officii sui partes, manere in officio, meminisse officium suum, officium suum deserere, discedere ab officio, deesse officio suo, vir singulari officio in Rempublicam, officii esse, &c. Suprema officia* si dicono i funerali. E perchè è proprio dell' uomo fare a tutti quel bene che può; la parola *officium* si prende ancora a significare il benefizio; e così leggesi in Cicerone *de Amic. cap.* 20. *Odiosum sane genus hominum officia exprobantium.* Alle volte si usurpa in senso di ossequio, o di onore. Quindi Svetonio nella Vita di Cesare: *Assidentem conjurati specie officii circumsteterunt*.

(b) *Jussis* è da *jussum*, che è lo stesso che *jussus*, *us*, *jussio*, comando, ordine, comandamento. In Cicerone il vocabolo *jussum* spesse volte significa Legge. Qui significa la volontà, o il desiderio dell' amico, che all' altro amico serve di Legge; sicchè non può sottrarsene, salve le regole dell' amicizia.

(c) E' assai elegante l' uso del verbo *parco* coll' infinito in senso di astenersi da qualche cosa. Così leggiamo in Virgilio *Æn.* 3. *Parce pias scelerare manus*. Così disse ancora lo stesso Virgilio con eleganza *Æn.* 1. *Parce metu, Cytherea:* ove però *metu* è dativo in vece di *metui*, secondo il costume degli Antichi, d' inflettere il dativo della quarta declinazione, e in *ui*, e in *u*, poichè il verbo *parco* regge sempre il caso dativo.

18. *At non parerem*, (a) *si non meminisse putares;*
Hoc quod non prohibet vox tua, (b) *gratus ero.*

At non parerem.) Ma non ubbidirei, non ti ubbidirei, non farei a tuo modo, non tacerei, non lascerei di nominarti, (si putares non meminisse;) se tu stimassi, che io non mi ricordassi, che io non conservassi la memoria di te. Come al verbo *parerem* si sottintende *tibi*, o *jussis tuis*, così al *meminisse* si sottintende *me*, ciò *me meminisse tui*.

Hoc quod vox tua non prohibet,) Ciò che la tua voce, il tuo espresso cenno, e comando non vieta, non mi proibisce, (ero gratus.) sarò grato.

(a) Ecco il senso di queste parole: Quantunque tu non voglia essere nominato da me nei miei versi, vorrei non ubbidirti, ma nominarti, piuttosto, che tu pensassi, ti persuadessi, che io non fossi memore dei benefizj ricevuti da te; in una parola: vorrei piuttosto incorrere la taccia di disubbidiente, che d'ingrato.

(b) *Gratus*, *a*, *um*, generalmente significa giocondo, gradito. Ma spesse volte significa ricordevole del benefizio. *Quæ autem natio*, dice Cicerone *lib.* 1. *de Leg.* *non comitatem, non benignitatem, non gratum animum, & officii memorem diligit?* Questa riconoscenza, o questo uffizio di animo grato, o di gratitudine si può mostrare o colle parole, o coi fatti.

19. (a) *Dumque* (*quod* (b) *o breve sit!*) *lumen* (c) *solare videbo;*
Serviet officio spiritus iste tuo.

Et dum videbo lumen solare,) E finchè vedrò il lume del Sole, finchè sarò in vita;

quod *lumen solare* o sit breve!) il qual lume del Sole, prego il Cielo, che per me sia breve, voglia il Cielo, che lo spazio di vita, che mi resta, sia breve.

Spiritus iste serviet officio tuo.) Questo spirito s'impiegherà in tuo servigio, sagrificherò a te tutto me stesso, sarò sempre pronto ai tuoi cenni.

(a) L'avverbio *dum*, in luogo di *donec*, o *quoad*, finchè, fino che, fino a tanto che, si trova unito sì al congiuntivo, che al futuro dell'indicativo. *Ter. In Eun. Expectabo, dum veniat. Nep. Pausan. c. 3. Expectandum, dum se res ipsa aperiet.*

(b) L'*o* è un avverbio, che serve a varie espressioni. Qui serve ad esprimere il desiderio, e significa lo stesso che *utinam*, a cui alle volte si unisce, e alle volte no. Ovid. *in epist. 1. v. 5. O utinam tum, cum Lacedæmona classe petebat, obrutus insanis esset adulter aquis.* Virg. *Egl. 2. O tantum libeat mecum tibi sordida rura, atque humiles habitare casas.*

(c) Questa espressione significa la vita, perciocchè quantunque possa un uomo vivere, senza vedere la luce del Sole, come ne fanno fede i ciechi, non può però alcuno vederla, senza essere in vita.

Fine della nona Elegia.

ARGOMENTO

Della decima Elegia.

Scrive il Poeta di essere omai vissuto tre anni nel suo esilio, ma che quei tre anni gli

pajono dieci, a cagione dell'asprezza del luogo, ove si trova confinato da Cesare, dei disagj, e delle difficoltà, che poi soggiugne, lagnandosi del suo crudo destino, che non gli abbia prescritto una vita più breve. Finalmente avendo detto, che aveva bensì meritato di essere castigato, ma non forse di essere cacciato in quel luogo, si corregge, dicendo, che avendo offeso Cesare, era degno di morte.

1. (a) *Ut sumus in Ponto,* (b) *ter frigore constitit Ister,*
Facta est Euxini dura ter unda maris.

Ut sumus in Ponto,) Dacchè, dappoichè io sono nel Ponto, io vivo nel Paese del Ponto. (ter Ister constitit frigore.) Tre volte il Danubio si fermò, ritenne il suo corso, a cagione del freddo, si congelò, si agghiacciò.

Unda maris Euxini ter facta est dura.) Tre volte divenne, si fece dura, si convertì in ghiaccio l'acqua del mare Eusino.

(a) L'avverbio *ut* si prende in varie maniere, e tra queste in luogo di *postquam*, *ex quo*, e vuole l'indicativo, come si vede non solo nei Poeti, ma negli Oratori ancora, e in Cicerone stesso più volte.

(b) L'Elegia VII. del Libro precedente era stata scritta dal Poeta un anno prima, cioè dopo il secondo del suo esilio. Sì in quella, come in questa spiegò ciò, descrivendo una stagione dell'anno, in quella la primavera, in questa il verno; poichè quattro essendo le stagioni, o parti dell'anno, ciascheduna basta ad esprimere l'anno stesso, come pure bastano per esprimerlo, specialmente presso i Poeti, le proprietà, o le cose proprie di ciascheduna stagione, come per esempio, il ghiaccio esprime

il verno, i fiori la primavera, le biade la state, l'uva l'autunno.

2. *At mihi jam videor patria (a) procul esse tot annis,*
(b) Dardana (c) quot Grajo Troja sub hoste fuit.

At jam videor mihi esse procul patria annis tot,) Ma ormai mi sembra di essere lungi, lontano dalla Patria tanti anni; già mi pare, che sieno tanti anni, che io vivo lontano dalla Patria, relegato nella Città di Tomi.

Quot *annis* Troja Dardana fuit sub hoste Grajo.) Quanti anni la Città di Troja, detta Dardana, da Dardano, stette sotto il nemico Greco, fu assediata da Greci.

(a) *Procul*, altre volte è avverbio, ed altre preposizione, e si congiunge coll'ablativo ora, come in questo luogo, senza preposizione *a*, o *ab*.

(b) Troja fu denominata Dardana, da Dardano, di cui terzo nipote fu Laomedonte, che la fabbricò. Questo Dardano fu figliuolo di Giove, e di Elettra, che avendo ucciso il fratello Giasio per la contesa del Regno, fuggì nella Samotracia, e poi nell'Asia, ove impadronitosi del Paese, vicino all'Ellesponto, fabbricò una Città, che chiamò Dardano, dal suo nome.

(c) Uno dei più famosi avvenimenti dell'antichità, fu la guerra di Troja, che durò dieci anni, e si terminò finalmente coll'incendio della stessa Città. Ora volendo il Poeta significare, che il tempo del suo esilio, che per altro non era che di tre anni, gli pareva assai lungo, si serve dell'assedio di Troja, sicchè vuole accennare, che tre anni gli sembravano dieci.

3. (a) *Stare putes, adeo procedunt tempora tarde,*
Et peragit lentis passibus annus (b) *iter.*

Putes tempora ſtare,) Credereſti, che il tempo ſtia fermo, non ſi muova, (adeo *tempora* procedunt tarde,) tanto il tempo va adagio, va avanti, cammina, paſſa, ſcorre lentamente.

Et *adeo* annus peragit iter paſſibus lentis.) E tanto a paſſi tardi, e lenti fa l'anno il ſuo viaggio, compie il ſuo corſo.

(a) Varj ſono, ed eleganti gli uſi del verbo *ſto*, *ſtas*, *ſteti*, *ſtatum;* e tra le altre coſe ſignifica lo ſteſſo che *quieſcere*, *morari*, *conſiſtere*, ſtare cheto, dimorare, fermarſi, ſtare immobile, fermo; così Plauto 5. 2. 26. *ſta, Charine*, fermati Virg. *Egl.* 2. *Cum placidum ventis ſtaret mare;* ed *Æn.* 3. *Stare locum neſcit.* In queſto ſteſſo ſenſo è qui uſurpato queſto verbo dal Poeta.

(b) L'anno è quel tempo, in cui il Sole fa il ſuo corſo ſul Zodiaco; cioè lo ſpazio di dodici meſi, o di 365. giorni, ſei ore, meno dodici minuti. Queſto è l'anno, di cui parla il Poeta, e che comunemente s'intende, quando ſi dice anco aſſolutamente, e ſemplicemente. Per altro, oltre l'anno Solare, avvi ancora l'anno Lunare, che è di trenta giorni, in cui la Luna ſcorre il Zodiaco. L'anno di Saturno è lo ſpazio di trent'anni, e l'anno detto Magno è di 12554. anni. L'anno Giuliano è detto da Giulio Ceſare, che correſſe l'anno ſtabilito da Romolo, e da Numa; l'anno Gregoriano è così chiamato da Gregorio XIII. che fece la correzione dell'anno Giuliano. In oltre divideſi l'anno in naturale, civile, aſtronomico, ec.

4. *Nec mihi* (a) *solstitium quidquam de* (b) *Noctibus aufert,*
Efficit angustos nec mihi (b) *bruma dies.*

Nec solstitium aufert quidquam de noctibus mihi, Nè il solstizio mi toglie, mi scema alcuna parte delle notti, fa per me più breve la notte.

Nec bruma efficit dies angustos mihi.) Nè il verno mi rende stretti, corti i giorni, fa, che per me sieno brevi i giorni.

(a) Il vocabolo *solstitium* si dice quasi *solis statio*, quando il Sole non si avanza, ma comincia a tornare indietro. Due sono i solstizj; uno estivo, di cui parla il Poeta in questo luogo, ai 21. di Giugno. l'altro d'Inverno ai 21. di Decembre; in quello, che accade, quando il Sole tocca il segno del Cancro, a tutti coloro, che si trovano di quà dall'Equatore verso il Polo Artico, i giorni sono lunghissimi, e per conseguenza le notti brevissime; come per lo contrario in questo, quando cioè il Sole tocca il segno del Capricorno, agli stessi uomini i giorni si fanno brevissimi, e le notti lunghissime.

(b) Benchè di state sieno le notti più brevi, non sembrano però tali al Poeta, perchè immerso nelle sue afflizioni non trovava riposo; e a chi ha l'animo inquieto, le notti, per quanto sieno brevi, pajono lunghe.

(a) La bruma è il principio del verno, che comincia dal Solstizio Iberno, di cui si è detto nella Nota precedente. Quindi Ovidio nel Libro primo dei Fasti *v.* 163. così dice: *Bruma novi prima est, veterisque novissima solis*. E però *Var. L.* 5. parlando della state, e del verno, dice: *A bruma ad solstitium, inter brumam, & solstitium*. E Cicerone *l.* 2. *de nat. Deor. cap.* 7. *Aut . . . solis accessus,*

discessusque solstitiis, brumisque cognosci? Ma ordinariamente questo vocabolo non si prende con tanto rigore, ma per tutto il verno. E così Virgilio *nel lib.* 3. *della sua Georg. v.* 321. *Nec tota claudes fœnilia bruma;* e nel *v.* 443. *Horrida bruma.*

15. *Scilicet in nobis rerum* (a) *natura* (b) *novata est.*
Cumque meis (c) *curis omnia longa facit.*

Scilicet natura rerum novata est in nobis,) Per appunto la natura, la essenza delle cose è rinnovellata, si è cangiata in me, cioè quanto a me, il Mondo ha cangiato per me il suo ordine naturale, di rendere brevi nella state le notti, e nel verno i giorni.

Et fecit omnia longa cum curis meis.) E la stessa natura fa, rende lunghe tutte le cose, lunga ogni cosa insieme coi miei travagli, colle mie afflizioni; cioè perchè io sono travagliato, afflitto, accorato, tutto mi sembra lungo.

(a) Presso Cicerone *Acad.* 4. *rerum natura*, significa tutte le cose: *Quod rerum natura non patitur.* Però *rerum natura*, o *in rerum natura* è lo stesso che *rerum universitas*, o *in rerum universitate*. Per altro il nome di natura significa il principio, o la cagione, che dicesi *efficiente* di tutte le cose naturali, e in questo senso gli antichi Filosofi confondevano la natura con Dio. Leggasi Cicerone *lib.* 1. *de nat. Deor.* ove tra le altre cose dice: *Cleantes autem tum ipsum mundum Deum dicit esse; tum totius naturæ menti, atque animo hoc nomen tribuit.* Ma specialmente si prende per ciò, che è intrinseco, ed essenziale a qualunque cosa, e dai Filosofi chiamasi essenza. Significa ancora la cosa stessa, o sostanza, e la proprietà, virtù, o potenza

che è naturale a qualunque cosa; nè vi ha nulla al Mondo, a cui non convenga questo vocabolo.

(b) Poichè quando una cosa si cangia, non è più, qual era prima, ma ricevendo, a parlare coi Filosofi, una nuova forma, comparisce nuova, nè può più dirsi quella di prima; perciò il Poeta volendo significare, che la natura delle cose per lui si era cangiata, dice leggiadramente, che si era rinnovellata. E però disse Manilio *lib.* 4. *v.* 580. *Scilicet in piscem se Cytherea novavit.*

(c) Come a chi gode il bene, fugge, e se ne vola il tempo; così a misura della gravezza del male che uno patisce, gli sembra, che il tempo si allunghi. E così dice il Poeta, che la natura cangiatasi per lui in peggio pareva, che gli rendesse il tempo più lungo, a proporzione dei suoi travagli.

6. *An peragunt solitos communia tempora* (a) *motus*,
Suntque (b) *magis vitæ tempora* (c) *dura meæ?*

An tempora communia peragunt motus solitos,) Forse il tempo comune, che passa e scorre per tutti, fa i suoi soliti movimenti; cammina al solito, rendendo, come sempre finora, ora più, ora meno lunghi e brevi, ora uguali i giorni e le notti?

Et magis tempora vitæ meæ sunt dura?) E piuttosto è duro, immobile, inflessibile il tempo della mia vita?

Forse il tempo è lo stesso, ma la mia infelicità me lo fa parere diverso?

(a) Aristotile nella sua Fisica definisce il tempo così: *Tempus est mensura motus secundum prius, & posterius.* I moderni Fisici pensano, che piuttosto il moto debba dirsi misura del tempo, che il tempo misura del moto.

Comunque sia, nè il tempo può concepirsi senza moto, nè il moto senza tempo. Siamo soliti d'immaginarci il tempo, come una serie di momenti, in cui al primo succede il secondo, ec. o il primo è cacciato dal secondo, ec. come in un fiume l'onda incalza l'altra onda....

(b) *Magis* è avverbio comparativo dell'antico *magior* in luogo di *major*. Significa più, ma alle volte, come qui, si usurpa in vece di *potius*, piuttosto. Se ne serve in questo senso ancora Cicerone *l.* 1. *de Orat. c.* 12. *Perfectam artem juris habetis, magis magnam, atque uberem, quam difficilem, & obscuram.*

(c) L'aggettivo *durus, a, um*, nel senso, in cui è usurpato in questo luogo da Ovidio, cioè di aspro, molesto, dannoso, anco in grado superlativo si trova in Cicerone *pro Dom. cap.* 35. *Durissima Reip. tempora.*

7. (a) *Quem tenet Euxini* (b) *mendax cognomine litus,*
Et Scythici (c) *vere terra sinistra* (d) *freti.*

Quem litus freti Euxini mendax cognomine tenet,) *Mi fa parere lungo il tempo la infelicità di me*, che sono trattenuto nel lido del mare Eusino, falso nel cognome.

Et quem terra vere sinistra *freti*. Scythici *tenet*.) E che sono ritenuto nella terra veramente sinistra, nel paese posto a sinistra del mare della Scizia.

(a) Parla il Poeta di se stesso, e il pronome *quem* si riferisce al relativo *mea* del Distico precedente. Qui comincia ad esporre i motivi particolari del suo stato infelice, e in primo luogo propone la situazione del paese.

(b) Di ciò è detto sul Distico 28. dell'Elegia IV. del Libro IV. *Frigida me cohibent Euxini litora Ponti; dictus ab antiquis Axenus ille fuit. Euxinus* dunque, e *Axenus* sono

due vocaboli Greci, il primo composto da *ev* che significa presso i Latini *hospitalis*, il secondo composto dall'*a* privativa che significa *inhospitalis*, Gli antichi abitatori di quel paese erano di natura sì barbari, fieri, crudeli, che sagrificavano quanti ospiti colà arrivavano, scannandogli, e cibandosi del loro sangue. Coll'andare del tempo il commercio coi Greci gli ammansò non poco, non tolse però loro totalmente la natia fierezza, e barbarie; e però dice il Poeta, che il cognome di Eusino, cioè di ospitale, che fu dato al paese dai Greci, non è fondato sul vero, ma è falso, e bugiardo, perchè ritengono ancora in gran parte quei popoli la loro antica e naturale inumanità.

(c) Il paese ove era relegato Ovidio, giaceva alla sinistra del Ponto Eusino, come abbiamo osservato sul Distico 50. dell' Elegia X. ed ultima del Libro IV. *Cum maris Euxini positos ad læva Tomitas &c.* Ora il vocabolo *sinister, tra, trum*, significa due cose: significa ciò che è dalla mano manca; e perciò, ciò che si fa colla mano manca, mancina, o zanca, non si fa sì bene, come ciò che che si fa colla mano dritta, perciò la parola sinistro si trasferisce a significare contrario, avverso, dannoso, infelice. Dice dunque il Poeta, che quel paese era veramente sinistro, sì perchè era situato alla parte manca del Ponto Eusino, sì perchè era infelice, barbaro, e abitato da uomini crudeli, e inumani.

(d) Si è detto altrove, che *fretum* significa stretto di mare, ma si prende ancora per lo stesso mare, come da Virgilio *Æn.* 1. *In freta dum fluvii current*.

8. *Innumera (a) circa gentes fera bella minantur,*
Quæ (b) nisi de (c) rapto vivere turpe putant.

Circa gentes innumeræ minantur bella fera.) Innumerabili genti d'intorno minacciano guerre crudeli; abitano nei paesi d'intorno moltissimi popoli, che stanno sempre colle armi in mano, che fanno professione di guerreggiare.

Quæ putant turpe vivere nisi de rapto.) Che stimano, giudicano cosa vergognosa vivere di altro, che di rapine, di ladronecci, di ruberie.

(a) Altri leggono *circum*; ma sì *circum*, che *circa* ora si usurpano come preposizioni, che reggono l'accusativo, ed ora come avverbj. Cic. Att. *lib.* 4. *ep.* 9. *Ea, quæ circa sunt, velim invisas*. Virg. *Æn.* 4. *v.* 416. *Anne vides toto properari litore circum*.

(b) Altri leggono: *Quæ sibi non rapto vivere turpe putant*. (Quæ putant turpe sibi non vivere de rapto.) Che stimano cosa a se vergognosa non vivere di rapine. Il senso viene ad essere lo stesso.

(c) L'ablativo *rapto* o assoluto, cioè senza preposizione, o colle preposizioni *ex*, o *de*, è dal nominativo *raptum*, che significa la cosa rapita, rubata, involata. Presso Livio *l.* 7. *c.* 25. si trova assolutamente: *Quo rapto vivere necessitas cogeret*; presso Ovidio *lib.* 1. *Met. v.* 144. colla preposizione *ex*: *vivere ex rapto*; e in questo luogo nella nostra Lezione colla preposizione *de*: *de rapto vivere*.

9. *Nil (a) extra tutum est; (b) tumulus defenditur ipse*
(c) Mœnibus exiguis, (d) ingenioque loci.

Nil est tutum extra;) Non v'ha nulla di

sicuro, che sia senza pericolo, al di fuor, fuori della Città, (tumulus ipse defenditur moenibus exiguis, & ingenio loci.) il suo sito stesso eminente, la eminenza, in cui la Città di Tomi è situata, è difesa da picciole, deboli mura, e della natura del luogo.

(a) Ciò, che si è detto nella Nota (a) al Distico precedente della parola *circum*, o *circa*, può qui dirsi del vocabolo *extra*, cioè, che ora si usurpa come preposizione, ora come avverbio. Come preposizione regge l'accusativo, e generalmente significa fuori; ma prendesi ancora alle volte in luogo di *præter*, come da Terenzio *Phor. 2. 84. Neque cognatus præter unam aniculam quisquam aderat;* e invece di *sine*, come da Cicerone *lib. 7. fam. ep. 32. Sed mehercule extra jocum homo bellus es*, e *Ver. 7. c. 51. Extra culpam esse*. Si trova pure dallo stesso Cicerone, e da altri usurpato questo vocabolo come avverbio; ben è vero, che qui vi si sottintende l'accusativo *urbem*, poichè il Poeta parla dei luoghi posti fuori della Città.

(b) Della parola *tumulus*, ma in quanto significa sepolcro, si è detto altrove. Qui si prende per una eminenza, e per un monticello, che s'innalza non poco da terra, come da Cesare *l. 1. B. G. c. 43. Planities erat magna, & in ea tumulus terreus satis grandis.*

(c) L'ablativo *mœnibus*, è dal nominativo plurale *mœnia*, che non ha numero singolare. Presso gli Antichi era in uso il singolare *mœne*, dal verbo *mœnio*, che una volta usurpavasi in luogo di *munio*, perchè le mura, alzate intorno alle Città, servono alla difesa delle medesime. Dice il Poeta, che la Città di Tomi non aveva bisogno di grosse, alte, e forti mura, a cagione del sito, in cui era piantata, che la rendeva assai forte.

(d) La parola *ingenium*, che in particolare

si prende per quella forza, e virtù della mente, con cui l'uomo acutamente, e con prontezza intende, ritruova, fa qualche cosa, significa generalmente la proprietà, o naturalezza di ciascheduna cosa, dall'antico verbo *geno*, in luogo di *gigno*, e però si attribuisce ancora alle cose prive di ragione, e di senso. Così dicesi *ingenium soli*, *lactis ingenium*; *campi suopte ingenio humentes*, *ingenio arbusta nata*, *non consita*, e qui *ingenium loci*.

10. *Cum minime credas, ut* (a) *avis, densissimus hostis*
Advolat, & prædam vix bene visus (b) *agit*.

Cum minime credas,) Quando non crederesti, quando meno penseresti, (hostis densissimus, ut avis, advolat,) si adunano i nemici in gran numero, e si scagliano a volo sopra di noi, come uno stormo di uccelli. (& *hostis* vix bene visus agit prædam.) E il nemico medesimo così affollatosi appena bene scoperto, veduto, ravvisato, conduce via la preda.

(a) Altri leggono *aves* in plurale. Comunque sia, non parla qui il Poetá di un solo augello, ma di uno stormo di augelli, se pure non vogliamo dire, che paragona i nemici agli augelli solo nella prestezza, e velocità, e non nella moltitudine, sicchè il confronto cada solamente sul verbo *advolat*, e non sull'aggettivo *densissimus*.

(b) Di costoro aveva detto Ovidio di sopra: *Et nisi de rapto vivere turpe putant*. Qui aggiunge, fanno fare le loro ruberie con una franchezza, e prestezza sì grande, che appena si veggono comparire, che portano via la preda, seco portano ciò, che hanno involato, conducono, cacciano, spingono la preda. In questo senso è qui usurpato il verbo *ago*, che per altro si prende in

vati significati, e riguarda tutti gli atti umani.

11. *Sæpe intra muros clausis venientia portis*
Per medias (a) *legimus noxia tela vias*.

Sæpe legimus per vias medias tela noxia venientia intra muros portis clausis.) Spesse fiate raccogliamo in mezzo alle strade, nelle pubbliche strade i dardi dannosi, avvelenati, mortali, che vengono entro la mura, che sono scagliati nella Città, che arrivano dentro alla Città, a porte chiuse, essendo chiuse, serrate le porte; erano questi dardi avventati dai nemici stando fuori della Città.

(a) Il verbo *lego*, propriamente significa raccogliere; prendere quinci, quindi, di quà, di là, o scegliere. *Qui legitis flores &c.* Virgilio *Egl.* 3. E perchè raccogliamo le lettere per formare le parole, e il discorso, però ci serviamo di questo verbo quando scorriamo coll'occhio gli scritti, e ciò chiamiamo leggere, avendo sempre la mira al primo naturale, e proprio significato del verbo *lego*, *is*. Si trasferisce per altro questo verbo a significare molte altre cose, come passare navigando, rapire, scegliere, e per fino ferire.

12. *Est igitur* (a) *rarus*, *qui* (b) *rus* (c) *colere audeat*, *isque*
Hac arat infelix, *hac tenet arma manu*.

Igitur rarus est, qui audet colere rus;) E' dunque raro, chi ardisca, abbia coraggio; pochissimi si trovano che ardiscano, ossino, abbiano coraggio di coltivare la campagna, di attendere all'agricoltura.

Et is, *qui &c.* infelix arat manu hac, tenet arma manu.) E questi pochi, che ardiscono ec. infelici, che sono, con una mano arano, solcano coll'aratro i campi, e coll'al-

tra impugnano le armi, per difendersi dai nemici, ai cui assalti sono esposti ogni momento; e però conviene loro sempre stare sulla difesa.

(a) *Rarus, a, um*, si oppone a *densus, a, um*. Quindi si trova adattato questo epiteto da Virgilio alle reti, da Lucrezio all' aria. Poichè però le cose eccellenti sono assai poche, col vocabolo *rarus* si accennano siffatte cose; e però Cicerone *de Amic. c.* 21. *Rarum istud genus, & quidem omnia praclara rara*.

(b) Altri leggono *jam*, e ommettono la parola *rus*; veramente il verbo *colo* riguarda propriamente la coltivazione dei campi, come si vedrà qui sotto nella Nota (c); ma è assai più chiaro il sentimento del Poeta per mezzo del vocabolo *rus*, che significa la villa, la campagna, i campi, e tutti quei luoghi, in cui si seminano le biade, si piantano gli alberi, si esercita l'agricoltura. Quindi presso Cicerone, Orazio, ed altri, questi due vocaboli *rus*, e *urbs* si trovano opposti, *rus ex urbe, ruris amatorem &c. urbis amatores &c.*

(c) Pare, che il proprio significato del verbo *colo* sia coltivare. Quindi Virgilio 3. *Georg. v.* 412. *Laudato ingentia ruro, exiguum colito*. Per altro si trasferisce ad altri significati, come di rispettare, amare con onore, adorare, abitare; dicesi ancora *colere vitam*, menare la vita, *colere animum; colere amicitiam, fidem, pietatem, studia, litteras, &c.*

15. *Sub* (a) *galea pastor junctis* (b) *pice cantat* (c) *avenis*,
(d) *Proque lupo pavida bella verentur oves*.

Pastor cantat sub galea avenis junctis pice,)
Il pastore sotto l'elmo, colla celata in testa

suona la piva, il flauto, la canna, il piffero, unito insieme colla pece.

Et oves pavidæ verentur bella pro lupo.) E le pecorelle paurose temono le guerre in vece del lupo.

(a) Si crede, che i Lacedemoni sieno stati gli inventori dell'elmo, della spada, dell'asta. L'elmo anticamente era di cuojo, cioè di pelle di cane, o di lupo; si fecero poi di bronzo. Dice il Poeta, che si servivano dell'elmo anco i pastori, quando suonavano il flauto, per timore dei nemici.

(b) Quei barbari e rozzi pastori, di cui parla il Poeta, a formare le loro pive si servivano non di cera, ma di pece.

(c) *Avena* è una certa erba, che serve specialmente a nodrire i cavalli. Ma questo nome hanno anche le pive, o canne, che sono in uso presso i pastori, a cui alludendo Virgilio dice *Egl.* 1. *Sylvestrem tenui musam meditaris avena*.

(d) La pecorella, per naturale istinto, ha paura del lupo. Non vuole però dire il Poeta, che la pecorella non aveva più alcuna paura del lupo, suo naturale nemico, ma solo, che le guerre in quei paesi erano sì frequenti, e sì sanguinose, che le pecore istesse, ancorchè prive di ragione, pareva, che non avessero più timore del lupo, ma solo della guerra.

14. *Vix ope* (a) *castelli defendimur; & tamen intus*
(b) *Mista facit Grajis barbara turba metum*.

Vix defendimur ope castelli;) Appena siamo difesi per mezzo del castello, coll'ajuto della fortezza.

Et tamen turba barbara mista Grajis facit metum intus.) E nondimeno la barbara ciurma, mista coi Greci, reca timore, ci spa-

venuta al di dentro, cioè dentro la stessa fortezza.

(a) *Castellum* è da *castrum*, e significa una fabbrica munita di mura per custodia della Città, che dicesi ancora *arx* dal verbo *arceo*, poichè serve ad allontanare i nemici, ed è posta in luogo alto, ed eminente; castello, rocca, fortezza.

(a) Avevano il loro soggiorno nella Città di Tomi insieme coi Geti, uomini barbari, alcuni Greci, come già si è notato di sopra. Ma questi Greci ancora erano partecipi della barbarie dei Geti.

15. (a) *Quippe* (b) *simul nobis habitat discrimine nullo*
Barbarus, *&* (c) *tecti plus quoque parte tenet*.

Quippe Barbarus habitat simul nobis discrimine nullo,) Imperciocchè gli uomini barbari abitano, soggiornano insieme con noi, senza alcuna differenza, senza veruna distinzione.

Et tenet plus quoque parte tecti.) E i medesimi uomini barbari occupano ancora più di una parte della casa, occupano la parte più grande della casa.

(a) L'avverbio *quippe* serve a rendere ragione di ciò, che precede; e si dice elegantemente *quippe quod*, *quippe quia*, *quippe cum*. Si usurpa ancora in luogo di *etenim*, o *namque*; e in questo senso è qui usurpato dal Poeta.

(b) *Simul* insieme, in compagnia, di compagnia, è avverbio, che si usurpa coll'ablativo, e colla preposizione *cum*. Cicerone *de Amic*. *Cum corporibus simul animos interire*; e senza preposizione. Silio *lib*. 5. *v*. 418. *Avulsa est protinus hosti ore simul cervix*. Così pure il nostro Poeta dice qui *simul no-*

bis, in luogo di *simul cum nobis*, o *nobiscum*.

(c) *Tectum* significa la parte più alta della casa, da cui è tutta ricoperta, da *tectum* supino del verbo *tego*. Ma si trasferisce questo vocabolo a significare la casa stessa, e così se ne serve qui Ovidio, come pure se ne servì Cicerone *ad Leptam. l.* 6. *Fam. Si modo tectis satis est ad comitatum nostrum recipiendum;* e Virgilio *Æn.* 1. *Quare agite, e tectis juvenes succedite nostris.*

16. *Quos*, (a) *ut non timeas, possis odisse, videndo*
(b) *Pellibus, & longa corpora tecta* (c) *coma.*

Quos ut non timeas, possis odisse,) I quai barbari popoli, ancorchè tu non tema, potresti, potrai odiare, avere in odio, (videndo corpora tecta pellibus, & coma longa.) Vedendo i loro corpi coperti di pelli, e di una lunga capigliatura.

(a) Si è già notato, che la particella *ut* ha varj significati; qui vale lo stesso che *quamvis, licet, esto, &c.*

(b) Di questa foggia di vestire, che era in uso in quei barbari Paesi, a cagione del freddo eccessivo, ha già fatto menzione il Poeta nel Distico 10. dell' Elegia X. del Libro III. *Pellibus, & sutis arcent mala frigora braccis.*

(c) Anco della lunga capigliatura degli stessi barbari popoli aveva detto di sopra, cioè nel Distico 9. dell'Elegia VII. in questo Libro: *Non coma, non ulla barba resecta manu.*

17. *Hos quoque, qui geniti Graja creduntur ab urbe*
Pro patrio cultu Persica (a) *bracca tegit.*

Bracca Persica tegit hos quoque, qui cre-

duntur geniti ab urbe Graja,) Quegli ancora, che si crede, che sieno oriondi della Grecia, venuti qua da qualche Città della Grecia, coloni Greci, vanno coperti, sono vestiti di una bracca Persiana (pro culto patrio.) in vece della politezza dell'abito, secondo il costume della loro patria, cioè alla Greca.

(a) Si accomodavano alla rozzezza, alla barbarie, e riguardo all'acutissimo freddo, alla necessaria gofferia del vestire di quel paese gli stessi coloni Greci, andando ricoperti di certe vesti di pelli, il cui uso era ignoto ai Greci, e ai Romani. Presso Erodoto nel Lib. I. ove Sandani procura di distorre Creso dalla guerra contro i Persiani, si leggono queste parole: *Adversus tales viros expeditionem paras, Rex, qui coreceæ subligacula* (ara ὁι ἀζυρίδας,) *qui e corio reliquam vestem ferunt*. E Strabone Lib. XI. così parla dei Medi: *Qui nunc dicitur Persicus vestitus &c. a Medis sunt prosecuta; idque verum esse maxime e vestitu apparet; nam tiara, pileus, manicata tunica, & anaxyrides, sive bracca in frigidis locis, & aquilonaribus, ut sunt Media, gestamen sunt commodum*. Quindi Persio *sat.* 3. *v.* 53. *Braccatis illita Medis porticus*.

18. *Exercent illi sociæ commercia linguæ;*
Per (a) *gestum res est significanda mihi*.

Illi exercent commercia linguæ sociæ;) Coloro esercitano, hanno tra essi il commercio, la comunicazione della Lingua compagna, nota, comune; si abboccano insieme, si comunicano vicendevolmente i loro sentimenti in un linguaggio che tra loro è intelligibile.

Res significanda est mihi per gestum.) A me si deve, bisogna significare, dare ad intendere, dichiarare la cosa col gesto, per via di cenni, e moti del corpo.

(a) *Gestus*, *us*, è da *gestum*, supino del verbo *gero*, perchè significa una certa azione, e quasi pronunzia del corpo. Si servivano dei gesti specialmente i Pantomimi, che erano una sorta di Comici, che rappresentavano le loro Favole sulla Scena non colla voce, nè col canto, ma solo coi gesti, e coi salti. Di costoro leggasi il Libro di Nicolò Calliachio intitolato: *Syntagma de Mimis, & Pantomimis*, stampato in Padova l'anno 1713. e la Dissertazione di Ottavio Ferrari data in luce in V.Volsembutel l'anno 1715.

19. (a) *Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli,*
Et (b) *rident* (c) *stolidi verba Latina Getæ.*

Ego sum barbarus hic,) Qui, in questo paese io sono barbaro, un uomo barbaro; (quia non intelligor ulli.) perchè non sono inteso da alcuno, perchè non v'ha chi m'intenda, quando parlo.

Et Getæ stolidi rident verba Latina.) E i Geti stolidi, stupidi, attoniti, deridono le parole Latine.

(a) Abbiamo parlato altrove del vocabolo *barbarus*, e del senso, in cui gli Antichi lo attribuivano a molti popoli. Ora da questo luogo si scorge ad evidenza, per qual cagione uno sia barbaro per rapporto ad un altro; cioè quegli, che soggiorna in un paese, in cui il suo linguaggio non è inteso, dicesi barbaro. Sulla regola adunque, con cui i Greci e i Romani chiamavano barbari tutti coloro, che avevano la Favella Greca, o Latina, dice il Poeta, che anche egli nella Scizia faceva la figura di un uomo barbaro, perchè non aveva il loro linguaggio, ma parlava Latino.

(a) Il verbo *rideo* si usurpa in varie maniere, 1.° assolutamente, e significa quell'atto, con cui movendo in una certa maniera la bocca,

ta, e alzando la voce, si spiega la interna allegrezza, consolazione, contentezza, e in questo senso si usurpa senza alcun caso, e quando si esprime la cosa, di cui si ride, la cosa stessa si pone in ablativo colla preposizione *de*. Alle volte, come in questo luogo, significa lo stesso che *derideo*, e riceve l'accusativo sì di persona, che di cosa, e si usurpa ancora in questo senso passivamente. Qualche volta si prende in luogo di *faveo*, e così dice il nostro Poeta nel Libro I. Elegia IV. Distico 14. *Dum juvat, & vultu ridet fortuna sereno*. In questo senso si usurpa ancora col dativo, come da Virgilio *Æn.* 5. *Risit pater optimus illi*. E' una specie di proverbio quel detto di Orazio *l.* 1. *sat.* 1. *v.* 14. *Ridentem dicere verum quis vetat?* a cui corrisponde ciò, che dicono gli Italiani: tal si burla, che si confessa.

(c) Il vocabolo *stolidus*, propriamente significa sciocco. Attribuisce il Poeta ai Geti questo nome, perchè udendolo parlare Latino, e non intendendolo, restavano immobili, e come di sasso, ma in vece di ammirarlo e lodarlo, lo deridevano, e beffeggiavano. Qui *stolidus* vale lo stesso che *stupidus*.

20. *Meque* (a) *palam de me* (b) *tuto male sæpe loquuntur*,
Forsitan (c) *objiciunt exiliumque mihi*.

Et sæpe tuto loquuntur male de me palam me,) E spesse volte con sicurezza, impunemente (i Geti) parlano male, sparlano di me in mia presenza, sulla mia faccia, sui miei occhi.

Et forsitan objiciunt exilium mihi.) E forse mi rinfacciano l'esilio.

(a) *Palam* per ordinario si usurpa assolutamente, e significa manifestamente, apertamente, ma si trova ancora, come in questo luo-

go, coll'ablativo. Livio *l.* 6. *c.* 14. *Inde rem creditori palam populo persolvit.* Ma quando si usurpa come preposizione, è lo stesso che *coram*, alla presenza.

(b) *Tuto* è lo stesso che *tute*, sicuramente, impunemente, senza pericolo. Ciò dice Ovidio dei Geti, cioè che potevano alla sua presenza sparlare di lui con tutta la sicurezza, perchè parlavano in un linguaggio, che egli non intendeva.

(c) Il verbo *objicio* è composto da *ob* e *jacio*, e significa mettere innanzi. Si trasferisce a significare lo stesso che *exprobro*, che significa rinfacciare, come si vede in molti luoghi di Cicerone, e nominatamente *pro Mer. Multis viris fortibus ne ignobilitas objiceretur generis.*

21. *Utque fit, (a) In me aliquid, si quid dicentibus illis*
(b) Abnuerim, quoties annuerimque, putant.

Et ut fit,) E come accade, come suole avvenire, (putant aliquid in me,) pensano qualche cosa contro di me, (si abnuerim, & quoties annuerim,) se fia, che io faccia cenno di no, e qualunque volta faccio cenno di sì, (illis dicentibus quid, *aliquid*,) dicendo eglino qualche cosa, mentre essi parlano di qualche cosa.

(a) *In me*, cioè *contra me*, o *de me*. Sicchè la costruzione, che sembra la più naturale di questo Distico, che è alquanto imbrogliato, è questa: *putant aliquid in me*, ovvero: *putant aliquid mali esse in me*; di modo che nel secondo senso il pronome *me* sarebbe ablativo, laddove nel primo è accusativo: *si abnuerim*, *&* *quoties annuerim*, *illis dicentibus quid*; cioè *aliquid*, o *quidpiam*.

Abnuo è composto dalla preposizione *ab*, e dall'antico verbo *nuo*, che significa lo stesso

che *volo*, e però *abnuo* è lo stesso che *nolo*, cioè fare segno col capo di no, mostrare di non volere, di non approvare, di dire di no. Dallo stesso antico verbo *nuo* è formato *adnuo* per via della preposizione *ad*, o *annuo*, come piace ad alcuni, che leggono *annuerim*; e questo all'opposto significa fare cenno, o segno di sì, approvare, dire di sì.

22. (a) *Adde, quod injustum rigido* (b) *jus dicitur ense,*
Dantur & in medio vulnera sæpe (c) *foro.*

Adde quod) Aggiungi, che in oltre, oltre ciò, (jus injustum dicitur ense rigido,) si giudica ingiustamente, si pronunzia, si rende una sentenza ingiusta colla cruda spada. Et sæpe vulnera dantur in foro medio.) E spesse volte si danno delle ferite in mezzo al foro.

(a) Elegantemente il verbo *addo* serve alla connessione colla particella *huc*, *quod*, o altra simile. Liv. *lib. 7. Adde huc populationes agrorum, &c.* E il nostro Poeta 2. *de Pont. Eleg. IX. Dist. 24. Adde, quod ingenuas didicisse fideliter artes, &c.*

(b) Del vocabolo *jus* si è detto altrove. Qui significa la sentenza proferita dal Giudice. Quindi il Pretore, quando pronunzia la sentenza, si dice che *jus dicit*, o *jus reddit*. *L. 1. Dig. de just. & jure*. Cic. *lib. 13. Fam. A Volcatio, qui Romæ jus dicit, &c.*

(c) Il foro, o piazza, o palazzo pubblico, o palazzo della ragione è stato sempre riputato un luogo sacro, e però giustamente il Poeta nota come una circostanza grave, che tale fosse la temerità di quegli uomini barbari, che non avessero riguardo di fare delle risse, di venire alle mani, di ferirsi in mezzo al foro.

23. *O duram* (a) *Lachesim, quæ tam gravè* (b) *sidus habenti*
(c) *Fila dedit vitæ non breviora meæ.*

O Lachesim duram,) Lachesi crudele e implacabile, (quæ non dedit fila breviora vitæ meæ habenti sidus tam grave,) la quale non diede un corso più breve di vita a me, che aveva un destino sì grave, non tessè un filo più corto di vita a me, che era nato sotto una Costellazione sì maligna e contraria.

(a) Lachesi è il nome di una delle tre Parche, di cui si è detto altrove. Questo nome che è Greco, corrisponde al vocabolo Latino *sors*. Impercioсchè fingono, che questa Parca presieda al tempo futuro, sortisca gli avvenimenti degli uomini, e abbia l'uffizio di filare la vita, la prosperità, e infelicità di ciascheduno.

(b) Degli influssi delle Stelle sul nascimento, e sulla vita degli uomini si leggono molti Libri lasciatici da curiosi, o celebri ingegni. Gli Astrologhi fanno delle lunghe dicerie sull'Oroscopo di ciascheduno, o su quella parte del Cielo, che ascende sull'Orizzonte, quando uno nasce, o su quel momento di tempo, in cui, nascendo alcuno, si trovano in Cielo in tal sito le Stelle, e però dicono, che un uomo ha le Stelle maligne, l'altro benigne, uno è nato sotto un buono, l'altro sotto un cattivo pianeta, ec. Uscì alla luce colle stampe di Venezia un Libro trasportato dalla Francese nell'Italiana favella con questo titolo: *Immaginazioni stravaganti del Signor Ousle*, in cui diffusamente trattasi questo punto.

(c) Francesco Petrarca comincia così una delle sue nobilissime Canzoni: *O come a filo debile s'attiene questa misera vita!*

24. *Quod patria (a) vultu, vestroque caremus, amici,*
Quod sic in Scythicis gentibus esse queror.

Quod caremus vultu patriæ,) Perchè io sono privo della presenza della patria, perchè mi trovo costretto a vivere lontano dalla patria, (& *quod*, amici, *caremus vultu* vestro.) e perchè mi è vietato, o amici, di vedere il vostro sembiante, perchè sono privo, o amici, del vostro volto, della vostra presenza, della vostra compagnia.

Quod queror sic esse in gentibus Scythicis.) Perchè mi lamento di essere così in tal modo, in tale stato tra i popoli della Scizia.

(a) Propriamente il vocabolo *vultus* appartiene agli uomini, e significa quella disposizione della faccia, che si cangia a misura degli affetti dell'animo; e però Cicerone *nel lib.* 3. *de Orat. cap.* 59. così dice: *Imago animi vultus est, indices oculi.* Si prende alle volte per la faccia stessa, come da Marziale *lib.* 1. *Epig.* 32. *Dum nulla teneri sordent lanugine vultus.* Si trasferisce a significare la esterna sembianza, figura, forma, immagine di qualsivoglia cosa. Il nostro Poeta *lib.* 1. *Metam. v.* 6. così dice: *Unus erat toto naturæ vultus in orbe.* E in questo ultimo senso prendesi in questo luogo, quanto alla patria, laddove, quanto agli amici, si prende in senso proprio.

25. (a) *Utraque pœna gravis; merui tamen urbe carere,*
Non merui tali forsitan esse loco.

Pœna utraque est gravis;) E' grave l'una, e l'altra pena, (tamen merui carere urbe,) Però, nondimeno meritai di essere privo della Città, cioè di essere cacciato da Roma.

Forsitan non merui esse in loco tali.) Non

meritai forse, per avventura, di essere, di vivere in luogo tale; fui degno di essere bandito da Roma; ma non fui forse sì colpevole, che meritassi di essere relegato nella Città di Tomi.

(a) La doppia pena, di cui parla il Poeta, era la privazione della patria, e la privazione degli amici, la lontananza dalla patria, e la lontananza dalla moglie, dalla figliuola, e dagli amici.

26. *Quid loquor ah demens? Ipsam quoque perdere vitam,*
Cæsaris offenso numine, dignus eram.

Quid loquor ah demens?) Che dico, ahi stolto? (dignus eram perdere vitam ipsam quoque,) era io degno di perdere ancora la stessa vita, non solo la patria, e gli amici, ma i beni ancora, e la vita, cioè meritava di essere condannato a morte, (offenso numine Cæsaris,) avendo offeso il nume di Cesare, la maestà, e la potenza di Augusto, accennata col nome di Nume per significare un non so che di sovrumano, e divino.

Fine della decima Elegia.

ARGOMENTO

Della undecima Elegia.

Accenna il Poeta di avere ricevuta una Lettera dalla moglie, in cui si lamentava di essere stata oltraggiata da un nemico, che per ischerno l'aveva chiamata moglie di un bandito. La compiange, e si duole, che per sua cagione sia costretta a ricevere il dispia-

cere di essere vilipesa. Ma la esorta a tollerare ogni cosa, a non perdersi di coraggio, a non fare alcun caso della maldicenza, e malignità degli uomini di mal animo; poichè Augusto, quando lo ha castigato, non lo ha nominato bandito, ma relegato.

1. *Quod te nescio quis per* (a) *jurgia dixerit esse*
Exulis uxorem (b) *littera questa tua*.

Littera tua questa est,) Si è lamentata la tua Lettera, ti sei lamentata, o moglie, nella tua Lettera, (quod nescio quis per jurgia dixerit te esse uxorem exulis.) che, perchè un non so chi, da certo tale, in atto di contesa, contrastando con parole, ti abbia chiamata moglie di un bandito, oppure, ti sei querelata nella tua Lettera di essere stata per disprezio nominata da un non so chi moglie di un bandito.

(a) *Jurgium* è quasi *juragium* dal nome *jus*, e dal verbo *ago*. Significa contesa, contrasto, dissensione, che consiste in parole. E' differente dal vocabolo *lis*, di cui ci serviamo a significare le contese, che nascono tra i nemici, laddove il nome *jurgium* si prende ad esprimere le differenze, che insorgono tra i congiunti, o tra gli amici.

(b) Della parola *littera*, e dei suoi varj significati si è detto altrove, come pure, che quando si usurpa per Lettera, o Epistola, si pone in numero plurale; ma che però i Poeti qualche volta se ne servono nel senso medesimo in numero singolare, come il nostro Poeta e qui, e altrove, benchè nell' Elegia IX. e nell' Elegia II. di questo Libro dice *Epistola*.

2. *Indolui, non tam mea quod fortuna male* (a) *audit*,
Qui jam consuevi fortiter esse miser;

Indolui,) Mi dolsi, provai del dolore, restai afflitto, (non tam quod fortuna mea audit male,) non tanto perchè la mia fortuna, la mia sorte, la mia condizione infelice, e disavventurata è dispregiata, è presa in cattivo e sinistro senso.

Qui jam consuevi esse miser fortiter.) *La fortuna di me*, che già mi sono avvezzato, o essendomi ormai avvezzato ad essere misero, disavventurato, infelice, con fortezza, con coraggio, con rassegnazione.

(a) *Bene*, *o male audire* è lo stesso che *bonam*, o *malam famam habere*, avere buona, o cattiva fama, buono, o cattivo nome, essere in buono, o cattivo concetto. Cicer. *lib.* 3. *de Fin. c.* 17. *Est hominis ingenui velle bene audire ab omnibus*; si usurpa ancora in questo senso con altri avverbj, e però si legge in Cicerone stesso: *Minus commode audire*.

3. *Quam quia, cui minime vellem, sum causa pudoris*,
Teque reor nostris erubuisse malis.

Quam quia sum causa pudoris,) Quanto, perchè sono cagione di vergogna, di rossore, *tibi*, cui minime vellem *esse causa pudoris*; a te, a cui non vorrei essere cagione di vergogna, e rossore.

Et reor te erubuisse malis nostris.) E perchè penso, e credo, che tu ti sia vergognata delle mie disgrazie.

4. *Perfer, & (a) obdura, multo graviora tulisti,*
Eripuit cum me Principis ira tibi.

Perfer, & obdura;) Tollera, e sta salda, e costante, (tulisti multo graviora) tollerasti cose assai più gravi.

Cum ira Principis eripuit me tibi.) Quando lo sdegno del Principe mi tolse a te.

(a) Si serve Ovidio della stessa espressione in questo senso medesimo 3. *Amor. Eleg.* 11. *v.* 7. *Perfer, & obdura; dolor hic tibi proderit olim.* E Orazio *sat.* 5. *v.* 38. *Persta, atque obdura.* E questo imperativo assoluto *obdura* è lo stesso che *animum firma.*

5. *Fallitur (a) iste tamen, quo judice, nominor (b) exul;*
(c) Mollior est culpam pœna secuta meam.

Iste tamen fallitur,) Costui però s'inganna, prende sbaglio, è in errore, (quo judice nominor exul;) per cui giudizio, per cui sentimento io sono nominato bandito; costui, che giudica, che mi convenga il nome di bandito.

Pœna mollior secuta est culpam meam.) Una pena più dolce, più mite, meno grave è venuta dietro alla mia colpa; il mio fallo è stato gastigato con una pena minore, più leggiera.

(a) Il pronome *iste*, e gli avverbj che dallo stesso si formano, e sono *istic*, *isthic*, *istinc*, o *isthinc*, *isto*, *istorsum*, si dicono delle persone, cose, luoghi, che sono presso la persona, a cui si scrive, o di cui si parla.

(b) Non voleva il Poeta essere nominato bandito, perchè Cesare nel suo Editto non gli aveva dato questo nome. Sebbene osserva Cicerone *pro Dom. c.* 27. *Quid enim exul? Ipsum per se nomen calamitatis, non turpitudi-*

nis. Ma di ciò ha già detto il nostro stesso Poeta in molti altri luoghi, e specialmente parlando del Decreto di Augusto contro di lui: *Namque relegatus, non exul dicor in illo*; e parlando alla moglie su questo proposito: *Me miserum! Tu si cum diceris exulis uxor, avertis vultus, & subit ora pudor*.

(c) Questo vocabolo, che propriamente significa tenero, molle, si trasferisce a molti altri significati, e qui significa leggiero, mite, moderato, temperato, come Plinio *lib*. 14. *c*. 12. se ne serve dicendo: *Cœlum ipsum mitius, & mollius solito videbatur*.

6. *Maxima pœna mihi est ipsum offendisse; priusque*
Venisset, (a) mallem (b) funeris hora mihi.

Pœna maxima est mihi offendisse ipsum;) La pena più grande a me, la mia pena più grande è di avere offeso lo stesso Augusto.

Et mallem, prius hora funeris venisset mihi.) E vorrei piuttosto, che fosse per me venuto prima il tempo, l'ora, il momento della morte; vorrei piuttosto essere morto prima di averlo offeso.

(a) Il verbo *malo*, composto da *magis* e *volo*, è verbo anomalo, come già si è notato. Intorno alla sua conjugazione si veggano i Gramatici. Si costruisce coll'infinito, e alle volte col soggiuntivo, e colla preposizione *ut*, o senza la preposizione, come appunto in questo luogo.

(b) Si è già osservato, che *funus*, che propriamente significa funerale, pompa funebre, si prende talvolta, come qui dal Poeta, per la stessa morte.

7. *Quassa tamen nostra est, nec mersa, nec obruta* (a) *puppis*,
Utque caret portu, sic tamen (b) *extat aquis*.

Tamen puppis nostra quassa est,) Però la mia nave è stata conquassata, (nec mersa *est*, nec obruta *est*,) non è stata nè sommersa, nè oppressa, ricoperta, ingojata dalle acque del mare.

Et ut caret portu, sic tamen extat acquis.) E come non ha porto, non è in porto; è senza porto, così nondimeno sta sopra le acque, si conserva al di sopra delle acque.

(a) Si è già detto, che le due principali parti della nave sono la prora e la puppa, e però talvolta si prendono per tutta la nave. L'allegoria, di cui si serve Ovidio in questo Distico, egli è assai famigliare.

(b) *Exto*, o *exsto*, è composto da *extra*, e *sto*, e significa soprastare, stare sopra, al di sopra, esser eminente. Virg. 3. *Georg.* v. 370. *Summis vix cornibus extant*. Ces. *lib.* 5. *B. G.* c. 18. *Extare capite solo ex aqua*.

8. (a) *Nec vitam, nec opes, nec jus mihi civis* (b) *ademit*,
Qui merui (c) *vitio perdere cuncta meo*.

Nec ademit vitam, nec opes, nec jus civis mihi,) Non mi tolse Augusto nè la vita, nè le sostanze, nè il gius di Cittadino, la Cittadinanza; cioè non mi condannò a morte, non mi confiscò i beni, non mi spogliò di quei privilegj e diritti, di cui godono i Cittadini.

Qui merui perdere cuncta vitio meo.) Non levò la vita, i beni, la Cittadinanza a me, che per cagione della mia colpa meritai di perdere tutto.

(a) Ha già detto il Poeta più volte, che Cesare condannandolo gli aveva lasciata ogni

cosa, fuorchè la patria. Nell'Elegia IV. di questo Libro così parla di se stesso in terza persona nel Distico 11. *Nam quod opes teneat patrias, quod nomina civis, Denique quod vivat, munus habere Dei.* E nei Distici 28. e 29. dell'Elegia II. *Ira quidem moderata tua est, vitamque dedisti, Nec mihi jus civis, nec mihi nomen abest. Non mea concessa est aliis fortuna, nec exul Edicti verbis nominor ipse mei.* Si omettono molti altri luoghi, in cui ripete il Poeta la stessa cosa in lode della clemenza di Augusto.

(b) Il verbo *adimo* è composto dalla preposizione *ad*, e dal verbo *emo*, e significa lo stesso che *aufero*.

(c) Il vocabolo *vitium* si prende generalmente per qualunque difetto, ma specialmente si riferisce ai difetti dell'animo, e significa fallo, colpa, peccato; e in questo senso è preso qui dal Poeta, che con tal nome vuole accennare il motivo, per cui fu gastigato, e cacciato in bando da Augusto. Dice però, che peccando aveva meritato di perdere tutto, come si era espresso nel fine dell'Elegia precedente . . . *ipsam quoque perdere vitam, Cæsaris offenso numine, dignus eram.*

9. *Sed quia peccato* (a) *facinus non adfuit illi,*
Nil nisi me patriis jussit abesse (b) *focis.*

Sed quia facinus non adfuit peccato illi,). Ma perchè quel peccato, quella colpa che io commisi, fu senza scelleratezza, enormità, misfatto.

Jussit nil nisi me abesse focis patriis.) Non mi ordinò, non mi diede altr'ordine, se non che me ne andassi, e stassi lontano dai focolaj paterni, dal paese natio, dalla patria.

(a) La parola *facinus* dinota un fatto insigne e notorio, si prende sì in buona, che in mala parte; ma per lo più quando si usurpa

assolutamente, si prende a significare un misfatto, un delitto grave, ed enome. Cic. *lib.2. de Fin. Vide, ne facinus facias, cum mori suadeas*. Lo stesso *pro Mil. Scelus, & facinus manibus cruentis præferre, & confiteri*.

(b) Del nome *focus* così parla Ovidio *lib. 6. Fast. v. 301. At focus a flammis, & quod fovet omnia, dictus*. Si prende ancora per le case private. Orazio *lib. 1. ep. 14. v. 2. Agellus quinque focis habitatus*. Quindi si dice come in maniera di proverbio, *certare pro aris, & focis*, come si legge in Cicerone *lib. 3. de nat. Deor. cap. 40.*

10. *Utque aliis, quorum numerum comprehendere non (a) est,*
Cæsareum (b) numen sic mihi mite fuit.

Et numen Cæsareum fuit mite) E il nume Cesareo, la maestà di Cesare fu mite e clemente, ut aliis,) come verso degli altri, agli altri, cogli altri, (quorum numerum non est comprehendere,) il cui numero non può comprendersi, che sono innumerabili, che non possono contarsi, (sic mihi,) così fu mite, clemente, benigno verso di me, a me, meco.

(a) Il verbo sostantivo *sum*, come già si è notato altrove, si usurpa in moltissime eleganti maniere, e significa ancora *licere* coll' infinito. Così se ne serve Virgilio *Æn. 6. v. 595. Nec non Tityon terræ omniparentis alumnum cernere erat*. E Gell. *l. 13. c. 24. Est tamen non nusquam invenire ita scripsisse quosdam*. In questo senso è preso lo stesso verbo qui dal Poeta.

(b) Il vocabolo *numen*, come già si è notato più volte, benchè significhi il cenno, la volontà, la potenza degli Dei, viene adottato dal Poeta a Cesare, per significarne la sovrana maestà, autorità, podestà sulla terra, essendo il Capo dell' Impero Romano, a cui in quei tempi soggiacevano tante nazioni. Dell' affet-

tata adulazione dei Romani verso i loro Imperadori si è detto altrove.

11. (a) *Ipse relegati, non exulis utitur in me Nomine; tuta suo judice causa mea est.*

Ipse utitur nomine relegati, non exulis in me;) Cesare stesso si serve contro di me del nome di relegato, non di bandito; (causa mea tuta est judice suo.) la mia causa è resa sicura dal suo giudice, cioè da Augusto, che ne fu il giudice, che la giudicò.

(a) Parla in questo Distico il Poeta di quello stesso, di cui ha parlato nel precedente, in cui si è servito del vocabolo neutro *numen*. Ora dovrebbe dire *ipsum*, o *ipsum numen Cæsareum*, perchè il relativo corrispondesse al suo sostantivo; ma dice *ipse*; e vi si sottintende *Cæsar*, o *Augustus*.

12. *Jure igitur laudes, Cæsar, (a) pro parte virili Carmina nostra tuas qualiacumque canunt.*

Igitur, Cæsar, jure carmina nostra qualiacumque canunt laudes tuas pro parte virili.) Dunque con ragione i miei versi, sieno come si voglia, qualunque si sieno, cantano, o Cesare, le tue lodi, per quanto possono, con tutte le loro forze.

(a) *Pro virili parte* è lo stesso che *pro viribus*, per quanto si può, secondo le forze. Cicerone *pro Sext. c. 66. Hac qui pro virili parte defendunt, optimates sunt.* E *Philipp. 13. c. 4. Me ejus beneficio plusquam pro virili parte obligatum puto.* Tacito *in Agric. c. 45.* dice nello stesso senso: *Pro virili portione: tanquam pro virili portione innocentiam Principi donares. Pars virilis* sì nel numero singolare, che nel plurale significa lo stesso che *officium virile*. Cicer. *Verr. c. 3. Qui plus etiam quam pars virilis postulat, oneris, ac numeris suscipere debeam.* E Orazio *de Art. Poet. v. 175. Ne forte seniles*

mendentur juveni partes, pueroque viriles. Siffatte espressioni hanno il loro fondamento su quell'età, che si chiama virilità, che è l'età di mezzo, e in tutta la vita dell'uomo è la migliore, e la più perfetta.

27. *Jure Deos, ut, (a) adhuc cœli tibi limina claudant,*
Teque velint sine se, (b) comprecor, esse (c) Deum.

Jure comprecor Deos, ut adhuc claudant tibi limina cœli.) Con ragione prego, insieme cogli altri, insieme con tutto il popolo Romano, gli Dei, che ti chiudano ancora le porte del cielo, che tu lascino ancora in vita, non ti chiamino sì presto al cielo.

Et velint te esse Deum sine se.) E vogliano, che tu sia Dio senza di loro, senza essere in loro compagnia, non presso loro, ma tra di noi sulla terra.

(a) Propriamente l'avverbio *adhuc*, che è composto da *ad* e *huc* significa fin qui, fino a questo tempo. Ma si prende alle volte in luogo di *etiam*, o *praterea*, ancora, in oltre. Cic. *in Lal. c. 9. Ortum quidem amicitia videtis, nisi quid adhuc forse vultis.* In questo senso è preso qui dal Poeta, che augura a Cesare il cielo, ma non sì tosto, ma dopo una lunga vita, dipendendo da questa la pubblica felicità.

(b) *Comprecor* significa lo stesso che *precor*, ma con questa differenza, che *precor* significa una supplica, o preghiera privata e particolare, e *comprecor* una supplica, o preghiera pubblica, solenne, comune. Accenna dunque il Poeta col verbo *comprecor* composto da *con* o *cum*, e *precor* non solo i suoi, ma i voti ancora di tutto il popolo.

(c) Solevano gli Antichi attribuire l'augusto titolo di Dio a quei personaggi, che vivendo si erano segnalati con imprese strepitose, so-

prendenti, degne di ammirazione; e i Romani particolarmente fregiavano di questo nome i loro Imperadori. Prega dunque il Poeta gli Dei, che vogliano, che Augusto sia Dio, ma vivendo ancora nel mondo, non come gli altri, che avevano acquistato questo titolo, ma solo dopo la morte.

24. *Optat idem populus, sed ut in mare flumina vastum,*
Sic solet exiguæ currere rivus aquæ.

Populus optat idem,) Il popolo desidera lo stesso: quanto io bramo, cioè che Augusto viva lungo tempo, e conforme al desiderio, alle brame, ai voti di tutti. (sed ut flumina *solent currere* in mare vastum.) ma come i fiumi sogliono correre al vasto mare, sogliono andare a mettere foce nel mare, a pagargli il loro tributo.

Sic rivus aquæ exiguæ solet currere *in mare vastum*.) Così un ruscello di poca acqua, scarso di acque, suole correre al vasto mare.

Vuol dire il Poeta, che come i piccioli ruscelli ugualmente che i fiumi grandi, e gonfii di acque vanno nel mare, così arrivano al cielo, alle orecchie degli Dei le sue private suppliche, non meno che le pubbliche e solenni del popolo Romano. In quest' allegoria fa se stesso un ruscello, il popolo Romano un fiume, e usurpa il verbo *currere* in luogo di *precari*, e il vasto mare in luogo degli Dei.

25. *At tu fortunam, cujus vocor exul ab ore,*
Nomine mendaci parce gravare meam.

At tu, ab ore cujus vocor exul,) Ma tu, o maldicente, dalla cui bocca io sono chiamato bandito, che mi nomini esule, bandito.

Parce gravare fortunam meam nomine mendaci.) Lascia di aggravare la mia fortuna, la mia disavventura, di rendere più grave e mo-

esso il mio infelice stato, che pur troppo è tale, senza che tu gli aggiunga una nuova infelicità, con un nome falso, cioè col nome di bandito, che non mi conviene, perchè Cesare nel suo esilio non me lo ha dato.

Fine della undecima Elegia.

A R G O M E N T O.

Della duodecima Elegia.

Dice il Poeta, che aveva ricevuta una Lettera dall' amico, a cui scrive, in cui era da lui esortato a scrivere qualche cosa. Ma gli risponde, che non può eseguire i suoi consigli, e le sue esortazioni, e glie ne rende la ragione, prendendola dalle sue presenti disgrazie. Ma finalmente gli confessa ingenuamente, che era sì avvezzo ad attendere alla Poesia, che non poteva a meno di non comporre qualche cosa, ma che poi gittava alle fiamme ciò che aveva composto.

1. *Scribis, ut* (a) *oblectem studio lacrymabile tempus,*
Ne (b) *pereant turpi pectora nostra* (c) *situ.*

Scribis, ut oblectem tempus lacrymabile studio,) Mi scrivi, che io divertisca, raddolcisca, procuri di passare il tempo lagrimevole, di sollevare le mie presenti afflizioni collo studio.

Ne pectora nostra pereant situ turpi.) Affinchè il mio animo, la mia mente non si guasti, non si corrompa, non languisca, e non contragga infezione in un ozio vergognoso.

(a) Il verbo *oblecto* è composto da *ob* e *lacto*, e significa trarre colle carezze, coi vezzi, cogli accarezzamenti. Significa dunque dilettare, ricreare, divertire, sollevare,

(b) Il verbo *pereo*, che è composto dalla preposizione *per*, e dal verbo *eo*, significa perire, morire. Significa alle volte un certo scemamento di stato, o dignità, come presso Cicerone *lib.* 14. *Fam. Non mihi videbor plane periisse.* Qui però si prende dal Poeta per non mancare, languire, contrarre infezione, corruzione.

(c) *Situs, us*, significa sito, situazione. Ma perchè le cose situate, poste, lasciate in qualche luogo, e si trascurano, e trascutate si ricoprono di umidità e sordidezze, perciò la parola *situs* si usurpa per quella muffa, che in un luogo umido e sordido suole contrarsi. Collo stesso vocabolo si esprime ancora la puzza che offende le narici nei luoghi umidi, e di mal odore. Così osservano gli interpreti di Virgilio su quel luogo *Æn.* 7. *Sed te victa situ, verique effœta senectus*, ove la parola *situs* è presa per quella pigrezza, stupidezza, insensataggine che nasce dal lungo ozio, e dalla inazione. *Excitanda mens*, dice Quintiliano *l.* 1. *c.* 2. *Et attollenda semper est, quæ hujusmodi secretis aut languescit, & quemdam veluti in opaco situm ducit, aut contra tumescit inani persuasione.*

2. *Difficile est, quod, amice, mones, quia carmina* (a) *lætum*
Sunt opus, & (b) *pacem mentis habere volunt.*

Amice, difficile est, quod mones,) E' difficile, o amico, ciò che mi consigli, mi suggerisci, mi proponi; (quia carmina sunt opus lætum, perchè i versi sono un' opera allegra, la poesia è un' arte che si esercita allegramente, lietamente, (& carmina volunt habere pacem mentis.) e vogliono i versi avere la pace dell' animo, la quiete, la tranquillità interna, ricercano, che la mente sia quieta e tranquilla.

(a) Aveva già ciò detto il Poeta da bel principio, cioè nell' Elegia I. del Lib. I. di queste sue Poesie malinconiche: *Carmina proveniunt*

animo deducta sereno &c. Carmina secessum scribentis, & otia quærunt &c. Carminibus metus omnis abest &c. Dice dunque ancora in questo luogo, che i versi sono una cosa allegra, cioè si hanno a fare in allegrezza, nè si confanno colle disgrazie, coi travagli, e colle afflizioni, da cui per ogni parte si trovava oppresso il suo cuore.

(b) La pace della mente è quella quiete, tranquillità, o vogliamo dire ozio, in cui trovasi l'animo, quando non v'ha alcuna cosa che lo molesti, o frastorni. E questa pace interna è quell' unico bene, in cui consiste quella felicità, di cui può essere capace questa vita mortale, e quella ancora, che i buoni attendono nell' altra vita.

3. *Nostra per adversus agitur fortuna procellas,*
Sorte nec ulla mea tristior esse potest.

Fortuna nostra agitur per procellas adversas,) La mia fortuna è condotta in mezzo alle tempeste contrarie, navigo in un mare burrascoso, vivo in mezzo alle disgrazie.

Nec *sors* ulla potest esse tristior sorte mea.) Nè alcuna sorte può essere più aspra, crudele, dura, molesta, infelice della mia.

4. *Exigis, ut Priamus (a) natorum funere (b) plaudat,*
Et (c) Niobe festos ducat in orba (d) choros.

Exigis, ut Priamus plaudat funere natorum;) Ricerchi, che Priamo dia segni di allegrezza nella morte dei figliuoli, si mostri allegro, faccia degli applausi, degli evviva.

Et ut Niobe orba ducat choros festos.) E ricerchi, vuoi, pretendi, che Niobe rimasta senza prole, faccia dei salti festivi, allegri, e di giubbilo.

(a) Di Priamo, Re di Troja, si è detto di sopra, cioè sul Dist. 28. dell' Eleg. I. di que-

sto Libro. Questo infelice Re, a cui la Regina Ecuba aveva partoriti cinquanta figliuoli, non aveva motivo di stare allegro, dopo di avergli perduti in quella famosa guerra, che sostenne per lo spazio di dieci anni contro dei Greci. Quel *natorum* dunque è lo stesso che *filiorum*, e si riferisce ai figliuoli di Priamo, che rimasero uccisi nell'assedio di Troja.

(b) *Plaudere* significa battere le mani, e fare strepito in segno di allegrezza, o di congratulazione. Per altro si usurpa o assolutamente, o col dativo; *plaudere sibi* è lo stesso che lusingarsi, compiacersi, stimare di troppo le cose sue proprie. *Plaudite* è una parola solita dirsi nel fine delle Commedie in segno dell'approvazione delle medesime. Quintiliano *l. 6. c. 1. Tunc est commovendum theatrum, cum ventum est ad ipsum illud, quo veteres comedia, tragadiaque clauduntur, plaudite.* E Orazio *in Art. v. 155. Et usque Sessuri, donec cantor, vos plaudite, dicat.*

(c) Sul Distico 29. dell'Elegia citata nella Nota *a* si è detto ancora di Niobe, figliuola di Tantalo e di Dione, che avendo partorito ad Anfione, Re di Tebe, suo marito, quattordici figliuoli, sette maschi, e sette femmine, e gloriandosi di essere stata più feconda della Dea Latona, rimase senza figliuoli, vedendoseli tutti uccisi da Apolline e da Diana, in vendetta dell'ingiuria della madre. L'infelice Niobe fu trasformata in un sasso in Sisilo, monte della Meonia.

(d) *Chorus* coro, è una una moltitudine di persone che cantano, o saltano, specialmente nei sagrifizj; la radice Greca di questa parola significa allegrezza. E però significa gli stessi canti o salti, con cui si esprime la festa, la gioja, l'allegrezza; e questo è il senso di quella frase *choros ducere*, che è sì frequente presso gli Autori.

5. *Luctibus, an studio videor debere* (a) *teneri*,
(b) *Solus in extremos jussus abire Getas?*

Videor debere teneri luctibus, an studio,) Sembra forse, che io debba occuparmi nei pianti, o nello studio, attendere a piangere, o a studiare, a spargere lagrime, o a fare versi.

Solus jussus abire in Getas extremos?) Avendo io solo avuto l'ordine di andarmene negli ultimi Geti, nel paese dei Geti, posto sui confini del mondo?

(a) Il verbo *teneo* sì in voce attiva, che in passiva ha varj eleganti significati, come di possedere, di abitare, di trattenere, di contenere, di conservare, o difendere, di dirigere, d'intendere, di ricordarsi, di raffrenare di obbligare, di legare, o impedire, di convincere, di amministrare, di dilettare, di durare, e come in questo luogo dal nostro Poeta, di occupare, o impiegare. Così Cic. *de clar. Orat. Et si me facile omni tuo sermone tenuisti*; e *lib. 7. Fam. Ep. 34. Cassius tuus, & Dolabella noster, vel potius uterque noster, studiis iisdem tenentur*.

(b) Nota il Poeta come una circostanza grave di essere stato egli solo tra i Romani relegato nel Ponto, quasi che fosse quello un paese sì barbaro, che gli Imperadori Romani non avessero avuto cuore di dare ad alcun colpevole la pena di sì molesta relegazione.

6. *Des licet hic* (a) *valido pectus mihi* (b) *robore fultum*,
Fama refert (c) *Anyti quale fuisse* (d) *reo*.

Licet des hic pectus fultum robore valido mihi,) Dammi pure in questo luogo un petto forte, armato di fortezza e costanza, come se fosse munito di una soda, robusta, e dura quercia selvaggia, di un duro rovere.

Quale pectus fama refert fuisse reo *Anyti*.)

Quale è fama, che sia stato il petto, l'animo, la costanza di Socrate accusato, incolpato, proposto come reo da Anito.

(a) Altri leggono *invalido*, cioè *valde valido*. Ma del vocabolo *invalidus* in questo senso non si trova se non un esempio in Lucrezio *l.* 4. *v.* 969. *Invalidus telum contortum viribus*, ma questo stesso esempio è dubbioso, leggendo altri, *in validis &c.*

(b) Si è notato altrove, che il vocabolo *robur* significa propriamente fortezza del corpo, fortezza, robustezza contro di tutte le difficoltà che si presentano. Per la durezza si dà questo nome alla quercia silvestre.

(c) Anito è il nome di uno dei tre accusatori di Socrate, che furono Melito a nome dei Poeti, Licone per parte degli Oratori, o Maestri di Rettorica, e il nominato a nome degli Artigiani, e di coloro che si occupano nella Repubblica. Si leggano Diodoro, Filostrato, Temistio, Platone, Cicerone, Plinio, Valerio Massimo.

(d) Altri leggono *rei*; e veramente il verbo *sum*, quando significa possesso, si unisce sì al dativo, che al genitivo di persona, come già si è notato altrove sui varj eleganti usi di questo verbo. Socrate dunque è detto dal Poeta il reo di Anito, perchè lo accusò in materia di religione, quasi che rigettasse gli Dei antichi, e ne introducesse dei nuovi; per la qual causa il detto Filosofo, che dall'Oracolo di Apolline era stato giudicato il più sapiente di tutti i Filosofi della Grecia, fu condannato alla morte, a cui si sottopose con incredibile coraggio, bevendo la cicuta. Dopo la sua morte, il popolo, mostrandosi pentito dell'iniqua sentenza contro un personaggio sì grande, mandò in bando gli accusatori, e gli dedicò una statua di bronzo, come racconta, dopo Platone, Cicerone *in Acad. de Fin. e Tuscul.*

7. *Fracta cadet tanta (a) sapientia (b) mole ruinæ;*
Plus (c) valet humanis viribus ira Dei.

Sapientia fracta mole ruinæ tantæ cadet;) Cadrà, soccomberà, cederà la sapienza indebolita, snervata, oppressa dalla grandezza, dal peso di una rovina sì grande, come è la mia; cioè le mie disgrazie sono sì grandi, sì gravi, che Socrate, ancorchè sapientissimo, se le avesse provate, sarebbe restato soccombente, non avrebbe potuto tollerarle, non avrebbe avuto coraggio, costanza, forza bastante a superarle.

Ira Dei valet plus viribus humanis.) Lo sdegno di Dio è superiore alle forze umane, l'uomo non può resistere allo sdegno di Dio, stare saldo e costante contro lo sdegno di Dio.

(a) Se può dirsi, che alcun Filosofo sia stato dotato di sapienza, questi certamente fu Socrate, che come si è accennato alla Nota *a* sul Distico precedente, dall'Oracolo di Apolline fu giudicato il più sapiente di tutti gli uomini del mondo, come riferisce Diogene Laerzio nelle Vite dei Filosofi. Da Quintiliano *l.* 1. *c.* 10. è detto *omnium Philosophorum fons*, e da Cicerone *Tuscul.* 5. *c.* 4. *Philosophiæ parens.*

(b) *Moles* significa mole, grandezza, e conviene propriamente alle cose grandi, e di peso smisurato; ma si trasferisce alla grandezza, o moltitudine di qualsivoglia cosa, e così leggesi in Cicerone *moles invidiæ*, *moles mali*, e qui nel nostro Poeta *moles ruinæ*, in Floro e in Tacito *moles belli:* significa ancora difficoltà, come presso Virgilio *Æn.* 1. *v.* 37. *Tantæ molis erat Romanam condere gentem.*

(c) Il verbo *valeo* significa propriamente essere sano, gagliardo, robusto. Quindi nel prendere congedo, e nel fine delle Lettere siamo soliti di dire *vale*, sta sano. Si trasferisce ancora a significare potere, avere forza, o autorità; e si usurpa o assolutamente, o coll'abla-

tivo di strumento *in*, o *pro*, o col dativo; o coll' accusativo *ad*, *in*, *contra*, *apud*, o coll'infinito. Significa ancora prezzo, e stima, e in questo senso si unisce ai genitivi di prezzo incerto, come sono *tanti*, *quanti*, *pluris*, *minoris*, o agli ablativi di prezzo pure incerto, come *magno*, *parvo*, *plurimo*, *maximo*, *minimo*. Che se si esprime il prezzo certo e determinato, ha dopo di se l' accusativo.

8. *Ille senex dictus (a) sapiens ab Apolline nullum*
Scribere in hoc casu (b) sustinuisse (c) opus.

Senex ille dictus sapiens ab Apolline,) Quel vecchio Filosofo, cioè Socrate, detto sapiente da Apolline, fregiato del glorioso e singolare titolo di sapiente dall' Oracolo di Delfo, da Apolline, che in Delfo aveva un Tempio famosissimo, in cui rendeva gli Oracoli.

Sustinuisset scribere opus nullum, non sustinuisset scribere opus ullum in casu hoc.) Non avrebbe avuto coraggio di scrivere, di comporre alcun' opera, di fare alcuna composizione in questo caso, se si fosse trovato nel mio caso; se fosse stato sì infelice, come io sono.

(a) Platone nell'Apologia fa parlare così Socrate medesimo: *Chærephon ad Delphos profectus... interrogavit, an quis esset me sapientior. Pythia igitur oraculo respondit, neminem me sapientiorem*. Lo stesso raccontano Cicerone, Plinio, Valerio Massimo.

(b) Si è detto già altrove, che il verbo *sustineo*, composto da *sursum* e *teneo*, significa propriamente sostentare, difendere, conservare; e si trasferisce a molti altri significati, e finalmente si usurpa in luogo di potere, di ardire, o avere coraggio, ardimento. E in questo ultimo senso è preso qui dal Poeta.

(c) Attesta Platone nel suo Fedone, che Socrate essendo in prigione, quando fu accusato, e condannato a morte, compose un Inno in lode

de di Apolline, e convertì in un poema le Favole di Esodo.

9. (a) *Ut venlant patria, veniant oblivia* (b) *nostri,*
Omnis & (c) *admissi sensus abesse* (d) *queat ;*

Ut oblivia patriæ veniant,) Quantunque mi venga la dimenticanza, benchè io mi dimentichi della patria; (*ut oblivia* nostri veniant,) ancorchè mi esca dall'animo la memoria, la rimembranza di me stesso.

Et sensus omnis admissi queat abesse.) E per quanto possa essere lontano da me ogni senso di ciò che ho commesso, le mie azioni possano non cagionarmi alcun senso, non commuovermi punto.

(a) Dei varj eleganti usi della particella *ut*, si è detto altrove, e più di una volta.

(b) Di questi tre genitivi plurali *nostri*, *nostrum*, *nostrorum*, e della loro differenza si è detto pure in altro luogo. Questo genitivo *nostri* è propriamente dal pronome *ego*.

(c) Il genitivo *admissi* è veramente dal nome aggettivo *admissus*, *a*, *um*, che viene dal participio del verbo *admitto*; ma qui è usurpato da Ovidio come sostantivo, e significa ciò che si è commesso; poichè il verbo *admitto* ha varj significati, e tra gli altri quello di fare o commettere. In questo senso se ne servì Cicerone *pro Rab. fraudem capitalem admisit*. Per altro essendo composto dalla prepolizione *ad*, e dal verbo *mitto*, propriamente significa accettare, ricevere, introdurre.

(d) Dei verbi anomali *queo*, che significa potere, e *nequeo*, che significa non potere, si è detto in altro luogo.

10. *At timor officio fungi vetat ipse quieto;*
Cinctus ab innumero me tenet (a) *hoste locus.*

At timor ipse vetat me fungi officio quieto;) Ma nondimeno il timore stesso mi vieta di at-

tendere all'esercizio placido e tranquillo, di occuparmi nella poesia, nell'arte di verseggiare, che è lontana dagli strepiti, dai tumulti, dalle inquietudini.

Locus cinctus ab hoste innumero tenet me.) Mi trattiene un luogo attorniato da innumerabili nemici; vivo, soggiorno, mi trovo relegato in un luogo, che è in mezzo ad innumerabili nemici.

(a) E' preso qui, secondo l'uso dei Poeti, il numero singolare in luogo del plurale. La differenza che passa tra questi due vocaboli *hostis*, e *inimicus*, è, che il primo significa quello, con cui facciamo guerra pubblicamente, e il secondo significa quella persona, con cui fomentiamo un odio privato; ma si trovano però qualche volta usurpati questi due nomi indifferentemente. Cic. 3. *Fam. ep.* 10. *Quibus, etiamsi tibi, cui sum amicissimus, hostis essem, placarer tamen.*

11. *Adde quod ingenium longa* (a) *rubigine læsum*
(b) *Torpet, & est multo, quam fuit ante, minus.*

Adde quod ingenium læsum rubigine longa torpet,) Aggiungi, che l'ingegno offeso dalla lunga ruggine, dal lungo ozio, è divenuto pigro e languido.

Et est multo minus, quam fuit ante.) Ed è molto minore di prima, è molto più debole, che non fu nel tempo passato.

(a) *Rubigo*, che dicesi ancora *robigo* dall'antico *robus*, e *robeus* rosso, è quel difetto che contrae il metallo, quando diviene rosseggiante, e nel ferro dicesi *ferrugo*; nel bronzo *ærugo*. Colla similitudine del metallo, che lasciato senza uso si guasta, dice il Poeta: che il suo ingegno, a cagione del lungo ozio, si è irruginito.

(b) Il verbo *torpeo* propriamente significa divenire pigro e languido, perdere il vigore, le forze, contrarre pigrezza, languidezza, stupi-

lezza. Quindi il nome *torpedo*, che significa lo stesso che pigrizia, *segnities*, *stupor*; e si attribuisce ancora ad un certo pesce, detto *torpedine*, che sta nascoso nel fango, che rende stupidi e immobili i pesci, che nuotano e guizzano al di sopra, e poi li divora. Cicer. 2. *de nat. Deor. c.* 50. *Cornibus tauri, apri dentibus, morsu leones, alia fuga se, alia occulatione tutantur, attramenti effusione sepia, torpore torpedines.*

22. *Fertilis, assiduo si non renovetur aratro,*
Nil nisi cum Spinis (a) *gramen habebit ager.*

Ager fertilis si non renovetur aratro assiduo,) Il campo fertile, il terreno fecondo se non viene rinnovato, solcato, coltivato assiduamente, di quando in quando, con diligenza, a suo tempo coll'aratro, che è quello strumento villereccio, con cui si ara.

Habebit nil nisi gramen cum spinis.) Non avrà, non produrrà, non renderà se non gramigna, cioè erbe inutili insieme colle spine.

(a) *Gramen* significa qui tutto quel miscuglio di erbe disutili, che spontaneamente nascono nei campi non coltivati, non arati, non seminati. Di queste fa menzione Virg. 1. *Georg.* v. 153. *Lappaque, tribulique, interque nitentia culta infelix lolium, & steriles dominantur avena.*

23. *Tempore qui longo* (a) *steterit, male currit, & inter*
(b) *Carceribus missos ultimus ibit equus.*

Equus, qui steterit tempore longo,) Un cavallo che sarà stato fermo, che sarà stato lasciato neghittoso, e ozioso nella stalla lungo tempo, per lungo spazio di tempo, (currit male.) corre malamente, infelicemente, non è buono, atto, abile al corso.

Et ibit ultimus inter *equos* missos carceribus.) E se ne andrà l'ultimo, rimarrà in ultimo luo-

go, avrà l'ultimo posto tra i cavalli, tra i corsieri lasciati uscire dalle carceri, mandati fuori del luogo, ove erano ritenuti prima del corso nei giuochi pubblici.

(a) Il verbo *sto* propriamente significa stare in piedi, e si oppone al verbo *sedeo*, e si dice sì delle cose animate, che delle inanimate. Ma varj ne sono, ed eleganti gli usi presso gli Autori. Tra le altre cose, come in questo luogo, significa lo stesso che *quiescere*, *morari*, *consistere*, fermarsi non muoversi, non fare moto; stare sempre in uno stesso luogo. Plaut. 5. 2. 26. *Sta Charine*. Virg. *Egl.* 2. *Cum placidum ventis staret mare*, ed *Æn.* 3. *Stare loco nescit*.

(b) Il vocabolo *carcer* significa il luogo, in cui si custodiscono gli uomini, senza libertà di uscirne; e dicesi carcere, prigione, quasi *coarcer* dal verbo *coerceo*. Si trasferì questa parola a dinotare quel luogo nel Circo, in cui come in una prigione rinchiusi se ne stavano i cavalli, fino a tanto che il Magistrato dava il segno, e si lasciavano andare. Il termine sul fine del campo, ove compivano il loro corso, chiamavasi meta e calce. Quindi *carcer* si prende a significare il principio, e *meta*, e *calx* il fine. Cic. *de Senect. Nec velim, quasi decurso spatio, ad carceres a calce revocari*.

14. *Vertitur in teneram* (a) *cariem rimisque dehicit*,
Si qua diu solitis, (b) *cymba* (c) *vacavit aquis*.

Cymba vertitur in cariem teneram,) La barca si converte in tenero intarlamento, si corrode, si guasta, si tarla, (& dehiscit rimis,) e si apre contraendo delle fessure.

Si qua *cymba* diu vacavit aquis solitis.) Se qualche barca lungo tempo è stata senza le acque solite, è stata fuori lungi dalle acque da cui soleva essere inumidita, bagnata, conservata.

(a) Il nome *caries* significa generalmente corruzione, putredine, putrefazione. Ma si adat-

ta al difetto del legno. Il tarlo, che corrode il legno, chiamasi pure *caries* e *teredo*, e si dice propriamente dei vermi, che nel mare pertugiano i legni, laddove quei vermi che rodono le legna terrestri, si chiamano *tineæ*, tignuole; ma però questi nomi si confondono.

(b) Varj sono i nomi delle piccole barche *scapha*, *phaselus*, *cymba*, &c. e molti pure sono i nomi sì a riguardo della forma, che della grandezza dei navigli, o delle navi grandi. Si nomina qui dal Poeta *cymba*, benchè quel difetto, di cui si parla, sia comune ad ogni sorta di barca.

(c) Del verbo *vaco* si è detto altrove. Si usurpa o assolutamente, o coll'ablativo senza preposizione, o colla preposizione *a* o *ab*, e significa privazione, cessazione, essere vuoto, senza, fuori, essere libero, ec. Si trasferisce ancora al significato di applicare l'animo, di attendere, di studiare, e si usurpa col dativo, e qualche volta si trova coll'accusativo, e colla preposizione *in* o *ad*.

Avvi ancora il verbo *vacat* impersonale, che significa avere tempo, e agio di fare qualche cosa.

15. *Me quoque* (a) *despero*, *fuerim*, *cum parvus* (b) *&* *ante*,
(c) *Illi*, *qui fueram*, *posse redire parem*.

Despero me quoque,) Io pure, ancor io dispero; non ispero, per la speranza: (cum & ante fuerim parvus.) essendo stato picciolo, un uomo di poca considerazione, un Poeta minuto anco prima, per lo passato.

Posse redire parem illi qui fueram.) Di potere ritornare uguale a quello che era stato, di poter essere di nuovo tale, qual era una volta.

(a) Il verbo *despero*, composto dalla preposizione *de*, e dal verbo *spero*, significa non isperare, deporre la speranza, lasciare, cessare di

sperare, e si usurpa col dativo, o coll' accusativo, o coll' ablativo, e colla preposizione *de*, o *a*, o *ab*. Si usurpa ancora, come in questo luogo, coll' infinito: *Non plane despero*, dice Cicer. *lib. 2. de Divin. ista esse vera*. Si trova ancora usurpato in senso passivo da Cicerone stesso, e da Quintiliano.

(b) Come la particella *vel*, così la particella *&* si usurpa alle volte in luogo di *etiam* o *quoque*. E così se ne serve qui Ovidio, dicendo per modestia di essere stato ancora per l'addietro un uomo di poco grido. Dico per modestia, poichè altrove, e nominatamente sul fine del libro precedente così parla colla Musa, ringraziandola: *Tu mihi, quod rarum est, vivo sublime dedisti nomen, ab exequiis quod dare fama solet*. Legganfi gli altri cinque Distici della stessa Elegia, che è la decima, ed ultima del Libro citato, e si vedrà, che in questo luogo parla il Poeta per modestia, essendo stato famoso prima di essere cacciato in bando.

(c) Confronta il tempo presente col tempo passato, e dice, che non ispera, di potere più essere, qual era stato, perciocchè le disgrazie lo avevano indebolito, ma nondimeno nell' Elegia I. di questo Libro aveva detto con tutta franchezza nel Distico 20. *At mihi si cura patriam cum coniuge reddas, sint vultus hilares, simque quod ante fui.*

16. (a) *Contudit ingenium* (b) *patientia longa malorum*,
Et pars (c) *antiqui magna vigoris abest*.

Patientia longa malorum contudit ingenium.) La lunga sofferenza dei mali rintuzzò l'ingegno; io per essere stato lungo tempo oppresso dalle disgrazie, sono divenuto d' ingegno tardo e pigro, e più debole che dapprima non era.

Et pars magna vigoris antiqui abest.) E mi manca gran parte del vigore primiero, e le for-

ze, che io dapprima aveva, in gran parte mi mancano, in me più non si trovano.

(a) *Contudit* colla penultima breve è preterito perfetto dal verbo *contundo*, composto da *con* e *tundo*, che ha due preteriti, e due supini, cioè *tutudi*, *tusum*; e *tunsi*, *tunsum*, e significa percuotere, battere, pestare. *Tundere assiduo eamdem incudem* è proverbio, che significa perseverare con instancabile diligenza nello studio di qualche opra, presa la metafora dei fabbri, che con replicati e spessi colpi percuotono la incude, e così una volta finalmente colla fatica non interrotta vincono la rigidezza del ferro.

(b) La pazienza è una virtù che consiste nel sopportare di buona voglia, e con costanza e coraggio le cose avverse. Ma questa sofferenza o tolleranza, se è lunga, non può a meno di non iscemare e sminuire il vigore dell'animo, con cui da principio resisteva, e opponevasi ai mali. Parla qui il Poeta della lunga sofferenza della calamità, e dice: che a chi la tollera lungo spazio di tempo, resta ottusa, fiacca, e spossata la mente.

(c) *Antiquus*, *a*, *um*, è lo stesso che *vetus*, ma con questo divario, che il primo vocabolo significa ciò che si è fatto nei secoli passati, e il secondo ciò che non è recente. Si è però detto altrove, che questi due nomi alle volte si confondono, e dicesi antico ciò che si ha da lungo tempo, benchè non sia del secolo passato, e però con questo vocabolo dinotasi ancora di quando in quando elegantemente ciò che è buono e caro. Quindi Cicer. *ad Attic. lib.* 1. dice: *Nihil mihi antiquius nostra amicitia est*, cioè *charius*, *venerabilius*, *sanctius*.

17. *Saepe tamen nobis, ut nunc quoque, sumpta (a) tabella est,*
Inque suos volui cogere verba (b) pedes.

Tamen tabella sæpe sumpta est nobis.) Spesse volte però è stata presa da me in mano la tavoletta, ho presa in mano la tavola da scrivere, (ut nunc quoque,) come anche adesso, ora, al presente la prendo in mano, e scrivo quest'Elegia.

Et volui cogere verba in pedes suos.) E volli unire, accoppiare, ridurre le parole nei suoi piedi, congiungere le parole in modo che formassero dei versi.

(a) Gli Antichi si servivano di tavolette in luogo di carte, e reciprocamente si comunicavano i loro sentimenti sì in pubblico, che in privato. Quindi anco al giorno d'oggi il corriere, o portalettere, chiamasi *tabellarius*. Queste tavole si ricoprivano di cera, su cui potessero notarsi le lettere, o parole collo stilo, che era di ferro, o di bronzo. Di questi stili, o strumenti, di cui gli Antichi si servivano nello scrivere, se ne conservano anco ai tempi nostri non pochi nelle Gallerie degli uomini dotti, e amanti delle memorie della venerabile antichità.

(b) Le parti di cui sono composti i versi, si chiamano piedi, alla cui formazione concorrono due, o tre, o anco più sillabe, come sono dattili, correi, spondei, giambi, anapesti. Parla il Poeta in questo luogo dei piedi dattili, e spondei, di cui si serviva nelle sue Elegie. Di questi stessi parla *lib.* 1. *Amor. Eleg.* 1. nel fine: *Musa per undenos emodulanda pedes*, cioè coi versi esametri, che sono composti di sei piedi, e coi pentametri, che si formano di cinque piedi.

18. *Carmina scripta mihi sunt nulla, aut qualia cernis*
Digna sui (a) *domini tempore, digna* (b) *loco.*

Carmina nulla scripta sunt mihi,) Non sono stati scritti da me alcuni versi, non ho composto alcuni versi, (aut *scripta sunt*, qualia cernis.) o sono stati scritti, e composti, quali vedi.

Digna tempore Domini sui,) Degni del tempo, corrispondenti al tempo del loro padrone, cioè di me, che ne sono l'autore, (digna loco domini sui,) confacenti, convenienti al luogo, in cui io, che gli ho composti, mi trovo relegato.

(a) *Dominus* è detto da *domus*, e propriamente tale si chiama chi presiede alla casa, e comanda nella famiglia. Ma si trasferisce a molte altre persone per molti riguardi. Così pure il Poeta si appropria questo nome per rapporto ai suoi scritti, o poetici componimenti, considerandogli come cose domestiche, su cui aveva tutto il dominio.

(b) Il luogo, in cui era confinato il nostro Poeta, era barbaro, alieno dagli studj, e specialmente ameni e tranquilli, quali sono gli studj poetici: e però non era a proposito per verseggiare, come attesta cento volte in queste sue Poesie malinconiche, e nei Libri *de Ponto*. Quel paese era la Scizia, in cui non trovavasi neppure chi intendesse la Lingua Latina.

19. *Denique non parvas animo dat gloria vires,*
Et fœcunda facit pectora laudis amor.

Denique gloria dat vires non parvas animo,) Finalmente la gloria reca non picciole forze all'animo, il desiderio e la speranza di divenire gloriosi fa, che gli uomini coraggiosamente si pongano a comporre, a fare versi, siccome a formare dei Libri in prosa su qualunque materia.

Et amor laudis facit pectora fœcunda.) E l'amore, la brama della lode rende fecondi i petti, fa, che partoriscano, e dieno alla luce delle leggiadre e nobili composizioni.

20. *Nominis, & famæ* (a) *quondam fulgore trahebar,*
Dum tulit (b) *antennas* (c) *aura secunda meas.*

Quondam trahebar fulgore nominis, & famæ.) Una volta io era mosso, tratto, eccitato dallo splendore, dalla luce, dai lampi del nome, e della fama.

Dum aura secunda tulit antennas meas.) Mentre l'aura favorevole, che spira favorevolmente, portò, mosse, guidò le mie antenne.

(a) Nel Dist. 27. dell'Eleg. 1. del Libro I. spiega, e dichiara il tempo, in cui desiderava di acquistarsi nome e fama; *Donec eram sospes, tituli tangebar amore, Quærendique mihi nominis ardor erat.*

(b) L'antenna è di quel legno posto attraverso sull'albero nella nave, a cui si legano le vele. Quindi Virgilio *Æn.* 3. *v.* 549. *Cornua velatorum obvertimus antennarum.*

(c) Nel Distico 32. dell'Elegia citata nella Nota *a* esprime propriamente ciò che qui accenna figuratamente, cioè il favore, grazia, applauso popolare, che qui accenna col nome di aura favorevole, poichè mandando a Roma il suo Libro, così gli dice: *Clam tamen intrato, ne te mea carmina lædant. Non sunt, ut quondam plena favoris erant.*

21. *Non adeo* (a) *est bene nunc, ut* (b) *sit mihi gloria curæ;*
Si liceat, nulli cognitus esse velim.

Nunc non adeo est bene,) Ora non mi vanno le cose sì bene, ora io non sono sì felice, non ho sì prospera la fortuna, (ut gloria sit mihi curæ;) che io abbia a cuore la gloria, che mi sia di premura la gloria.

Si liceat,) Se sia lecito, se ciò mi sia permesso, (velim cognitus esse nulli, non velim, nolim cognitus esse ulli.) Non vorrei essere conosciuto da alcuno, vorrei che niuno non mi conoscesse, non sapesse il mio nome, non avesse cognizione della mia persona.

(a) Si è notato altrove, che il verbo sostantivo *sum* ha varj eleganti significati. Così *bene*, *male esse*, o col dativo, o senza, ma che però vi si sottintende, significa andare, o passare la cosa bene, o male, e si trova ancora il verbo *sum* in questo senso coll'accusativo, e colla preposizione *apud*. Così leggiamo in Cicerone *Fam.* 16. *ep.* 22. *Spero ex tuis litteris tibi melius esse;* presso Terenzio *Adelph.* II. 8. *Cogitat tibi bene esse soli, cum sit sibi male;* e presso Cicerone *Att. l.* I. *ep.* 7. *Apud matrem recte est.*

(b) E' pure elegante l'uso del verbo *sum* con due dativi, di cui uno, cioè quello di persona, alle volte si ommette, come per esempio *cordi esse*, *curae esse*, come qui presso il nostro Poeta.

22. *An quia* (a) *cesserunt primo bene carmina, suades*
Scribere, (b) *successus ut sequar ipse meos?*

An quia carmina primo cesserunt bene.) Forse, perchè i versi da prima, da principio ebbero buon effetto, andarono felicemente, mi giovarono, (suades scribere *carmina*;) mi persuadi a scrivere versi, (ut ipse sequar successus meos?) affinchè io segua i miei successi, per continuare a godere la mia buona sorte.

(a) Il verbo *cedo* propriamente significa cedere, dare luogo. Ma alle volte significa toccare, come presso Virgil. *Æn.* I. *v.* 333. *Morte Neoptolemi regnorum reddita cessit pars Heleno;* e alle volte ancora significa, come in questo luogo, accadere, succedere, e così dicesi

cedere bene, *male*, *feliciter*, *prospere*, *improspere &c.* come presso Virgilio medesimo *En.* 12. *v.* 148. *cedere res Latio*, le quali parole, secondo l'interpretazione di Servio, significano *feliciter cuncta procedere.*

(b) *Successus*, è dal verbo *succedo*. Propriamente significa l'atto di succedere, e di sottentrare, cioè di accostarsi da un luogo ad un altro luogo. Prendesi generalmente in buona parte, e significa buon successo, evento, o avvenimento prospero, felice. Così Virgilio *Æn.* 1. *Atque hic successu exultans &c.* Livio *in Præfat. operis: Ut orsis tanti operis successus prosperos darent.* Ovidio *de remed. am. v.* 624. *Successumque artes non habuere meæ.*

23. (a) *Pace* (b) *novem vestra liceat dixisse, Sorores,*
Vos estis nostræ maxima causa (c) *fugæ.*

Sorores novem,) O voi, che siete nove Sorelle, (liceat dixisse pace vestra,) mi sia lecito, permesso di dire con vostra pace, con vostra buona grazia, lasciatemi dire, o Muse; non v'incresca, non vi sia discaro, che io dica.

Vos estis causa maxima fugæ nostræ.) Voi siete la massima, la principalissima cagione del mio esilio, voi specialmente siete state la cagione delle mie disgrazie, avendo dato motivo ad Augusto di relegarmi.

(a) *Pace tua*, *vestra*, *pace alicujus* è un onesto modo di riprendere, presane prima la licenza, e vuol dire, *te non irascente*, *te non læso &c. Ter. Eun. Pace quod fiat tua;* Cicer. *in Tusc. Pace tua dixerim;* e 1. *de Orat. Pace horum dixerim*, e siffatta espressione trovasi di quando in quando nei buoni Autori. E però il Poeta volendo qui dire, che la colpa del suo esilio toccava in grandissima parte alle Muse, ne chiede loro la licenza, libertà, permissione.

(b) Le nove sorelle, o suore, di cui qui parla

il Poeta, sono le Muse, i cui nomi sono: Calliope, Clio, Erato, Talia, Melpomene, Terpsicore, Euterpe, Polymnia, o Polyhymnia, Urania, rinomatissime insieme col loro Capo, detto Febo, o Apolline, presso i Poeti.

(c) Si è gia notato, che il vocabolo *fuga* si prende alle volte a significare l' esilio. Quindi *lata fuga* è lo stesso che *exilium vagum*. Leggasi Marziano Giureconsulto *l. Exilium Dig. de interd. & releg.* Tre sorti si contano di esilj o bandi, *Interdictio*, *lata fuga*, *relegatio*, di cui trattano distintamente i Giureconsulti.

24. *Utque dedit justas (a) tauri fabricator (b) aheni,*
Sic ego do pœnas artibus ipse meis.

Et ut fabricator tauri aheni dedit *pœnas* justas,) E come il fabbricatore, l' autore, il facitore del toro, del bue di bronzo, soffrì il meritato, il dovuto, il giusto gastigo, pagò giustamente il fio.

Sic ego ipse do pœnas artibus meis.) Così io stesso sono punito per le mie arti, a cagione della mia professione, cioè i miei versi sono stati la cagione delle mie disgrazie.

(a) Questi fu Perillo, di cui il Poeta ha parlato altrove, e specialmente nel Lib. III. El. XI.

(b) *Ahenus*, *a*, *um*, è parola usata dai Poeti in luogo di *æreus*, o *æneus* dal sostantivo *æs*, *æris*. Per altro avvi il sostantivo *ahenum*, che scrivesi ancora *aenum*, e significa caldaja.

25. (a) *At puto*, *si* (b) *demens studium fatale retentem*,
Hic mihi præbebit carminis (c) arma locus.

At puto,) Ma m' immagino, così credo, appunto, (si demens retentem studium fatale,) se da stolto, privo di senno, sconsigliatamente ripiglierò lo studio fatale, funesto, che mi riuscì tanto dannoso, mi portò di nuovo ad attende-

re alla poesia, che fu la fatale cagione delle mie sciagure; oppure se sia, che io ripigli lo studio ec. se sia, che io torni a fare versi ec.

Locus hic præbebit arma carminis mihi.) Questo luogo mi somministrerà, mi darà in mano le arme, cioè gli stromenti dei versi, quelle cose che sono necessarie per verseggiare.

(a) E' questa una elegante ironia; e vuol dire il Poeta, che se anco volesse attendere all'arte poetica, che pure gli fu sì fatale, non avrebbe gli stromenti necessarj in barbaro paese.

(a) *Demens* è composto da *mens*, e dalla preposizione *de*, come *amens* dalla stessa parola *mens*, e dalla preposizione *a*. L'uno e l'altro vocabolo significa pazzo, stolto, fuori di mente. Vogliono alcuni, che *amens* e *demens* significhino privazione di senno, ma con questo divario, che *amens* si dica chi è affatto privo di ragione, e *demens* chi non è in vero di mente affatto sana, ma conserva qualche lume ed uso di ragione.

(c) Gli strumenti che servono a coltivare le arti liberali, sono specialmente i Libri, di cui era senza il Poeta nella Scizia, ove non ad altro attendevasi che alla guerra.

26. *Nil mihi (a) debebat cum versibus amplius (b) esse,*
Cum fugerem merito (c) naufragus omne (d) fretum.

Nil amplius debebat esse mihi cum versibus.) Io non doveva più avere che fare, impacciarmi coi versi, più non doveva badare, attendere alle Muse, alla poesia.

Cum naufragus merito fugerem fretum omne.) Mentre essendo naufrago, dopo il naufragio io fuggiva ogni stretto di mare, ogni mare. E' allegoria che significa, che Ovidio essendo stato gastigato, a cagione della poesia, non doveva più coltivarla, a guisa di un marinaro,

che dopo il naufragio ha paura del mare, si guarda dalle acque, ove patì il naufragio.

(a) Altri leggono *debuerat*, ma non è varietà di Lezione, che sia di conseguenza. Io non aveva dovuto più ec.

(b) Uno dei varj eleganti usi del verbo *sum* è ancora questo di usurparsi coll'ablativo, e colla preposizione *cum*, e significa avere che fare, avere a fare.

(c) Il vocabolo *naufragus* è composto da *navis* e *frango*, e significa chi ha rotta la nave. Presso i Poeti, come abbiamo osservato di sopra, si usurpa ancora *navifragus*.

(d) Si è notato altrove, che *fretum* propriamente significa stretto di mare; ma si trova usurpato per tutto il mare. Qui il Poeta con questo vocabolo intende tutti gli inconteri, in cui poteva temere di essere gastigato per qualche poetico componimento.

27. *Non liber hic ullus, non qui mihi* (a) *commodet aurem,*
Verbaque significent quid mea, (b) *norit, adest.*

Hic non adest liber ullus.) Qui non avvi alcun Libro; in questo Paese non ho Libri, che sarebbono gli strumenti principali della poesia, (non *adest ullus*, qui commodet aurem mihi,) non avvi qui alcuno, che mi adatti, mi offra cortese l'orecchio, mi ascolti, oda i miei versi.

Et *non adest hic ullus*, qui norit, quid verba mea significent.) E non v'ha qui alcuno, che sappia, conosca, intenda, che cosa significhino le mie parole.

(a) Il verbo *commodo* significa prestare, dare in prestito, e si dice di quelle cose che si restituiscono le stesse, come di un cavallo, di una veste, di una casa; sebbene dicesi ancora da Cicerone stesso del danaro, del frumento ec. Significa parimenti accomodare, adattare, dare, offerire, recare, come in questo luogo, e

così *commodare aurem* è lo stesso che *prabere*, *offerre*, *accomodare*.

(b) *Norit* è per sincope in vece di *noverit*, dal verbo *nosco*, che significa conoscere, avere notizia, intendere, capire.

28. *Omnia barbaria loca sunt, vocisque ferinæ,*
Omnia sunt Getici plena timore soni.

Loca omnia sunt *plena timore* barbariæ, & vocis ferinæ,) Tutti i luoghi, tutti questi luoghi sono pieni del timore della barbarie, di questi popoli barbari, crudeli, inumani, e della voce fiera di questi uomini, che parlano non da uomini, ma da fiere.

Loca omnia sunt plena timore soni Getici.) Ogni luogo è pieno di timore del suono Getico, cioè di strida, urli, schiamazzi proprj dei Geti.

29. *Ipse mihi* (a) *videor jam dedidicisse Latina;*
Nam didici Getice, Sarmaticeque loqui.

Ipse videor mihi jam dedidicisse Latinæ) Mi pare di avere ormai disimparata la Lingua Latina, mi sembra di essermi ormai dimenticato della Lingua Latina.

Nam didici loqui Getice & Sarmatice) Imperciocchè ho imparato parlare, come parlano i Geti e i Sarmati, ho appreso il linguaggio barbaro e rozzo dei Geti, e dei Sarmati.

(a) Il verbo *videor* significa parere, sembrare, e si usurpa elegantemente coll' infinito, e col nominativo, come *dicor*, *putor*, *credor*, &c.

30. *Nec tamen, ut verum fatear tibi, nostra* (a) *teneri*
A componendo carmine Musa potest.

Nec tamen, ut fatear verum tibi,) Nè però, per confessarti il vero, per dirti candidamente la verità.

Musa nostra potest teneri a carmine compo-

nendo.) La mia Musa può contenersi, può astenersi da comporre versi, può lasciare di verseggiare, di attendere alla Poesia.

(a) Il verbo *teneo* nel senso di contenersi, astenersi, lasciare, fare di meno, sì in voce attiva che passiva si trova elegantemente usurpato e colla particella *quin*, che richiama il verbo che segue, al congiuntivo, e coll'ablativo, e colla preposizione *a* o *ab*. Cic. *Acad.* 4. *Nec se tenuit, quin &c.* e *ad Q. F. lib.* 3. *Ego tamen teneo ab accusando vix me hercule.*

31. *Scribimus, & scriptos absumimus igne libellos.*
Exitus est studii parva favilla mei.

Scribimus libellos,) Scrivo dei Librieciolì, compongo dei versi, (& absumimus libellos scriptos igne ;) e consumo, distruggo, faccio andare in cenere i Libretti scritti, composti, perfezionati.

Favilla parva est exitus studii mei.) Una picciola fiamma è l'esito, il fine, il frutto del mio studio; la mia fatica, il mio lavoro va finire nel fuoco.

32. (a) *Nec possum, & cupio non ullos ducere versus;*
Ponitur idcirco noster in igne (a) *labor.*

Nec possum, & cupio non ducere versus ulles.) Nè posso, e desidero di non comporre alcun verso; non vorrei mai fare versi, e pure non posso a meno.

Era Ovidio naturalmente portato alla Poesia, nè poteva lasciare di verseggiare, come si protesta in più luoghi, e specialmente nell' Elegia X. ed ultima del Libro precedente, Dist. 10. *At mihi jam puero cœlestia sacra placebant, inque suum furtim Musa trahebat opus.* E per quanto ne fosse dissuaso dal Padre, soggiunge nel Distico 13. *Sponte sua carmen numeros ve*

niebat ad aptos, & quod tentabam scribere versus erat.

Idcirco labor noster ponitur in igne.) Perciò, e però è posta nel fuoco la mia fatica, per questo getto alle fiamme i miei versi, le mie poetiche composizioni, che mio mal grado, a mio dispetto, contro mia voglia, mi escono dalla penna.

(a) La particella *nec* o *neque*, si trova elegantemente unita alla particella & sì prima, che dopo. Cicer. 10. *Fam. ep.* 1. *Nec miror, & gaudeo.* Tusc. 1. *c.* 23. *Neque nata, & aeterna est.* Pro Flac. *c.* 20. *Sextus & rem agnoscit, neque hominem ignorat.*

(b) Col nome di fatica intende il Poeta i suoi versi, nel comporre i quali impiegava il suo studio, il suo lavoro, la sua fatica. Ciò che faceva nel suo esilio, dice di avere fatto ancora molto prima nell' Eleg. X. del Lib. IV. Dist. 31. *Multa quidem scripsi, sed quae vitiosa putavi emendaturis ignibus ipse dedi. Tum quoque cum fugerem, quaedam placitura cremavi, iratus studio, carminibusque meis.* I parti del fecondissimo, e raro ingegno di Ovidio, che ci sono conservati, ci danno motivo di compiangere la perdita degli altri, che dall' Autore stesso sì in Tomi, che prima in Roma furono dati alle fiamme.

33. *Nec nisi pars casu flammis erepta, (a) dolove*
Ad vos (b) ingenii pervenit ulla mei.

Nec pars ulla ingenii mei,) Nè alcuna parte del mio ingegno, alcuna delle mie poetiche composizioni, (nisi erepta flammis casu, vel dolo) se non se tolta alle fiamme, sottratta al fuoco, in cui era stata da me gettata, a caso, per accidente, o per inganno, ingegnandosi gli amici e domestici di salvare e conservare, senza mia saputa, i miei versi, (pervenit ad vos.) arriva a voi, viene nelle vostre mani.

(a) Così volgarmente si legge: *flammis erepta, dolove*, alludendo al cortese inganno degli amici del Poeta, che, avendo egli dato alle fiamme i suoi Scritti, e volendoli bruciati, ne avevano sottratta alle fiamme qualche parte, senza che egli se ne fosse avveduto. Per altro parrebbe doversi leggere: *flammi erepta, rogove*, una parte dei miei scritti, a caso tolta alle fiamme, o piuttosto al rogo, in cui io faceva il funerale ai miei infelici parti. Di questo rogo aveva già fatto menzione nell'Elegia VI. del Libro I. ove così parla nel Distico 10. *Sic ego non merito mecum peritura libellos imposui rapidis viscera nostra rogis*.

(b) Nominando l'ingegno intende i frutti, e parti dell'ingegno, cioè i versi, vale a dire, adduce la cagione in luogo dell'effetto.

34. *Sic utinam, quæ nil metuentem tale magistrum*
Perdidit, in cineres (a) *Ars mea versa foret*.

Sic utinam) Così volesse il cielo, (Ars mea quæ perdidit magistrum metuentem nil tale.) che la mia Opera dell'Arte di amare, che rovinò, mandò in rovina me, che n'era il Maestro, mentre non temeva siffatta disgrazia, non aveva alcuna apprensione di ciò, (versa foret in cineres.) fosse andata in cenere, fosse stata pascolo delle fiamme.

(a) Parla il Poeta dei suoi Libri intitolati: *de Arte amandi*, a cagione dei quali fu relegato. Lilio Gregorio Giraldo nel Libro IV. *de Poetarum Historia*, parlando di P. Ovidio Nasone così dice: *Exilii vero ipsius varia causa traditur. Eam ipse certe triplicem innuit, qua e re multi multa. Illam ipse prætulit, qua & ceteras, ut opinor, prætexuit Augustus, quod suo scilicet carmine de Amandi arte Romanam corrupisset juventutem*.

Fine della decimaseconda Elegia.

ARGOMENTO

Della decimaterza Elegia.

Esorta l' amico a non lasciare di scrivergli, per coltivare e conservare quell'amicizia, che avevano avuta insieme, quando trovavasi in Roma. Dice dunque, che gli scriva, lo avvisi del suo stato di salute, da cui dipende in gran parte il suo proprio, benchè si trovi poco sano, cioè aggravato dalla pleuritide, e così alla mancanza dei famigliari, giocondi, e lunghi colloqui supplisca la mano, e la penna. Se ciò farà, lo assicura, che non mancherà nulla alla scambievole sincera amicizia.

1. *Hanc tuus e* (a) *Getico mittit tibi Naso salutem,*
Mittere (b) *rem si quis, qua caret ipse, potest.*

Naso tuus mittit salutem hanc tibi e Getico,) Il tuo Nasone ti manda questo saluto, annunzia a te questa salute dal lido Getico, dal paese dei Geti, dalla Scizia.

Si quis potest mittere rem, qua ipse caret.) Se alcuno può mandare una cosa, di cui egli stesso è privo.

(a) *E Getico*, vi si sottintende *litore*, o qualche altra cosa simile.

(b) Altri leggono, *mittere si quisquam quo caret, ipse potest;* e in questa Lezione si spiega così: se alcuno può mandare ciò, di cui egli è privo.

2. (a) *Æger enim* (b) *traxi contagia corpore mentis,*
Libera (c) *tormento pars mihi* (d) *nequa* (e) *vacet.*

Æger enim, etenim æger traxi contagia mentis corpore,) Imperciocchè malato, caduto in malattia ho contratto nel corpo la infezione della mente; la tristezza, l' afflizione dell' a

nimo si è comunicata al corpo, sicchè sono caduto malato.

Ne pars aliqua vacet mihi tormento.) Perchè non si trovi parte in me libera dai patimenti, affinchè alcuna parte non mi sia senza dolore, senza affanno, senza afflizione.

(a) *Æger*, *ra*, *rum*, si riferisce sì al corpo, che all'animo. Si attribuisce al corpo questo vocabolo da Cicerone *l.* 1. *de Divin. cap.* 25. *Ita graviter agrum fuisse*, *ut omnes medici diffiderent*; e 1. *Catilin. cap. ult. Æger morbo gravi*. Si attribuisce all'animo da Plauto *Epid.* 1. 2. 26. *Æger ab animo*; e da Virgilio *Æn.* 2. *v.* 268. *Ægri mortales*. Può qui intendersi sì del corpo, che dell'animo. Si è spiegato del corpo, ma può ancora significare mesto, afflitto, accorato.

(b) Varj sono presso gli Autori gli usi del verbo *traho*; include una certa forza, o violenza. Quindi Seneca *ep.* 107. *Ducunt volentem fata*, *nolentem trahunt*. In questo luogo significa dedurre, ricevere, ricavare, contrarre.

(c) *Tormentum* propriamente significa artiglieria, cioè la macchina, con cui si scagliano frezze, sassi, palle di piombo, ed altre cose di tal fatta, dal verbo *torqueo*, in quanto significa gittare, lanciare, scagliare. Significa ancora il supplizio, o la tortura, che si dà a qualcheduno, per trarne la verità; e significa pure generalmente qualunque strumento, che reca dolore, sia per ricavare la verità, sia per castigare il reo, sia per isfogare la crudeltà. Si prende finalmente per lo stesso dolore, mortoro, o tormento, e sempre dal verbo *torqueo*, in quanto però significa cruciare, recare dolore. Qui si prende in questo ultimo senso, come pure Orazio *l.* 1. *ep.* 2. si servì di questo vocabolo a dinotare la tristezza stessa dell'animo, quando disse: *Invidia Siculi non invenere Tyranni majus tormentum*.

(d) Al pronome *aliquis* in tutti i generi, numeri, e casi, si levano le due prime sillabe dopo le particelle *ne* e *si*, come ancora all'avverbio *aliquando*; così pure si dice *sicubi*, in luogo di *si alicubi*.

(e) Del neutro verbo *vaco*, e dei suoi varj usi, come ancora dell' impersonale *vacat* si è detto altrove.

3. *Perque dies multos* (a) *lateris cruciatibus* (b) *uror*.
(c) *Sed quod non modico frigore læsit* (d) *hiems*.

Et uror cruciatibus lateris per dies multos,) E per lo spazio di molti giorni io sono tormentato dai dolori di fianco, dal male di costa, o di punta, che dai Greci si dice pleuritide.

Sed quod *latus* hiems læsit frigore non modico.) Ma il qual fianco il verno offese con freddo non moderato, il qual male mi è stato cagionato dal freddo acuto del verno.

(a) Il male, di cui parla il Poeta, si chiama dai Greci pleuritide, perchè nasce dalla infiammazione della pleura, o membrana, che cigne le coste, per essere impedito il moto del sangue bilioso che bolle; imperciocchè allora si rende difficoltoso il respiro, si genera la tosse, tra la membrana e le coste si raduna la marcia, e formasi la postema. Ma su ciò si consultino i Medici.

(b) Il verbo *uro* propriamente significa bruciare, ma come altrove si è osservato, si adatta ancora al freddo, che a tal segno disecca, e indurisce, che pare che bruci. Si trasferisce al significato di affliggere, tormentare, recare dolore, e in questo senso se ne serve qui Ovidio, come se ne servì Orazio *lib.* 1. *ep.* 10. *v.* 46. *Ut calceus olim, si pede major erit, subvertet, si minor uret*.

(c) Altri in luogo di *sed quod*, leggono *id quod*, che significa lo stesso che il semplice

quod, ma con maggior forza, ed eleganza. Se ne trovano frequentissimi esempj in Cicerone, ed in altri classici Autori.

(d) Scrivono alcuni questo vocabolo colla *y*, ma, come osservano due valenti uomini, Manuzio nell'Ortografia, e Vossio nell'Etimologia, negli antichi Libri trovasi sempre colla semplice *i*. Se quel Paese settentrionale, ove era confinato il Poeta, era freddo in ogni stagione, ora che sarà stato nella stagione stessa del verno?

4. *Si tamen ipse* (a) *vales*, (b) *aliqua nos parte* (c) *valemus;*
Quippe mea est (d) *humeris* (e) *fulta ruina tuis.*

Tamen si ipse vales.) Contuttociò, pure, nondimeno se tu sei sano, se tu godi buona salute, (nos valemus parte aliqua:) noi siamo sani, cioè che io sono sano, godo buona salute in qualche parte; vuol dire: benchè io sia malato, mi pare però di essere sano, se è sano l'amico, e amico tale.

Quippe ruina mea fulta est humeris tuis.) Imperciocchè la mia rovina è stata sostenuta dalle tue spalle, tu mi hai somministrato il tuo ajuto nel tempo della mia disgrazia.

(a) Del verbo *valeo*, e dei suoi varj eleganti usi si è detto di sopra. E' da notarsi, che dall' antico supino di questo verbo *valetum* si forma il vocabolo *valetudo*, che si prende sì in buona, che in mala parte, e riceve sì gli epiteti *bona*, *firma*, *commoda*, *integra* &c. che *acerba*, *adversa*, *agre*, *difficilis* &c. Dallo stesso supino è formato ancora l'aggettivo *valetudinarius*, che sempre significa mal sano, indisposto, cagionevole, malaticcio.

(b) E' fondato questo sentimento su quel proverbio: *amicus est alter ego*. Così è; i veri amici, che sono sì rari, che, come osserva Ci-

cerone nel suo Libro *De amicitia* intitolato *Lælius*, appena ciascheduno secolo ne vanta un pajo, hanno comuni tra loro le buone e le cattive avventure; sicchè un amico entra a parte del bene e del male dell' altro amico. Su questo fondamento dice Ovidio, che se l' amico, a cui scriveva, era sano, era sano anche egli in qualche parte.

(c) Due volte si serve il Poeta del verbo *valeo* in questo verso. Oltre all' addotta spiegazione, può dirsi, che nella prima parte è preso questo verbo in significato di essere sano, e nella seconda in un altro, cioè di essere in forze, in vigore, di potere qualche cosa per via di amici, nel qual senso si trova spesso presso Terenzio, Cicerone, Marziale, Cesare, ed altri coll' ablativo, e colla preposizione *in*, e coll' accusativo e colle preposizioni *ad* e *apud*.

(d) Quest' allegoria è andata in proverbio ancora presso di noi, che volendo esprimere con forza la premura, con cui un amico s'impegna per l' altro amico, o qualche persona autorevole prende a proteggere, a giovare, a difendere qualcheduno, siamo soliti di dire, che lo porta sugli omeri, lo sostenta sulle spalle.

(e) Il participio *fultus*, *a*, *um*, è dal verbo *fulcior*, e significa sostentato; propriamente si riferisce ai pesi, ma si trasferisce ad altre cose non solo dai Poeti, ma dagli Oratori ancora; così Cicerone *ante exil. partim potentia amicorum fulti*. Da questo stesso supino si formano i nomi *fulcrum*, *fulcimen*, *fulcimentum*, che significano sostegno, sostenimento, e il primo si adatta specialmente a ciò che sostenta il letto: e da Giovenale *sat. 6. v. 22.* è preso per lo stesso letto: *Sacri Genium contemnere fulcri*.

5. Qui

5. *Qui mihi cum dederis ingentia* (a) *pignora, cumque*
(b) *Per numeros omnes hoc tueare* (c) *caput*..

Qui cum dederis pignora ingentia mihi,) Il quale avendomi dati pegni grandi, singolari, smisurati, cioè avendomi fatto conoscere coi fatti fuori di modo la sua amicizia.

Et cum tueare caput hoc per numeros omnes,) E difendendo questa testa, difendendomi la vita in ogni modo, in tutte le maniere, in ogni incontro, per ogni verso.

(a) Il vocabolo *pignus* propriamente significa ciò che si dà al creditore, perchè sia sicuro, e si dice sì delle cose mobili, che delle immobili. Si trasferisce a significare l'argomento, il segno, la ragione, con cui si prova qualche cosa. Quindi Curzio *l.* 6. *c.* 7. *dextram reconciliata gratia pignus obtulit.* Spessissime volte con questo nome si esprimono i figliuoli, i nipoti, e ancora i genitori, e finalmente quanti ci sono molto a cuore, come si vede specialmente presso i Poeti.

(b) La parola *numerus* significa il raccoglimento delle unità; e però si dice, che l'unità non è numero, ma principio del numero. Si trasferisce a significare la perfezione, virtù, parte di qualche cosa. Cicer. 2. *de nat. Deor. cap.* 13. *Perfectum, expletumque omnibus suis numeris, & partibus;* e 3. *Offic. cap.* 3. *Omnes numeros habere.* Plin. *l.* 9. *ep.* 38. *Legi librum omnibus numeris absolutum;* e in *pan. Obire omnes comitatis numeros.* E in questo senso si serve il Poeta di questo vocabolo.

(c) Il capo è la parte principale del corpo; e questa parte era tenuta dagli Antichi per cosa sacra; come ne fa fede Ulpiano *lib.* 3. *Dig. de jurejur.* Però qualche volta si trova usurpato il capo per la vita medesima; e così di quando in quando si trova presso gli Auto-

ri *capitis*, o *capite damnare*, *accusare*, &c. Qualche volta ancora si chiama capo lo stesso uomo; e così dicesi degli amici *carum caput*, *dulce caput*. Quindi Orazio *l. 2. sat. 1 v. 23.* *Quot caput vivunt, totidem studiorum millia*, o come dice il proverbio: *Quot capita, tot sententiae*. Così leggesi in Cicerone *exactio capitum*, e in Livio *sextantes in capita collati*; le quali espressioni, come altre di tal fatta, significano molte persone in particolare.

6. *Quod tua me raro solatur epistola, peccas,*
Remque (a) *piam praestas*, (b) *& mihi* (c) *verba negas*.

Peccas,) Pecchi, fai male, manchi ai tuoi doveri, non osservi le Leggi dell' amicizia; (quod epistola tua solatur me raro;) perchè, mentre le tue Lettere rade volte mi consolano, vengono a consolarmi, oppure a non iscrivermi che rade volte, o non mandandomi che poche Lettere.

Et praestas rem piam,) E fai una cosa pia, usi un tratto di pietà, di cortesia; (& negas verba mihi.) e mi nieghi le parole, cioè non ti abbocchi meco benchè lontano per via di Lettere.

(a) Col nome di cosa pia s'intendono quei buoni uffizj, che si rendono ai genitori, ai superiori, agli amici, e alla patria; e ciò che dicesi dell' aggettivo *pius*, dicesi ancora del sostantivo *pietas*, come si è notato altrove, parlando della differenza che passa tra *pius* e *religiosus*, e tra *pietas* e *religio*.

(b) Altri, come Einsio, leggono: *ut mihi verba neges*. Se non mi nieghi le parole, se non ricusi di scrivermi; e in questa Lezione vuol dire il Poeta: faresti le parti tue, soddisfaresti ai doveri di buon amico, se non ricusassi di scrivermi.

(c) Uno dei principali vantaggi, che seco

porta l'uso delle Lettere, è di fare, che due persone, benchè lontane, e per fino da un polo all'altro si parlino, e si comunichino scambievolmente i loro sentimenti, come se fossero vicine, presenti, e in un luogo medesimo. Ciò esprime il Poeta quì col vocabolo *verba*, e spiega più chiaramente nel pentametro del Distico 15. di questa stessa Elegia, come vedremo di sotto.

7. *Hoc precor, emenda, quod si correxeris unum,*
Nullus in egregio corpore (a) *nævus erit.*

Precor, emenda hoc,) Ti prego, di grazia emenda ciò, leva, allontana da te questo mancamento; (quod si correxeris unum,) la qual cosa sola, il qual solo mancamento se correggerai, ovvero: che se correggerai questa sola mancanza.

Nævus nullus erit in corpore egregio.) Non vi sarà, non si troverà alcun neo, alcun difetto in un corpo bello, ben fatto, perfetto; cioè sarai un amico senza difetto, a guisa di un corpo, in cui non trovasi alcun difetto, alcun vizio, alcuna parte difettosa.

(a) La parola *nævus* significa quei segni, o quelle macchie che si veggono nel corpo fino dal nascimento; anticamente dicevasi *gnæus*, dal verbo *genero*. Alcuni di questi nei recano al corpo una non so quale avvenenza. Ma il Poeta parla qui di quei nei che recano difformità, come sarebbe in un amico il mancamento di scrivere all'altro amico, mentre col mezzo delle scambievoli frequenti Lettere si coltiva, si conserva, si promuove l'amicizia.

8. *Pluribus accusem, fieri nisi posset, ut ad me*
(b) *Littera non veniat, missa sit illa tamen.*

Accusem pluribus: accusem *te* pluribus *verbis*,) Ti accuserei di più, mi diffonderei con più parole nell'accusarti, nel lamentarmi di te

su questo punto, cioè sul non iscrivermi, (nisi fieri posset,) se non potesse accadere, se non potesse darsi.

Ut littera *tua* non veniat ad me,) che non mi arrivi, non mi venga nelle mani alcuna tua Lettera, (tamen illa missa sit.) e pure quella mi sia stata da te mandata; cioè se non potesse avvenire, che tu bensì mi abbia scritta, mi abbia inviata qualche Lettera, ma che non me ne sia arrivata alcuna, come di sopra aveva detto, scusando un altro amico nel fine dell'Elegia VII. del Lib. IV. cioè nei tre ultimi Distici della citata Elegia, cominciando da quello: *Innumeri montes inter me, teque, &c.*

(a) Elegante è l'uso del presente del modo congiuntivo in luogo dell'imperfetto, e vale ad esprimere con forza il nostro desiderio, corrispondendo alla nostra espressione Italiana, a cagione di esempio, sia che io faccia, in vece di farei. Questa maniera di dire chiamasi potenziale. Quel *pluribus* è in luogo di *magis*.

(b) Già si è notato, che parlando di Lettere, che sogliono mandarsi scambievolmente, si dice *littera* in numero plurale, e nel singolare si dice *epistola*, e non *littera*. Ma ciò non si osserva con tanto rigore dai Poeti, come in più luoghi si vede in Ovidio, ed in altri.

9. *Di faciant, ut sit* (a) *temeraria nostra querela,*
Teque putem falso non (b) *meminisse mei.*

Di faciant,) Facciano, vogliano gli Dei, piaccia agli Dei, (ut querela nostra sit temeraria,) che i miei lamenti, le mie doglianze sieno imprudenti, senza fondamento, irragionevoli: che io mi lamenti a torto di te, cioè che io m'inganni lagnandomi, che tu non mi abbia scritto.

Et falso putem te non meminisse mei.) E che io falsamente creda, che mi dia a credere, che

tu non ti ricordi di me, che tu abbia perduta la memoria di me.

(a) Il vocabolo *temerarius*, *a*, *um*, significa ciò che non è regolato dalla ragione; e così imprudenza, o inconsideratezza si chiama *temeritas*. Però *quarela temeraria* presso il nostro Poeta significa un lamento non fondato sulla ragione.

(b) Il verbo *memini*, *isti*, è difettivo, e i suoi preteriti, come quegli ancora di questi tre verbi *capi*, *novi*, *odi*, si usurpano e spiegano anco per gli imperfetti, e i preteriti più che perfetti in luogo ancora degli imperfetti in tutti i modi. Questo verbo *memini* ha due significati, uno di ricordarsi, e l'altro di fare menzione, e si usurpa o assolutamente, o col genitivo, o coll'accusativo, o coll'ablativo, e colla preposizione *de*, o coll'infinito. Ma quando si trova coll'accusativo, non significa fare menzione, ma ricordarsi, come presso Cicerone *in somn. Omniaque ejus non solum facta, sed etiam dicta meminisset*.

10. *Quod precor, esse* (a) *liquet; neque enim mutabile* (b) *robur*
Credere me (c) *fas est pectoris esse tui*.

Liquet esse, quod precor;) E' cosa chiara, è certo, è fuori di dubbio, che la cosa è, come prego, chiedo, desidero.

Neque enim fas est me credere robur pectoris tui esse mutabile.) Imperciocchè non è lecito, che io creda, non mi è lecito credere, che la forza, la costanza, la fortezza del tuo petto, dell'animo tuo sia mutabile, si sia cangiata, che tu ora non abbia verso di me quell'amore forte e costante, che avevi per lo passato.

(a) Il verbo impersonale *liquet* significa essere manifesto, e lo stesso che *constat*, *palam est*. Vossio rende la ragione del senso metaforico

del verbo *liquet*, perchè liquefarsi e intorbidirsi sono cose contrarie, e le cose torbide, oscure, le liquide, o liquefatte, o purgate, e liberate dalla feccia sono chiare.

(b) Del vocabolo *robur*, in quanto si adatta alla fermezza e soddezza di qualsivoglia cosa, e in particolare alla costanza e fortezza dell'animo, si è detto altrove.

(c) *Fas* e *nefas* sono nomi indeclinabili, il primo significa ciò che è giusto, lecito, onesto; il secondo ciò che è ingiusto, illecito, inonesto. *Fas* si riferisce alle cose divine, come *jus* alle umane. Quindi Virgilio *Georg.* 1. *fas & jura sinunt*; e Cicer. *de arusp. resp. c.* 16. *contra jus, fasque*; s'intendono le divine e le umane Leggi.

11. (a) *Cana prius gelido* (b) *desint* (c) *absynthia* (d) *Ponto*,
Et careat dulci (e) *Trinacris Hybi athymo.*

Prius absynthia cana desint Ponto gelido.) Prima fia che manchino, prima mancheranno gli assenzi biancastri, bianchicci, biancheggianti, al freddo e agghiacciato Ponto.

Et Hybi a Trinacris careat thymo dulci.) E il monte Ibla, posto in Sicilia, sarà senza il dolce timo.

(a) Di questo assenzio biancastro parla Dioscoride *nel lib.* 3. *cap.* 23. Ben altro è il colore, cioè affatto opposto al bianco, che dà Lucrezio a quest'erba *lib.* 1. *v.* 935. *An veluti pueris absynthia tetra medentes &c.*

(b) Dal verbo *sum* per via di varie preposizioni si formano molti verbi, che dalle stesse preposizioni ricevono i loro varj significati, come *adsum*, *absum*, *præsum*, *intersum*, e così *desum*, ed altri, che si costruiscono in tutti i modi e tempi, come lo stesso *sum*.

(c) *Absynthii genera sunt plura*, dice Plinio *lib.* 27. *cap.* 7. . . . . *Ponticum a Ponto*, *ubi*

pecora pinguescunt illo, & ob id sine felle reperiuntur, neque aliud præstantius, multoque Italico amarius, sed medulla Pontici dulcis. L'assenzio ha gran forza nell'uccidere i vermi, e però se ne danno ai fanciulli le foglie, o ancora il succo in un bicchiere unto col mele per ingannarli, come si è osservato qui sopra nella Nota *a* in quel famoso verso di Lucrezio; il cui vago pensiero è spiegato con singolare leggiadria dal nostro Torquato Tasso con questi versi: *Così all'egro fanciul porgiamo aspersi di soave liquor gli orli del vaso; succhi amari ingannato intanto ei beve, e dall'inganno suo vita riceve.*

(d) Il nome *Pontus* significa il mare, che chiamasi Eusino, di cui tante volte fa menzione il nostro Poeta, è un paese dell'Asia minore, posto tra il detto mare, l'Asia minore, la Bittinia, e la Paflagonia. Ponto ancora chiamasi quel paese nella Misia inferiore, ove lo stesso Poeta era in bando. Da questo paese i quattro Libri di Elegie, che sono posti dopo questi cinque, sono intitolati *de Ponto*. Perchè Ovidio abbia nominato l'assenzio del Ponto, si è resa la ragione nella Nota precedente.

(e) *Trinacris, idis* è nome aggettivo dal sostantivo *Trinacria*, che significa l'Isola di Sicilia, così detta dai tre famosi suoi promontorj, Peloro, Pachino, Lilibeo, come osserva il nostro Poeta *nel lib. 4. dei Fasti v. 419. Terra tribus scopulis vastum procurrit in æquor Trinacris, appositum nomen adepta loci.*

12. *Immemorem* (a) *quam te quisquam convincat amici;*
Non ita sunt (b) *fati stamina* (c) *nigra mei.*

Quam quisquam convincat te immemorem amici;) Che se alcuno ti convinca dimenticato dell'amico, provi, faccia vedere, che tu ti

sia dimenticato, abbia perduta la memoria, la rimembranza di me.

Stamina fati mei non sunt ita nigra.) Non è sì nero il filo del mio destino; cioè io non sono infelice a tal segno, che tu abbia deposto ogni pensiero, ogni premura, ogni memoria di me; poichè questo sarebbe per me il colmo delle disgrazie.

(a) Questo avverbio *quam* corrisponde all'altro avverbio *prius* nel distico precedente. Per l'ordinario si trovano uniti, e formano una sola parola *priusquam*, come ancora *antequam*, che ha lo stesso significato; ma si trovano qualche volta separati anco presso Cicerone *pro Quint. cap. 17. Ante fieri oportere quam &c.*

(b) Della parola *fatum* si nel senso dei Gentili, sì nel vero, cioè nostro, in quanto significa l'ordine eterno o costante della divina Provvidenza, e la serie delle cause stabilite, conservate, promesse dalla prima cagione, dal primo Motore, cioè da Dio, si è detto altrove. Qui il Poeta intende il destino prescritto a ciascheduno dal primo momento della sua nascita.

(c) Parla il Poeta di quel filo della vita, di cui aveva parlato nell'Elegia X. di questo Libro Dist. 25. dicendo: *O duram Lachesim, quæ tam grave sidus habenti fila dedit vitæ non breviora meæ.* Chiama nero questo filo, alludendo con questo colore, che prendesi sempre in mala parte, alle sue disgrazie.

13. *Tu tamen, ut possis falsæ quoque pellere culpæ*
(a) Crimina, quod non es, ne videare, (c) cave.

Tamen tu cave, ne videare, quod non es,) Tu però guardati di non sembrare ciò che non sei, procura di non essere tenuto per tale, quale in fatti non sei; (ut possis quoque pellere crimina culpæ falsæ.) affinchè tu possa, per potere allontanare, rimuovere da te l'accusa

ancora di una colpa falsa, per poterti liberare ancora da ogni ombra, da ogni apparenza d'incostanza, a cui ti espone, benchè a torto, e contro la verità, la trascuratezza che mostri nello scrivermi qualche Lettera.

(a) Il vocabolo *crimen* significa generalmente delitto, mancamento, colpa. Ma spesse volte si distingue dalla colpa, e prendesi per l'accusa, come da Cicerone *in Philipp. Utinam hoc tuum crimen verum esset*. Così leggiamo in Suetonio nella vita di Claudio: *Crimen alicui movere*; e in Terenzio *Hec. 3. 1. 55. Venire in crimen*, cioè *in suspicionem*, venire in sospetto. Qualche volta la parola *crimen* si prende semplicemente per la cagione, come da Virgilio *Æn. 7. v. 339. Sere crimina belli*. Quindi *criminator* significa l'accusatore, o il calunniatore, e *criminor* significa incolpare, e *criminatio* significa accusa; e in questo senso è preso qui da Ovidio il vocabolo *crimen*, quando dice *crimen culpa*.

(b) Il verbo *caveo* si costruisce spesse volte col congiuntivo, e colla particella *ne* nelle cose che non vogliamo, o colla particella *ut* nelle cose che vogliamo, e talvolta ancora senza alcuna particella, come presso Cicer. ad Attic. *cave, facias*.

14. *Utque solebamus* (a) *consumere longa loquendo*
Tempora, sermoni (b) *deficiente die.*

Et ut solebamus consumere tempora longa loquendo,) E come eravamo soliti passare, d'impiegare un lungo tempo parlando, abboccandoci insieme, trattenendoci in lunghi, in iscambievoli colloqui.

Die deficiente sermoni;) mancando il giorno al discorso; arrivando prima il fine del giorno, che del discorso.

(a) Il verbo *consumo, is*, significa consumare, distruggere, come in Cicer. *lib.* 1. *de Leg.*

Cum ea tempestas, vetustasque consumpserit: significa ancora impiegare, come presso Cicerone *l.* 6. *Fam. Ep.* 14. *Me scito omnem meum laborem, omnem operam, curam, studium in tua salute consumere.*

(b) Il verbo *deficio*, mancare, si usurpa col dativo, o coll'accusativo, come *vires mihi deficiunt*, *dies me deficiet*, *vox illi defecit*, *oratio illum defecit*. Ma quando significa allontanarsi, ribellarsi, si usurpa coll'ablativo, e colla preposizione *a* o *ab*; e così non si dice *uxor defecit virum*, o *viro*, ma *defecit a viro*.

15. *Sic ferat, ac (a) referat tacitas nunc littera voces,*
Et peragant linguæ (b) charta, manusque vices.

Si nunc littera ferat, ac referat voces tacitas,) Così ora, presentemente le Lettere portino, e riportino le parole non proferite, ma scritte.

Et charta, & manus peragant vices linguæ.) E la carta, e la mano facciano le veci della lingua, ciò che esprimerebbe la nostra lingua se fossimo nello stesso luogo, e ci abboccassimo insieme, esprima la carta, e la mano esprima sulla carta collo stilo le nostre parole, i nostri pensieri, i nostri sentimenti.

(a) Il verbo *refero* ha varj significati, ma propriamente significa riportare, portare indietro come presso Cicerone *Fam.* 12. *ep.* 25. *Auster me ad tribules tuos retulit;* e ad Att. 15. *ep.* 16. *Referunt me pedes in Tusculanum.* In questo stesso senso è qui usurpato dal Poeta, che coi due verbi *ferre*, e *referre* vuole accennare l'uso e la frequenza di Lettere scambievoli.

(b) L'uso della carta, come attesta M. Varrone, è stato ritrovato ai tempi di Alessandro il Grande, dopo la fondazione di Alessandria in Egitto. Ma intorno alla invenzione della

ARGOMENTO

Della decimaquarta Elegia.

In questa ultima Elegia promette il Poeta alla moglie la immortalità; e le dice, che si aranno molte donne, che quantunque la giuichino infelice, nondimeno le portino invidia, e la chiamino avventurata, e felice. Dimostra nello stesso tempo di non avere potuto recarle cosa maggiore, di non avere potuto darle di più. Essendo così la cosa, la esorta a mantenersi costante, e fedele nei doveri marimoniali, per non essere ragionevolmente accusata da alcuno; e adducendo degli esempj e prova, che siffatta fede delle mogli verso i mariti non è stata mai solita in alcun tempo di essere lasciata senza solenni elogj, e sotto silenzio.

1. *Quanta tibi* (a) *dederim nostris* (b) *monumenta libellis,*
O mihi me (c) *conjux* (d) *carior, ipsa vides:*

O conjux carior me mihi,) O moglie a me più cara di me stesso, a cui io voglio più bene che a me medesimo, (ipsa vides,) tu stessa vedi e conosci, (quanta monumenta dederim tibi libellis nostris.) Quante memorie io ti abbia lasciate nei miei Libri, quanti attestati, segni, argomenti di lode io ti abbia dati coi miei poetici componimenti.

(a) Altri leggono: *Quanta tibi dederint nostri monumenta libelli.*) Quante memorie, quante lodi, per cui sei celebre al mondo, ti abbiano recate i miei Libri.

(b) *Monumentum*, e come ancora trovasi *monimentum*, è formato dal verbo *moneo*, e significa qualunque cosa ci può ammonire delle cose passate, o ridurcele alla memoria, come so-

no i libri, e le istorie, le statue, i sepolcri, i titoli, i tempi, i portici, ed altre cose di tal sorta. Queste memorie sono chiamate segni da Terenzio *Eun. 4. 6. v. 30.*

(c) Il vocabolo *conjux* significa sì la moglie, che il marito. E' detto dal verbo *conjungo*, che è composto dalla preposizione *cum*, e dal nome *jugum*. Ma del vocabolo *conjux*, e dalle erudite osservazioni, che vi fa sopra Manuzio nell'Ortografia, si è detto altrove.

(d) *Carus, a, um*, da alcuni scrivesi coll'aspirata, ma è da scriversi *carus*, o significhi prezioso, o significhi diletto, poichè questi due sono i significati di questo vocabolo. Lo stesso è da dirsi della parola *caritas*, che significa carestia e amore, benchè alcuni vogliano, che scrivasi coll'aspirata, quando significa amore, e senza aspirata, quando significa carestia; ma essendo formato anco questo vocabolo dal verbo *careo*, nell'uno e nell'altro senso è da scriversi senza aspirata, come altrove abbiamo osservato.

2. (a) *Detrahat* (b) *authori multum* (c) *fortuna* (d) *licebit*,
Tu tamen ingenio clara (e) *ferere meo*.

Licebit fortuna detrahat multum authori,) Benchè la fortuna tolga, levi molto all'autore, scemi, sminuisca, denigri grandemente la fama, la riputazione di me che sono tuo marito, capo e padre di famiglia, per essere caduto in disgrazia di Augusto, e da lui stato relegato.

Tamen tu ferere clara ingenio meo.) Tu però, che sei mia moglie, sarai resa celebre dal mio ingegno; nondimeno i miei versi in cui sei nominata e lodata, rendranno presso i posteri chiaro, illustre, famoso il tuo nome.

(a) Il verbo *detraho* propriamente si dice di quelle cose che possono toccarsi e levarsi via colla mano; ma generalmente si prende per to-

gliere una cosa, in qualunque maniera si tolga. *Detrahere alicui*, o *de aliquo* significa dir male, levare la fama; e in questo senso si serve del verbo *detraho* qui Ovidio col dativo; e Cornelio Nipote *Chabr. c.* 3. coll'ablativo, e colla preposizione *de*. *Libenter de illis detrahunt, quos emergere vident altius.*

(d) Della varia maniera di scrivere questo vocabolo, si è detto altrove. Nasce questa diversità dalle varie etimologie, che ne dettano gli Eruditi; e però altri scrivono *author*, altri *auctor*, ed altri finalmente *autor* senza l'aspirata, e senza la *c*. In molti sensi ancora si prende lo stesso nome, e in primo luogo significa lo stesso, che *dominus* il padrone di una cosa; tale ancora si dice, chiunque colla sua autorità, col suo consiglio, colla sua opera, col suo incitamento, col suo pericolo, e con suo esempio è cagione che intraprendasi, o faccia qualche cosa. *Auctor* in oltre si chiama, chi fa, o inventa qualche cosa; così chi ha composto un Libro, dicesi Autore. Autore parimenti si nomina chi propone una cosa; così dicesi: *Auctor tibi sum faciendi, o ad facendum, ut facias.*

(c) Abbiamo già notato quanto basta sulla parola *fortuna*, e in quanti sensi si prenda. Qui pare che parli il Poeta di quella fortuna che gli Antichi tenevano in conto di una Divinità, e a cui in molti luoghi, e anco in Roma di là dal Tevere si vedeano eretti Tempj.

(d) Questo futuro *licebit* è qui posto in luogo della particella congiuntiva *licet*, come ancora presso Claudiano *in Rufin. v.* 196. *Teneas utrumque licebit oceanum;* e presso Orazio *Epod.* 15. *Sit pecore, & multa dives tellure licebit.* Ma queste congiunzioni, come le chiamano i Grammatici, non altro sono che verbi.

(e) Molte sono, ed eleganti le maniere, in cui prendesi il verbo *fero*, che propriamente si-

gnifica portare. Sono differenti questi tre verbi *fero*, *porto*, *ago*; perciocchè il primo significa portare sulle spalle, o colle mani, o in qualunque altra maniera col proprio corpo; il secondo portare sulla lettica, o col mezzo dei giumenti; il terzo cacciare, o spignere dinanzi. Per lo più però si usurpano indifferentemente. Qui il verbo *fero* significa esaltare, celebrare, rendere illustre, come presso Virgilio, quando disse *Egl.* 5. *Daphnin ad astra feremus.*

3. (a) *Dumque* (b) *legar*, (c) *mecum pariter tua* (d) *fama legetur;*
Nec potes in mœstos (e) *omnis abire.* (f) *rogos.*

Et dum legar,) E finchè i miei scritti, i miei versi, i miei libri saranno letti, (pariter fama tua legetur mecum,) parimenti ancora il tuo nome lodato nei miei libri, sarà letto, o le tue lodi saranno lette meco, insieme con me, cioè da chiunque leggerà gli stessi miei libri.

Nec potes omnis abire in rogos mœstos.) Nè puoi totalmente, affatto restare consunta, distrutta, levata dalla memoria, cancellata nella rimembranza degli uomini nel mesto, funesto, lugubre rogo.

(a) Già si è notato, che l'avverbio *dum* si prende alle volte in luogo di *donec*; e in questo senso appunto è preso qui dal Poeta.

(b) Parla qui Ovidio dei suoi Libri, come della sua propria persona con una espressione simile a quella, che leggesi nel Distico antepenultimo dell'Elegia X. del Libro precedente: *& in toto pluribus*: (altri leggono *plurimus*) *orbe legor*.

(c) La particella *cum* alle volte è avverbio, e significa quando, alle volte è preposizione, e significa *con*, e sempre si unisce al caso ablativo, che coi pronomi *me*, *te*, *se*, *nobis*, *vobis*, sempre va avanti alla stessa preposizione, e alle volte ancora col relativo *quis*,

qua, *quod*; e così diceſi *mecum &c. quicum &c.*

(d) Il vocabolo *fama* ſignifica generalmente lo ſteſſo che *rumor*, cioè qualunque coſa ſi divolga, e ſi ſparge di qualche perſona sì in buono, che in mal ſenſo. Sì dice ancora di una coſa invecchiata, e fondata ſulla opinione degli uomini, ancorchè incerta. E finalmente ſignifica la chiarezza del nome, il grido, la ſtima; e in queſto ultimo ſenſo ſe ne ſerve qui Ovidio parlando della moglie.

(e) *Omnis* e *totus* ſono due vocaboli differenti, di cui il primo ſignifica numero, e il ſecondo quantità. ma ſpeſſo ſi confondono; e qui *omnis* ſignifica lo ſteſſo che *omnino*, *penitus*. Nello ſteſſo ſenſo dice Orazio *lib.* 3. *Od. ult. non omnis moriar*.

(f) *Rogus*, *pyra*, *bustum* ſono tre vocaboli, che ſi appartengono ad una ſteſſa funzione, cioè di bruciare i cadaveri, ſecondo il coſtume degli Antichi, cioè *pira* ſignifica la cataſta, congerie delle legna; *rogus* ſignifica la ſteſſa cataſta, quando ha cominciato ad ardere; e *bustum* ſi chiama il rogo bruciato. Queſta differenza però non ſempre ſi oſſerva, e il noſtro Poeta dà il nome di *pira* al rogo acceſo *in lib. v.* 36. *Quem vetus accenſa ſeparat ira pyra*.

4. *Cumque viri* (a) *caſu poſſis* (b) *miſeranda videri*,
 Invenies aliquas, quæ (c) *quod es, eſſe* (d) *velint*.

Et cum poſſis videri miſeranda caſu viri,) E potendo tu parere, eſſere creduta degna di compaſſione per l'accidente funeſto, per la disgrazia del marito, di me, che ſono tuo marito, dei cui mali ſei partecipe.

Invenies aliquas, quæ velint eſſe, quod es.) Ritroverai alcune donne che vorrebbero eſſere

ciò che tu sei, quale tu sei, cioè che invidieranno il tuo stato, la tua condizione.

(a) Come la Fortuna, così il Caso avevano il loro posto tra gli Dei degli Antichi. Il vocabolo *casus* è dal verbo *cado*, e significa propriamente caduta; e perchè il cadere è mala cosa, perciò con questa parola si accennano gli accidenti, i casi, gli improvvisi avvenimenti, le disgrazie, e calamità. Per lo più però al sostantivo *casus* si aggiunge qualche epiteto, come *adversus*, &c. Ma il nostro Poeta non ne aveva bisogno, parlando di se stesso; molto più che la parola *miseranda*, abbastanza determina il senso del vocabolo *casus*.

(b) *Miserandus*, *a*, *um*, è participio del verbo *misereor*; e quantunque questo verbo deponente sia di voce passiva, ma di senso attivo, il participio però ha senso passivo, e significa degno di misericordia, di compassione, di essere compatito, compassionato. Cic. 1. *de Orat. Aliis miserandus, aliis irridendus*; e *de Prov. Cons. c.* 3. *Miserandum in modum*.

(c) E' elegante l'uso di questo pronome relativo *quod*, e benchè neutro, corrisponde ai vocaboli di genere sì maschile, che femminile, significando lo stesso che *qualis*. Abbiamo veduto ancora di sopra usurpato dal nostro Poeta questo pronome nel senso medesimo.

(d) Non vuol dire Ovidio, che le altre donne vorrebbero essere infelici come era sua moglie, ma che vorrebbero essere lodate al pari di quella, e vorrebbero avere un marito simile al suo, cioè che le rendesse famose, chiare, immortali coi suoi discorsi.

5. *Quæ te, nostrorum* (a) *cum sis in parte malorum,*
Felicem dicant, (b) *invideantque tibi.*

Invenies aliquas, quæ dicant te felicem;) Troverai alcune, che ti chiameranno felice, di-

ranno, che tu sei felice, fortunata, (cum sis in parte malorum nostrorum,) essendo tu a parte, partecipe dei miei mali, (& invideant tibi.) e ti porteranno invidia.

(a) La particella congiuntiva *cum* è qui causale, e rende la ragione, per cui le donne chiameranno felice la moglie di Ovidio, perchè le disaventure del marito, di cui è stata partecipe, le sono stato motivo, argomento, materia di lode.

(b) Del verbo *invideo*, composto da *in* e *video*, da cui si formano i vocaboli *invidia* e *invidenti*, che significano odio, invidia, malevolenza, o dispiacere del bene altrui, si è detto altrove. Eleganti sono questi congiuntivi *invideant*, *dicant* in questo Distico, e *velint* nel precedente in luogo dei futuri.

9. *Non ego*, (a) *divitias dando*, *tibi plura dedissem*;
(b) *Nil feret ad* (c) *manes divitis* (d) *umbra suos*.

Ego non dedissem plura tibi,) Io non ti avrei dato di più, non avrei dato a te cosa più grande, (dando divitias:) dandoti delle ricchezze, facendoti ricca, doviziosa.

Umbra divitis feret nil, (non feret aliquid, quidpiam ad manes suos.) L'ombra, l'anima dell'uomo ricco, quando sarà morto, non porterà seco nulla, cosa alcuna, alcuna parte delle sue ricchezze, di quegli agi, di cui godeva, allorchè era in vita, ai suoi Dei infernali, al sepolcro, ai campi elisi, a quei luoghi, ove vanno le anime dei morti.

(a) Era Ovidio dell'Ordine Equestre: *Si quid id est*, dice di se stesso nel Dist. 4. dell'Elegia X. del Lib. IV. *Usque a proavis vetus ordinis heres, non modo fortunæ munere factus eques*. Non era però molto ricco e facoltoso, come egli stesso confessa nel Dist. 3. dell'Eleg.

VIII. dello stesso Libro: *Et parvam celebrare domum &c.* Nondimeno aveva i suoi poderi, lasciatigli dai maggiori, come dice nel medesimo Distico: *Et quæ nunc domino rura paterna carent;* e come ancora aveva detto nel Dist. 23. dell'Eleg. IV. del Libro stesso: *Nec mihi detractas possidet alter opes.* Per altro i due Ordini nobili dei Cittadini Romani, Senatorio ed Equestre, o Cavalleresco, avevano il loro proprio censo, o entrata, il cui capitale era di ottocento sesterzj, cioè di venti mila scudi, o filippi, nei Senatori, e il doppio meno, cioè di quattrocento sesterzj, o dieci mila scudi, o filippi nei Cavalieri. Veggasi tra gli altri Ottavio Ferrari *elect. l. 1. c. 20.*

(b) Con molta eleganza e leggiadria trovasi espresso questo stesso sentimento in Properzio *lib. 3. Eleg. 4. Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas, nudus ad infernam, stulte, vehere ratem.* Pur troppo è vero, che non le ricchezze, gli agi, le dignità, le grandezze di questa terra, ma le sole nostre operazioni o buone, o ree ci accompagnano all'altro mondo.

(c) Del vocabolo *manes* si è detto quanto basta nel Dist. 46. dell'Eleg. X. del Lib. IV. Qui può spiegarsi ugualmente bene del sepolcro, delle Anime dei morti, e nel senso dei Poeti, degli Dèi infernali.

(d) Della parola *umbra*, in quanto si adatta alle Anime dei morti, perchè si suppone, che, quando ci compariscono, prendano un corpo aereo, sottile, e di colore nero, a guisa di ombra, si è detto pure nei Distici 43. e 44. dell'Elegia citata nella Nota di sopra. Però il Poeta col nome di ombra dell'uomo ricco, ne intende l'anima separata dal corpo dopo la morte.

7. (a) *Perpetui* (b) *fructum* (c) *donavi* (d) *nominis; idque,*
Quo dare nil potui munere majus, habes.

Donavi *tibi* fructum nominis perpetuis;) Ti ho dato, procacciato, acquistato coi miei versi il vantaggio di una fama eterna, dell'immortalità del nome, ho reso immortale il tuo nome presso i posteri.

Et habet id *munus*, quo munere potui dare nil majus, quo munere *non* potui dare *tibi aliquid, quicpiam, aliud majus*.) E *per mezzo mio*, cioè col mezzo delle mie lodi, hai, possiedi, godi quel dono, o regalo, di cui non ho potuto darti nulla di più grande, hai ottenuto una cosa sì grande, sì considerabile, che non ho potuto dartene altra maggiore.

(a) *Perpetuus, a, um* è da *perpes, perpetis*, e propriamente significa ciò che non è interrotto da alcuno intervallo, o spazio di tempo. E' differente dal vocabolo *aeternus, a, um*, perchè eterno è ciò che non ha fine, e perpetuo ciò che è senza interrompimento. Ma spesse volte si dice perpetuo ciò che è eterno, immortale, o dura sempre, nè mai perisce; e in questo senso si serve qui Ovidio di questo vocabolo, come ancora se ne servì Cicer. *ad Att. l. 1. Tempus est nos de illa perpetua jam, non de hac exigua vita cogitare.*

(b) Il supino del verbo *fruor* è *fruitus*, e per sincope *fructus*. Quindi è formato il nome *fructus, us*, frutto, cioè tutto ciò che nasce in qualunque fondo, dalla terra, dalle piante. Si trasferisce a significare il vantaggio, e l' utilità che si ricava da qualche cosa, come si vede di quando in quando in Cicerone, in Livio, ed in altri. Tale appunto era il frutto del nome, di cui parla il Poeta, cioè il vantaggio della gloria, della fama, e dell' immortalità.

(c) Il verbo *dono* significa donare, dare un dono, o fare un regalo. Significa ancora rimettere, o perdonare; e finalmente significa in generale dare, concedere, apportare, e in questo ultimo senso è preso qui dal Poeta.

(d) Varj sono gli usi della parola *nomen*, e tra gli altri si prende per la fama, gloria, chiarezza, come se ne trovano moltissimi esempj in Cicerone, Quintiliano, Virgilio, e nel nostro Poeta, e qui, e altrove, e specialmente nel Libro II. di quest' Opera.

8. (a) *Adde quod* (b) *&* *rerum sola es tutela mearum*,
Ad te non parvi venit honoris (c) *onus*.

Adde quod & tu sola es tutela rerum mearum.) In oltre tu sei ancora sola la sicurezza, l' appoggio, il sostegno delle mie cose, ogni mia speranza è fondata solamente sopra di te; io non confido in altri, che in te.

Onus honoris non parvi venit ad te.) E' venuto sopra di te il peso di non picciolo onore; dei tollerare nel difendere e sostentare le mie cose non lieve fatica; ma questa stessa ti riesce gloriosa.

(a) Della formola *adde quod* elegantemente usurpata da Ovidio e qui, e nel *Lib.* 2. *de Ponto Eleg.* 9. *v.* 48. si è detto altrove.

(b) Altri leggono *ut*, che in questo luogo significa lo stesso che *quia*, *quoniam*, *quandoquidem*, perchè, poichè, essendo che. In questo verso rende il Poeta la ragione del peso, ma glorioso e lodevole della moglie.

(c) E' lo stesso che se dicesse il Poeta: benchè, o mia moglie, sia peso e fatica, sia cosa gravosa e faticosa il difendere e sostentare le cose mie, ciò però ti sarà di grande onore.

9. (a) *Quod nunquam* (b) *de te* (c) *vox est mea*
(d) *muta*, *tuique*
Judiciis debes esse (e) *superba viri*.

Quod vox mea nunquam est muta da te,) Perchè la mia voce non è mai muta, senza suono, senza farsi sentire intorno alla tua persona, perchè io mai non taccio, di te, mai non lascio, non passo sotto silenzio il tuo nome, sempre tesso nei miei versi le tue lodi.

Et debes esse superba judiciis viri tui.) E tu devi andare superba, fastosa, altera, gloriosa, hai ragione d' insuperbirti, di gloriarti, vantarti dei giudizj, dei sentimenti a te sì favorevoli del tuo marito, di me, che sono tuo marito; devi recarti a gloria di essere giudicata dal marito donna di lode.

(a) *Quod* non solo è nome neutro del pronome *qui*, ma è ancora una particella congiuntiva, che serve a rendere ragione, e si costruisce col modo indicativo, e col congiuntivo, e questo appunto è l' uso che ne fa qui Ovidio, servendosene in luogo di *quia*, o *quotiam*.

(b) La preposizione *de* anticamente *di* o *dis*, che nelle parole composte hanno lo stesso significato, equivale alle preposizioni *a*, o *ab*, o *ex*, e significa *de*, *di*, *da*. Si usurpa ancora in luogo di *propter*, di *in*, o *per*, di *post*, di *quod attinet ad*, di *circa*; finalmente significa la materia da cui, o con cui si fa qualche cosa. Elegantemente si frappone, e dicesi *hac de re*, *qua de re*. Qui si prende dal Poeta in luogo di *circa*, come ancora si usurpa la preposizione *super* coll' ablativo.

(c) La voce propriamente è quel suono che si proferisce dalla bocca dell' animale. Varj ne sono i generi, come osserva Cicerone *l.* 2. *de nat. Deor. c.* 58. *Canorum*, *fuscum*, *lene*, *asperum*, *grave*, *acutum*, *flexibile*, *durum*, canoro, fosco, o rauco, soave aspro, grave, acu-

to, pieghevole, duro; e *nel lib.* 3. *de Orat. cap.* 57. *Voces*, dice, *ut chordae, sunt intentae, quae ad quemque tactum respondeant, acuta, gravis, cita, tarda, magna, parva; atque etiam illa sunt ab his delapsa plura genera, lene, asperum, contractum, diffusum, continenti spiritu, intermisso, fractum, scissum, flexo sono, attenuatum, inflatum;* cioè, le voci sono tese, come le corde di uno stromento musicale, che rispondono ad ogni tocco, acuta, grave, presta, tarda, grande, picciola; e da questi primi generi ne nascono molti altri, dolce, aspro, ristretto, allargato, di un fiato continuato, e interrotto, fiocco, spezzato, di suono molle, sottile, gonfio. Alle volte si adatta questo vocabolo ai suoni delle cose inanimate; e si trasferisce ancora a significare opinione, fama, detto, parole, discorso, sentenza.

(d) *Vox muta* è lo stesso che il silenzio, non parlare, non proferire parola. I Grammatici chiamano lettere mute alcune consonanti, che a paragone delle altre rendono un suono languido, o quasi muto, e sono queste otto: b, c, d, g, k, p, q, t. Si chiamano Arti mute queste due: la pittura, e la statuaria; perchè senza parole esprimono le cose; e tali ancora si appellano le meno celebri. Di questo vocabolo si servì leggiadramente il nostro Poeta nell' Elegia 7. del Lib. 2. *de Pont.* per significare, che nella sua disgrazia non gli giovarono nulla gli amici: *Omnis pro nobis gratia muta fuit.*

(e) Non sempre il nome *superbus, a, um,* prendesi in mala parte; ma bene spesso si usurpa in luogo degli aggettivi *nobilis, excellens, praestans, ornatus, altus, elatus*; e n'è elegante un tal uso specialmente presso i Poeti.

10. Qua

10. *Quæ ne quis possit* (a) *temeraria dicere*, (b) *persta*,
Et pariter serva (c) *meque*, *piamque* (d) *fidem*.

Quæ *judicia* ne quis possit dicere temeraria,) I quali giudizj, perchè alcuno non possa chiamare temerarj, irragionevoli, (persta,) persevera, sta salda, forte, costante.

Et pariter serva & me, & fidem piam.) E parimenti conserva, costodisci e me stesso, la mia persona, e la pietosa fedeltà, l'amore matrimoniale.

(a) Nello stesso senso di sconsigliato, inconsiderato, irragionevole, si è servito il Poeta di questo vocabolo *temerarius*, *a*, *um*, nel Distico 9. dell' Elegia precedente: *Di faciant*, *ne sit temeraria nostra querela*. Veggasi ciò che si è detto su questo Distico.

(b) Il verbo *persto* è composto dalla preposizione *per*, e dal verbo *sto*, che in questo, e ancora negli altri composti cangia nei preteriti perfetti, e più che perfetti la *e* della prima sillaba *steti &c.* in *i*, e così dicesi *extiti*, *constiti*, *substiti*, *perstiti &c.* E però i preteriti dei verbi composti da *sto*, sono gli stessi che i preteriti del verbo *sisto*, e dei suoi composti.

(c) La particella congiuntiva *que* sempre si pospone, ed ha lo stesso significato che la congiunzione *&*, *atque*, *ac*. Per l'ordinario si pone dopo la seconda parola, ma qualche volta, specialmente nei Poeti, si trova, e ancora raddoppiata, dopo la prima, come in Properzio *l.* 3. *Deiphobumque*, *Helenumque*, *&* *Polydamantas in armis*.

(b) Il vocabolo *fides* è specialmente proprio dei negozianti, e significa quella costanza delle promesse, con cui i debitori a tempo, e luogo eseguiscono ciò che promisero, o significa la fede, o credito di fedeltà, e di costan-

to, pieghevole, duro; e *nel lib.* 3. *de Orat. cap.* 57. *Voces*, dice, *ut chordæ, sunt intentæ, quæ ad quemque tactum respondeant, acuta, gravis, cita, tarda, magna, parva; atque etiam illa sunt ab his delapsa plura genera, lene, asperum, contractum, diffusum, continenti spiritu, intermisso, fractum, scissum, flexo sono, attenuatum, inflatum;* cioè, le voci sono tese, come le corde di uno stromento musicale, che rispondono ad ogni tocco, acuta, grave, presta, tarda, grande, picciola; e da questi primi generi ne nascono molti altri, dolce, aspro, ristretto, allargato, di un fiato continuato, e interrotto, fiocco, spezzato, di suono molle, sottile, gonfio. Alle volte si adatta questo vocabolo ai suoni delle cose inanimate; e si trasferisce ancora a significare opinione, fama, detto, parole, discorso, sentenza.

(d) *Vox muta* è lo stesso che il silenzio, non parlare, non proferire parola. I Grammatici chiamano lettere mute alcune consonanti, che a paragone delle altre rendono un suono languido, o quasi muto, e sono queste otto: b, c, d, g, k, p, q, t. Si chiamano Arti mute queste due: la pittura, e la statuaria; perchè senza parole esprimono le cose; e tali ancora si appellano le meno celebri. Di questo vocabolo si servì leggiadramente il nostro Poeta nell' Elegia 7. del Lib. 2. *de Pont.* per significare, che nella sua disgrazia non gli giovarono nulla gli amici: *Omnis pro nobis gratia muta fuit.*

(e) Non sempre il nome *superbus, a, um*, prendesi in mala parte; ma bene spesso si usurpa in luogo degli aggettivi *nobilis, excellens, præstans, ornatus, altus, elatus*; e n'è elegante un tal uso specialmente presso i Poeti.

10. Qua

10. *Quæ ne quis possit* (a) *temeraria dicere*, (b) *persta*,
Et pariter serva (c) *meque*, *piamque* (d) *fidem*.

Quæ *judicia* ne quis possit dicere temeraria,) I quali giudizj, perchè alcuno non possa chiamare temerarj, irragionevoli, (persta,) persevera, sta salda, forte, costante.

Et pariter serva & me, & fidem piam.) E parimenti conserva, costodisci e me stesso, la mia persona, e la pietosa fedeltà, l'amore matrimoniale.

(a) Nello stesso senso di sconsigliato, inconsiderato, irragionevole, si è servito il Poeta di questo vocabolo *temerarius*, *a*, *um*, nel Distico 9. dell' Elegia precedente: *Di faciant*, *ut sit temeraria nostra querela*. Veggasi ciò che si è detto su questo Distico.

(b) Il verbo *persto* è composto dalla preposizione *per*, e dal verbo *sto*, che in questo, e ancora negli altri composti cangia nei preteriti perfetti, e più che perfetti la *e* della prima sillaba *steti &c.* in *i*, e così dicesi *extiti*, *constiti*, *substiti*, *perstiti &c.* E però i preteriti dei verbi composti da *sto*, sono gli stessi che i preteriti del verbo *sisto*, e dei suoi composti.

(c) La particella congiuntiva *que* sempre si pospone, ed ha lo stesso significato che la congiunzione *&*, *atque*, *ac*. Per l'ordinario si pone dopo la seconda parola, ma qualche volta, specialmente nei Poeti, si trova, e ancora raddoppiata, dopo la prima, come in Properzio *l.* 3. *Deiphobumque*, *Helenumque*, *&* *Polydamantas in armis*.

(b) Il vocabolo *fides* è specialmente proprio dei negozianti, e significa quella costanza delle promesse, con cui i debitori a tempo, e luogo eseguiscono ciò che promisero, o significa la fede, o credito di fedeltà, e di costan-

za nell'osservare i contratti. Significa ancora la promessa, l'autorità, l'ajuto, il patrocinio. Si prende talvolta per l'amore scambievole nel matrimonio, come qui, e altrove dal nostro Poeta.

11. *Nam tua, dum* (a) *stetimus, turpi sine* (b) *crimine mansit,*
Et tantum probitas (c) *irreprehensa fuit.*

Nam probitas tua mansit sine crimine turpi,) Imperciocchè la tua bontà si conservò, rimase senza alcuna vergognosa taccia, senza colpa.

Et tantum fuit irreprehensa.) E fu solamente, o a tal segno senza riprensione, non potè riprendersi, tacciarsi, accusarsi; (dum stetimus.) finchè fummo sani e salvi, fin la fortuna mi fu favorevole.

(a) Sono varj ed eleganti gli usi del verbo *sto*, che generalmente si oppone al verbo *sedeo*, e significa stare in piedi. Si attribuisce ancora alle cose inanimate. Quindi Virgilio *Æn.* 8. *Stabat acuta silex*. Si trova usurpato nel luogo, e senso di questi verbi, *quiescere*, *morari*, *manere*, *consistere*, *durare*, *manere in pristino statu*, *dignitatem*, *&* *auctoritatem suam retinere*, *constantem esse*, *positum esse*, *favere*, *tueri causam alicujus*, *sequi ejus partes*, *inhærere*, *observare*, *obtemperare*, *&c.*

(b) Il vocabolo *crimen* propriamente significa il vizio, o la colpa, che nelle contese si objetta a qualcheduno. Spesse volte si prende in luogo dell'accusa, come si è osservato nel Dist. 23. dell'Elegia precedente . . . *ut posses falsa quoque pellere culpa crimina*. Generalmente significa delitto, mancamento, colpa.

Altri leggono: *Et famâ probitas &c.* E la bontà della fama ec.

(c) *Irreprehensus*, *a*, *um*, è formato dalla preposizione *in*, e *reprehensus*, *a*, *um*, mu-

tando la *n* in *r*. Questa preposizione per lo più nei suoi composti ha forza di negare, e significa non, come nei nomi *invectus*, *indoctus*, *irrequietus*, &c.

12. (a) *Par ea* (b) *de nostra non est tibi facta ruina;*
Conspicuum (c) *virtus hic tua ponat* (d) *opus.*

Ea non facta est par tibi de ruina nostra;) Quella tua bontà non si è resa uguale a te stessa dopo la mia rovina, o a cagione della mia disgrazia.

Virtus tua ponat hic opus conspicuum.) La tua virtù, la tua fedeltà, il tuo amore ponga qui, innalzi, erga in questa mia rovina un'opera insigne, un fatto memorabile, lasci ai posteri un esempio, una memoria singolare di una moglie costante, e imperturbabile nelle più gravi sciagure del marito.

(a) Altri leggono: *Par eadem nostra nunc est sibi facta ruina*. Eadem (probitas) nunc facta est par sibi ruina nostra.) La stessa tua bontà ora è divenuta uguale a se stessa nella nostra rovina, cioè come allora, quando le cose mi andavano a seconda, la tua bontà fu senza riprensione, senza taccia, così tale si mantiene ancora dopo il mio esilio.

(b) Qui la preposizione *de* significa lo stesso che *post*, dopo, come presso Plauto *Mostell.* 3. 2. 8. *Non bonus somnus est de prandio*: o *propter*, a cagione, a motivo, come in Terenzio *Eun.* 3. 2. 4. *Ecquid nos amas de fidicina istac?*

(c) Cicerone definisce la virtù in molti luoghi, e specialmente *l.* 2. *de Invent. c.* 53. *l.* 1. *de Leg. l.* 1. *Acad.*, e 2. *Tusc.* 18. ne dà la Etimologia, dicendo: *Appellata est enim a viro virtus*. Sono assai differenti questi due vocaboli *virtus* e *probitas*; e però il nostro Poeta *l.* 3. *de Pont. Eleg.* 1. così parla della mo-

glie: *Nota tua est probitas, testataque tempus in omne, Sit virtus etiam non probitate minor.* La virtù si prende specialmente per la fortezza, e per quel coraggio che si mostra nelle disgrazie. Per altro è nome generale, che abbraccia qualsivoglia buona disposizione, e significa ogni perfezione, e trovasi ancora attribuita alle bestie, alle piante, alle pietre.

(d) Questi due vocaboli *opus* e *opera* sono differenti, perchè il primo significa l'azione, con cui si fa qualche cosa, il secondo significa la cosa stessa che si è fatta operando. Terenzio *Haut.* 1. 2. 21. gli distingue così: *Quod in opere faciundo opera consumis tua.* Per altro suole usurparsi *opus* in luogo di opera.

23. *Esse bonam facile est, (a) ubi quod (b) vetat esse, remotum est,*
Et nihil (c) officio, nupta, quod obstet, habet.

Facile est bonam esse,) E' agevole cosa essere una buona donna dabbene; (ubi remotum est, quod vetat esse bonam,) quando è lontano, rimoto, lungi ciò che impedisce di essere, di conservarsi tale, cioè buona. Vuol dire il Poeta: è cosa facile, che le mogli sieno buone, quando le cose vanno bene, quando non vi sono disgrazie.

Et nupta habet nihil (non habet aliquid, quicquam), quod obstet officio.) E *quando* la donna maritata non ha nulla che si opponga al dovere matrimoniale.

(a) L'avverbio *ubi* significa stato in luogo, dove, ove, in qual, o in quel luogo. Ma si trova usurpato in significato di tempo, sì in luogo di *postquam*, che in luogo di *quando*, o *cum*; e in questo ultimo senso elegantemente si unisce all'avverbio *primum*, e significa subito che. In questo stesso senso di tempo è usurpato qui dal Poeta. Può dirsi ancora, che

qui l'avverbio *ubi* accenna la casa, o famiglia, in cui le faccende vanno a seconda.

(b) Della differenza di questi verbi: *arcere*, *prohibere*, *inhibere*, *abigere*, *vetare* si è detto altrove. Qui il verbo *veto*, il cui preterito perfetto è *vetui*, quantunque in Persio *sat.* 5. *v.* 90. si trova *vetavi*, non significa propriamente vietare, o proibire, ma impedire, come presso Orazio *lib.* 1. *sat.* 1. *v.* 24. *Ridentem dicere verum quid vetat?*

(c) Elegantissimi sono gli usi del nome *officium*, dedotto dal verbo *officio*, che è composto da *ob* e *facio*, di cui gli Antichi si servivano in luogo di *efficere*. Presso gli Italiani significa uffizio, dovere, incombenza, debito. Col vocabolo *officium* si accennano ancora i Magistrati, o perchè rendono ad ognuno il gius che gli è dovuto, o perchè hanno la cura del bene del popolo, o perchè sono stati istituiti per onore.

14. (a) *Cum* (b) *Deus* (c) *intonuit*, *non se subducere* (d) *nimbo*,
Id demum est pietas, *id* (e) *socialis amor*.

Cum Deus intonuit,) Quando Giove tuonò, mandò fuori il tuono, fece udire quello strepito, che si fa tra le nubi, (non subducere se nimbo,) non sottrarsi al nembo, non ischivare la improvvisa e precipitosa pioggia.

Id demum est pietas,) Ciò finalmente è pietà, (id est amor socialis.) ciò è amore conjugale, matrimoniale.

(a) E' questa un'allegoria, in cui colla similitudine del tempo, in cui in mezzo ai tuoni cade la pioggia, il Poeta vuol dare ad intendere, che, quando nascono le disgrazie, allora appunto fa d'uopo di coraggio, d'intrepidezza, di costanza, di pazienza.

(b) Parla Ovidio di Giove, a cui nella divisione del mondo con Nettuno e Plutone, fe-

condo le Favole degli Antichi, toccò il Cielo e la Terra. A lui però si attribuiscono i tuoni, i lampi, i fulmini, la pioggia, la gragnuola, la neve, e tutto ciò che avviene in Cielo e in Terra, e si comprende col nome di meteore.

(c) Non sempre la preposizione *in* nei suoi composti ha forza di negare, ma molte volte serve ad accrescere la forza dei nomi, o verbi, a cui si unisce, o dà loro solamente un certo nuovo abbellimento, come nel verbo *intono*, che finalmente non altro significa che il semplice *tono*.

(d) Del vocabolo *nimbus* si valse ancora Cicerone 15. *Att. ep.* 9. *Quid iste in domo tua casus armorum? Sed hunc quidem nimbum cito transiisse lætor*. Propriamente la parola *nimbus* non significa una pura e semplice pioggia, ma una pioggia con tuoni, venti, lampi, e grandine.

(e) Da *socius* compagno, si forma *socialis*, e come non v'ha compagnia più stretta di quella che trovasi tra marito e moglie, così il loro amore con ragione si chiama sociale, e in questo senso si servì dello stesso vocabolo il nostro Poeta *Met.* 7. *Mutua cura duos, & amor socialis habebat*.

15. (a) *Rara quidem virtus, quam non Fortuna* (b) *gubernet,*
Quæ maneat stabili, cum fugit illa, pede.

Virtus quidem rara.) Rara in vero è la virtù; (quam *virtutem* Fortuna non gubernet,) la qual virtù non sia regolata, diretta dalla Fortuna, la qual virtù non segua la Fortuna, non ceda alla forza della Fortuna, non si soggetta alle mutazioni di quella.

(Quæ maneat pede stabili,) La qual virtù stia, rimanga, si conservi con piè fermo, resti immobile, costante, inalterabile,) cum illa

la (Fortuna) fugit.) quando quella fugge, volta le spalle, di favorevole diviene contraria.

(a) Altri leggono: *Rara quidem est virtus, &c.* Ma il sostantivo *est* può ommettersi comodamente, vi si sottintende.

(b) Il verbo *guberno* propriamente significa reggere, amministrare, governare; ma si trasferisce, come qui, al significato di moderare. Così se ne serve Cicer. *Att. lib.* 6. *Sed hæc Deus aliquis gubernabit.*

16. (a) *Si tamen est* (b) *pretium cui virtus ipsa petitum,*
Inque parum lætis (c) *ardua rebus adest.*

Si tamen virtus ipsa est pretium petitum alicui,) Se però la virtù stessa è ad alcuno il prezzo ricercato, la mercede richiesta.

Et *virtus* ardua adest in rebus parum lætis.) E la virtù malagevole, posta in alto, tra le difficoltà, si trova nelle cose poco allegre, poco felici, nelle disavventure.

(a) Questo Distico in altre Edizioni si legge così:

Si tamen & pretii sibi merces ipsa petiti est,
Si qua parum lætis ardua rebus abest.

E in questa Lezione è da spiegarsi così: *Tamen sic ipsa* virtus *est & merces pretii petiti sibi*; però così la virtù è ancora essa a se medesima la mercede del pregio cercato.

Si qua si virtus aliqua *ardua abest rebus parum lætis.* Se qualche virtù, o se qualche volta la virtù, sollevata, difficile a praticarsi se ne sta lontana, rimota, lungi dall'uso volgare non andando molto a seconda le cose: Vuol dire il Poeta, che quando la Fortuna si oppone alla virtù, nè le azioni virtuose sono seguite dalla felicità, la virtù stessa è a se medesima una mercede, una ricompensa, un guiderdone che basta.

(b) Questo nobile sentimento è spiegato così da Seneca *Epist.* 81. *Virtutum omnium pretium in ipsis est. Non enim exercentur ad præmium. Recte facti merces est fecisse.* E da Silio *lib.* 13. *v.* 664. *Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces.*

(c) Questo vocabolo propriamente si dice di un luogo di salita difficile; ma si trasferisce a qualunque cosa, che non può acquistarsi se non con fatica, stento, difficoltà. Tale è la pratica della virtù, specialmente in mezzo alle disgrazie.

17. (a) *Ut tempus numeres, per* (b) *sæcula nulla tacetur,*
Et loca mirantur, (c) *quà patet* (d) *orbis* (e) *iter.*

Ut numeres tempus;) Computa pure il tempo, va pure riandando colla memoria i tempi passati, per quanto tu consideri a parte, per minuto l'antichità, (*virtus* tacetur per sæcula nulla, non tacetur per sæcula ulla,) la virtù non è trascurata, non è lasciata senza lode, senza applauso in alcun secolo, ma sempre in ogni tempo si trova lodata.

Et loca, qualiter orbis patet, mirantur *virtutem*.) E i luoghi, a cui si estende il viaggio, il moto del mondo, tutti i paesi, cioè tutte le nazioni dell'universo ammirano la virtù.

(a) In molte eleganti maniere, come si è già notato, si usurpa la particella *ut* sì come avverbio, sì come congiunzione. Qui si prende in luogo di *quamvis*, o *licet*, o *esto*.

(b) Si è osservato altrove, che col vocabolo *sæculum*, che altri scrivono col dittongo, altri senza, si significa un certo spazio di tempo, che comunemente si stabilisce di anni cento. Questo spazio si prende per l'intera età dell'uomo, benchè bene spesso, e per lo più

sia assai più corta; così che vuol dire il Poeta, che la virtù eccita ammirazione in tutti gli uomini.

(c) Già si è detto dei varj eleganti usi dell'avverbio *qua*, che significa moto per luogo; nel senso, in cui qui lo usurpa il nostro Poeta, se ne servì ancora *Heroid. epist.* 2. *v.* 103. *Qua patet umbrosum Rhodope glacialis ad Emum;* e *Met.* 1. *v.* 241. *Qua terra patet, fera regnat Erimnis*, cioè ovunque, quanto, ec.

(d) Il vocabolo *orbis*, che significa circolo, si attribuisce al mondo, alla terra, al cielo, e ai corpi celesti, a cagione della loro rotondità. Così il nostro Poeta nel Lib. 1. dei Fasti, parlando del mondo, come parla qui, dice: *Jupiter arce sua totum cum spectet in orbem*.

(e) Anticamente il genitivo del nome *iter* fu *iteris*, e l'ablativo *itere*; e però si legge nel verso 652. del Libro 5. di Lucrezio: *Concussos itere, & labefactos aere multo*. Ma poi sempre si disse *itineris*, e *itinere*. Si serve qui il Poeta di questo vocabolo a significare il moto circolare, che i Cosmografi attribuiscono al primo Mobile. Potrebbe sembrare a taluno, che il nostro Poeta, adattandone le parole alla terra, abbia accennato tanto prima il Sistema di Copernico, che vuole, che il Sole stia immobile, e vi si aggiri intorno, a guisa di Pianeta, la terra.

18. *Aspicis*, (a) *ut longo* (b) *teneat laudabilis* (c) *avo*
(d) *Nomen* (e) *inextinctum* (f) *Penelopeja fides?*

Aspicis,) Vedi tu, o non vedi, non vedi forse, (ut fides Penelopeja laudabilis ævo longo teneat nomen inextinctum?) come, o quanto la fedeltà di Penelope, la fede conjugale la costanza nell'amore matrimoniale di Pene

lope, lodevole, degna di lode per lungo spazio di tempo, per tanti secoli, quanti sono scorsi finora, e scorreranno dappoi, ritenga, conservi un nome non estinto nella memoria dei posteri, non mai sepolto nella dimenticanza, una fama, un grido immortale.

(a) Qui la particella *ut* non è congiunzione, ma avverbio, e significa come, quanto, a qual segno.

(b) Altri leggono *maneat*, e in questa Lezione il *nomen inextinctum* non è accusativo, ma nominativo continuato di *fides Penelopeia laudabilis*; e tale n' è la spiegazione. Vedi, come ec. rimanga, si conservi, duri, ec.

(c) Nel linguaggio dei Filosofi *tempus*, *sæculum*, *ævum*, *æternitas* hanno il loro particolare, e distinto significato; ma i Poeti non usano siffatto rigore, e spesso confondono questi vocaboli, servendosene indifferentemente, e allargandone, e ristringendone il senso, secondo che torna loro in acconcio. Qui *ævum* significa lungo tempo, o continuazione, e serie di molti secoli, cioè di molte centinaja di anni.

(d) Il vocabolo *nomen*, leggendosi *maneat*, non può spiegarsi che del nome di Penelope, che per la sua fedeltà si rese degna di tante lodi, ma leggendosi *teneat* può ancora spiegarsi della fama, del grido, della gloria della medesima.

(e) Questo vocabolo è composto dalla preposizione *in*, che qui ha forza di negare, e dall' aggettivo *extinctus*, *a*, *um*. Propriamente si dice del fuoco, e però si legge nel nostro Poeta 6. *Fast.* 207. *Ignis inextinctum templo celatur in illo*. Ma lo stesso vocabolo si trasferisce a moltissime altre cose, che possono corrompersi, o perdersi, alla vita, alla bellezza, all' amicizia, alla fama, alla potenza, alla guerra, ec. Così leggesi in Virgilio *Æn.*

4, v. 322. *Extinctus pudor; extingui* assolutamente è lo stesso che *mori*, come presso Cicerone *de Senect.* *Extingui hominem suo tempore optabile est*.

(f) Nell'Elegia V. di questo stesso Libro il Poeta fa menzione di Penelope, moglie di Ulisse nel Distico 27. *Si nihil infesti durus vidisset Ulisses, Penelope felix, sed sine laude, foret*. Penelope dunque per lo spazio di anni venti, dieci dei quali scorsero nella famosa guerra di Troja, a cui era stato condotto Ulisse suo marito, e dieci altri ne furono dallo stesso impiegati in una malagevole navigazione, stette mai sempre afflitta, e dolente, e in una continua impazienza di rivederlo. Si sparse ancora la voce della morte di Ulisse, e però molti giovani signori la ricercavano in matrimonio, facendogliene grand' istanze; ma la saggia, e forte Matrona, conservando al marito un amore inviolabile, e sperandone sempre il ritorno, differiva la risposta, e per tenergli a bada, avendo cominciato a tessere una tela, promise loro di dichiarare la sua risoluzione, quando avesse ridotto a fine l'intrapreso lavoro; ma per tirare in lungo senza fine la cosa, disfaceva la notte quella parte che aveva tessuta nel giorno. E questa è quella fedeltà di Penelope, di cui qui parla il Poeta. Altri leggono: *Penelopaea fides*.

19, (a) *Cernis, ut* (b) *Admeti cantetur, &* (c) *Hectoris uxor*,
(d) *Ausaque in accensos* (e) *Iphias ire rogos?*

Cernis,) Vedi tu, osservi, leggi; (ut uxor Admeti, & Hectoris cantetur.) come, quanto, con qual lode, con quali elogj si celebri, si decanti la moglie di Admeto, e di Ettore.

Et *cernis, ut* Iphias ausa ire in rogos accensos *cantetur?*) E vedi tu, quanto sia lodata

Iliade, che ebbe il coraggio, l'ardire di andare, di scagliarsi nei roghi accesi?

(a) Il verbo *cerno*, che propriamente significa vagliare, crivellare, trovasi usurpato in varj sensi, come di agitare, di giudicare, o deliberare, e ancora di combattere, ma spessissimo di vedere, e sebbene *cernere* significa qualche cosa di più che *videre*, perchè quello significa discernere coll'occhio le forme, e immagini delle cose, e questo fissare la vista su qualche cosa; l'uso però confonde questi due verbi, e gli usurpa indifferentemente. Finalmente il verbo *cerno* si usurpa per osservare, ed intendere; nè solo si adatta alle cose presenti, che cadono sotto gli occhi; ma alle passate ancora, che si presentano come presenti alla mente, o sui Libri, in cui si leggono, e nelle statue, o nelle pitture, in cui si rappresentano.

(b) Questa generosa donna, di cui in primo luogo parla il Poeta, fu Alceste, in Latino *Alcestes*, *es*, o *Alcestis*, *idis*, figliuola di Perillao, moglie di Admeto, Re dei Ferei, popoli della Tessaglia. Dicono, che Apollo, cacciato in esilio, e privato per un tempo della Divinità, cadde in tanta miseria, e povertà, che fu costretto a cercare condizione per vivere, e si diede al servigio dello stesso Re Admeto nella Tessaglia, per pascere i suoi armenti, onde fu poi stimato Dio dei Pastori, e in questa qualità se gli sagrificava il Lupo, nemico della Pecora. Ora essendo caduto malato il Re Admeto, e dubitandosi della sua vita, ebbe in risposta dall'Oracolo da lui consultato, che potrebbe ancora vivere, se tra suoi congiunti, o amici si trovasse, chi spontaneamente incontrasse la morte per lui. Ricusando tutti e amici, e parenti di ciò fare, la sola moglie promise di morire per la salute del marito, e però si rese gloriosa in

in tutta la posterità. Leggasi Euripide *in Alceste*.

(c) Questa seconda Matrona fu Andromaca, figliuola di Etone, Re di Tebe, nella Cilicia, moglie di Ettone, figliuolo di Priamo, il più forte di tutti i Trojani, e madre di Astianate, che soffrì con coraggio la morte del marito, ucciso da Achille, e del piccolo Astianate, precipitato, per consiglio di Ulisse, dall'alto di una torre, perchè non si movesse un giorno a vendicare la morte del padre; ma Dionigi di Alicarnasso lo vuole condotto coi figliuoli di Ettore, e coll'afflitta madre Andromaca in Grecia, da Pirro, figliuolo di Achille. L'animo virile, di cui fu dotata questa famosa donna, le acquistò il nome di Andromaca, che significa pugna virile.

(d) *Ausus, a, um*, è dal preterito perfetto del verbo *audeo*; il suo significato è attivo, il neutro *ausum* significa azzardo, attentato, impresa. Tutte due queste parole si trovano nel verso 624. di Virgilio *Æn. 6. Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti*. Tacito e Apolejo si servono del vocabolo *ausus, a, um*, in senso passivo.

(c) Come il nostro Poeta ha fatta menzione di Alceste in questo Libro Elegia V. e di Andromaca nel Libro I. Elegia V., e in questo stesso Libro V. Elegia V., così pure nel Libro IV. Elegia III. ha fatta menzione di questa stessa donna, di cui qui parla. Ivi la chiamò col proprio nome Evadne, dicendo nel Dist. 32. *Cum cecidit Capaneus subito temerarius ictu, non legis Evadnem erubuisse viro*; o come altri leggono: *Num legis Evadnem erubuisse viro?* Quì la chiama Ifiade dal nome del padre Ifi. Altri però vogliono, che questa Evadne fosse figliuola di Marte, natagli da Tebe, moglie di Asopo. Comunque sia stata la cosa, avendo Evadne inteso, che il marito Capaneo

era caduto morto presso le mura di Tebe, come si è notato sul Distico di sopra citato, restò dapprima istupidita, e poi, celebrandosene il funerale, si lanciò nel rogo del marito, non potendo sopravvivere alla sua morte.

20. *Ut* (a) *vivat fama conjux* (b) *Phylaceia*, *cujus*
(c) *Iliacam celeri vir pede pressit humum?*

Cernis, ut conjux Phylaceia vivat fama,) Vedi, osservi, leggi, come la moglie Filacea, cioè Laodamia, moglie di Protesilao, viva colla fama, si conservi nella memoria dei posteri famosa e gloriosa.

Vir cujus pressit humum Iliacam pede celeri?) Laodamia, il cui marito pose il piede, impresse le orme con prestezza e prontezza sulla terra Trojana, scese con celerità, cioè il primo di tutti nel paese dei Trojani?

(a) Il verbo *viva*, che propriamente significa vivere, essere in vita, ed è proprio delle cose animate, specialmente degli uomini e delle bestie, si trasferisce a tutte quelle cose, che in qualunque maniera esistono, durano, o sono. E così dice Stazio *lib.* 11. *Theb. Odia improba vivunt*; Virgilio 3. *Georg. Vitium alitur, vivitque tegendo*; e Cicerone *pro Sext. Vivit exemplum defendendae Reipublicae.*

(b) Nell'Elegia V. ove parla il Poeta di Penelope, e di Alceste, e di Evadne, parla ancora di Laodamia, moglie di Protesilao, nel Distico 30. *Effice, ut Iliacas tangat prior alter arenas, Laodamia, nihil, cur referatur erit.* Questa è quella famosa donna, che qui dallo stesso Poeta è nominata *conjux Phylaceia*, cioè Laodamia, moglie di Protesilao, Re della Tessaglia, ove era Filace, Città fabbricata da Filaco, figliuolo di Dejone, di cui fa menzione Plinio *l.* 4. *c.* 9. Perciò Protesilao fu detto *Phylacides* dallo stesso Ovidio *l.* 2. *de Art.*

v. 356. *Phylacides aberat, Laodamia, tuus*.
Della Città di Filace così parla Strabone *l. 9*.
Phylace, quæ Protesilaum dominum habuit. Ora come si è notato sul Distico citato dell'Elegia V. di questo Libro, fu sì grande l'amore di Laodamia verso il marito, che avendo inteso, che era stato ucciso da Ettore, restò soprafatta da estremo dolore, e chiese, ed ottenne dagli Dei, per sua consolazione, la grazia di vederne almeno l'ombra, e abbracciandola morì. Questa Laodamia, figliuola di Acasto, e di Laodorea, di cui parla il Poeta, non deve confondersi con un'altra Laodamia, figliuola di Bellerofonte, e di Achemene, per la sua rara bellezza, amata da Giove, a cui partorì un figliuolo per nome Sarpedone. Diana odiò a tal segno questa Laodamia, che la uccise colle sue frecce, come si legge in Omero *Iliad. 6.* e Boccaccio *lib. 13. Gen.*

(c) Presso Virgilio si trova *Iliacus, a, um*, ed *Ilius, a, um*, nello stesso significato della Città di Troja. *Æn. 1. Me ne Iliacis occumbere campis non potuisse?* e nello stesso Libro: *Dum res stetit Ilia regno; l. 9.* e *Quam miseram tenuit non Ilia tellus*. Questi aggettivi trassero la loro origine dal sostantivo *Ilium*, Città di Troade, famosa sotto il nome di Troja; questa Città fu fabbricata da Dardano, ma riceve l'ingrandimento, e il nome da Ilio Re. Parla il Poeta del paese, che era intorno a questa Città, ove si sbarcarono i Greci. Il primo a scendere dalla nave, e a restare ucciso fu Protesilao.

21. (a) *At* (b) *nece nil* (c) *opus est* (d) *pro me, sed amore; (e) fideque;*
Non (f) *ex difficili fama* (g) *petenda tibi est*.

At nil opus est nece pro me. Ma non è d'uopo, non fa di bisogno della morte, d'incontrare la morte, di morire per me, per mia

cagione; (sed *opus est* amore, & fide,) ma fa di mestieri dell'amore, e della fedeltà; e vuol dire il Poeta: io non richiedo tanto da te, o mia moglie, cioè che tu muoja per me, o per salvarmi la vita, come fece Alceste per Admeto, o per farmi conoscere l'eccesso del tuo dolore, come fece Laodamia, quando udì la disgrazia del marito; ma basta che tu mi ami, e mi sia fedele in questo tempo del mio esilio.

Fama non petenda est tibi ex difficili.) Non devi cercare, rintracciare la fama, non hai da procurare di renderti famosa e gloriosa presso la posterità con qualche impresa malagevole, ardua, difficoltosa; cioè tanto ti riuscirà facile l'acquisto della fama, quanto potrai facilmente conservarmi l'amore conjugale, e la fedeltà.

(a) Altri leggono: *Nil opus est letho pro me &c.*, e in questa Lezione non ha luogo la particella *at*, che si pone leggiadramente nei principj, e serve a distinguere il sentimento, che segue dal precedente, come presso Terenzio *in And. At mihi scrupulus unus restat.*

(b) *Nece* è caso ablativo dal nominativo *nex*. Questo vocabolo è più adattato al sentimento del nostro Poeta, che la parola *lethum*, o *letum* nella Lezione or ora notata, perciocchè *lethum*, comunque se ne stabilisca l'etimologia, significa la morte naturale, a cui tutti sono soggetti, e che non dipende dall'arbitrio, ma dalla necessità della natura; laddove *nex* significa la morte violenta, cioè quella che si cagiona col ferro, spada, pugnale, arma di fuoco, o col veleno, o colla fame, o in qualche altra siffatta maniera. Così dicesi da Svetonio *in Caes. c.* 14. *Necem comminari*; da Cicerone *pro Mil. c.* 4. *Necem afferre*; così dal nostro Poeta *l.* 1. *de Art. v.* 655. *Quam necis artifices arte perire sua*; così da Cicerone an-

cora *l. 2. de Nat. Deor. c. 3. Sibi necem consciscere*, coè uccidersi, o darsi di propria mano la morte. Per verità il verbo *neco* significa uccidere, ammazzare.

(c) Il nome *opus*, quando è indeclinabile, significa bisogno, indigenza, o utilità, piuttosto che necessità, e si unisce sempre al verbo *sum*, o prendasi come sostantivo, come aggettivo, ed è sempre indeclinabile. Quando si usurpa nella prima maniera, il verbo *sum* deve essere sempre di numero singolare, e di terza persona, e si usurpa o assolutamente, o coll' ablativo, qualche volta ancora col genitivo; e per fino trovasi negli Antichi, come in Plauto, coll' accusativo; si unisce pure al congiuntivo colla particella *ut*, o all' infinito, o finalmente a qualche participio, come presso Terenzio *Haut. 1. 1. Tibi ut opus est facto, face*. Quando poi si usurpa nella seconda maniera, cioè aggettivamente, resta sempre indeclinabile, ma ricerca il nominativo avanti di se, e il verbo *sum* si deve variare secondo i numeri, e le persone. Nell' uno, e nell' altro modo riceve ancora l' accusativo colla preposizione *ad*, come presso Cicerone *lib. 3. Fam. ep. 3. Praesidio firmiori opus esse ad istam provinciam*. Lo stesso nome *opus* si trova qualche volta congiunto col verbo *habeo* in luogo del verbo *sum*.

(d) La preposizione *pro* si unisce coll' ablativo, ed ha varj significati. A cagione della sua radice Greca propriamente significa avanti, *ante*. Come in Cicerone *pro Mil. pro templis*. Alle volte si pone in luogo di *in*, come *pro tribunali*, *pro concione*, *pro rostris*, ec. presso Cicerone stesso, Cesare, Livio. Qualche volta significa *juxta*, o *secundum*, secondo, conforme; come in Cicerone *in Fam. pro sapientia*. Non di rado si usur-

22. *Nec te* (a) *credideris*, (b) *quia non facis*, (c) *ista* (d) *moneri*.
(e) *Vela damus*, (f) *quamvis* (g) *remige* (h) *navis eat*.

Nec credideris,) Nè credere, nè ti dassi a credere per avventura, (te moneri ista,) di essere avvertita, avvisata, ammonita di queste cose; cioè che io ti suggerisca il tuo dovere, che io ti esorti a fare con me, verso di me le parti tue; (quia non facis.) perchè non sai ciò che devi, perchè forse tu manchi agli uffici di buona moglie verso il marito.

Damus vela,) Mi servo delle vele, spiego ai venti le vele, cioè promuovo con nuova forza i movimenti, gli affetti dell' animo tuo; (quamvis navis eat remige.) benchè la nave vada, si muova, corra collo sforzo degli uomini da remo, dei rematori, dei remiganti, o forza di remi.

(a) E' elegante questa maniera di dire, e significa lo stesso che il presente del congiuntivo *credas*, o l' imperativo *crede*.

(b) La congiunzione *quia* è del numero di quelle che si chiamano causali, cioè rendono la ragione di ciò che si è detto. Si unisce elegantemente alla particella *ne* e *nam* con interrogazione: *quiane? quianam?*

(c) Questo accusativo neutro *ista*, che significa queste, o codeste cose, può unirsi o al verbo antecedente *facis*, o al susseguente *moneri*. Unito al primo è un accusativo proprio di ogni verbo attivo; ma unito al secondo è uno di quegli accusativi comuni, che sono frequenti presso i buoni Autori Latini.

(d) Il verbo *moneo*, e i suoi composti *admoneo*, *commoneo*, così pure *commonefacio*, e il suo passivo *commonefio* significano ammonire, ricor-

dare, avvertire, avvisare, consigliare, esortare, e sono composti dal verbo antico *moneo*, o *meno*, da cui si forma ancora il verbo *memini*, che significa ricordarsi, e fare menzione. Presso Pacuvio si trova *monerim* colle sue persone sì nel numero singolare che nel plurale, in luogo di *monuerim*.

(e) *Vela dare* è lo stesso che *ventis se committere*, navigare, far vela. Virgilio *Æn.* 1. *Vela dabant lati*, &c. E *l.* 4. *Et ventis dare vela jubebo*. Metaforicamente si prende per accrescere, aggiugnere nuova forza, nuovo vigore; Marziale 8. *Epigr.* 70. disse: *Dare vela fama*, per rendere illustre, celebre, acquistare grido, fama, gloria. Nello stesso senso metaforico si dice da Orazio *l.* 1. *Od.* 34. *Dare vela retrosum*, e significa mutare parere, vita, ec. Così *velis equisque*, o *remis*, *velisque* significa con ogni sforzo, con tutte le forze, con tutta la diligenza, industria, prontezza, prestezza. *Vela dare* è simile al proverbio *currenti calcar addere*; così leggesi in Cicerone, e in Orazio *adhibere*, *admovere alicui calcaria*; e però si trova in Cicerone, che Isocrate aveva due Scolari, Eforo e Teopompo, e che nel primo aveva bisogno di sprone, nel secondo di freno.

(f) *Quamvis* significa lo stesso che *etsi*, *quamquam*, e si pone ancora in luogo di *quamvis*, e per l'ordinario si unisce al congiuntivo, sebbene si trova qualche volta unita all'indicativo.

(g) Questo ablativo assoluto *remige* dal nominativo *remex*, *igis*, è come quello presso Virgilio *Æn.* 5. *v.* 110. *Velocem Mnestheum agit acri remige pristim*; cioè nell'uno e nell'altro luogo è posto il numero singolare in luogo del plurale, *remige* in vece di *remigibus*; o piuttosto si pone chi maneggia il remo in luogo dei remi stessi.

(h) Altri leggono *puppis*, che è una delle principali parti della nave, che sono queste due *puppis*, *&* *prora*, quella parte di dietro, e questa parte anteriore.

23. *Qui monet, ut facias, quod (a) jam facis, ille monendo*
Laudat, & (b) hortatu (c) comprobat (d) acta suo.

Qui monet.) Chi avvisa, chi ti ammonisce, ti esorta (ut facias, quod jam facis.) a fare, o che tu faccia ciò che già fai.

Ille laudat monendo,) Quegli loda, ti loda avvisando, esortando, (& comprobat acta hortatu suo.) e colla sua esortazione, col suo avviso, o consiglio approva le cose fatte, le tue operazioni.

(a) L'avverbio *jam* si riferisce ad ogni tempo, passato, presente, e futuro, e però alle volte si trova usurpato in luogo di *modo*, ora. Si trova elegantemente unito alle particelle *antea*, e *ante*, *jam antea*, *jam ante*. Qualche volta non significa nulla di più, ma è ridondante.

(b) *Hortatus*, *us*, significa lo stesso che *adhortatio*, *monitio*, *monitum*, o *monitus*, *us*, *hortatio*. Con questa parola spiega il Poeta, in qual senso abbia preso di sopra il verbo *moneo*, cioè in senso di esortare, d'incitare, di persuadere a fare una cosa, o a continuare a farla.

(c) *Comprobo* è composto da *con*, e *probo*, come *adprobo* da *ad*, e *probo*, e ambedue significano lo stesso che il verbo semplice *probo*, approvare. Però nel verbo *comprobo* s'include l'altrui approvazione, o il pubblico gradimento, a cagione della preposizione *cum*.

(d) *Acta* è neutro plurale da *actus*, *a*, *um*,

e significa lo stesso che *res gesta*, *actiones*, *actus*, azioni, fatti, le cose fatte. Per altro il vocabolo *acta*, *orum*, spessissime volte significa le cose pubblicamente fatte dal Senato, dai Magistrati, dagli Imperadori, le Leggi, i Decreti, e tutte le cose che si fanno a cagione della Repubblica, gli Atti pubblici, i Processi, ec. Con questo vocabolo però non si comprendono gli Annali, e i Fasti, in cui si registrano, e si mandano alla posterità solamente le cose più segnalate, le guerre, le vittorie, i trionfi, gli spettacoli, le feste, ec.

IL FINE.

INDICE

Delle cose più notabili che in questo quinto Libro si contengono.

Il primo numero accenna l'Elegia, il secondo il Distico, la lettera la parola del Distico.

A

D

E

P 2

F

G

H

I

L

M

Q

R

S

Z